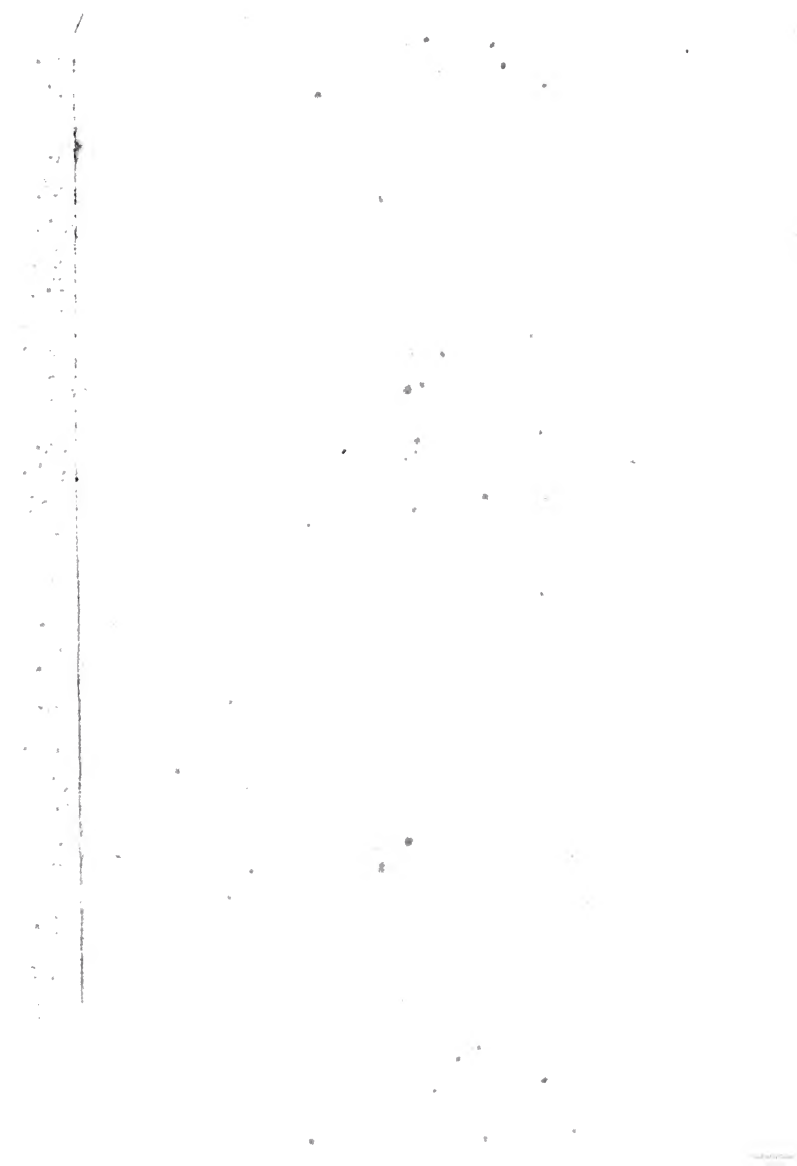
BIBLIOTECA
DELLA GIOVENTÙ

PUBLICATA

PER CURA DI BRUTO FABRICATORE

POESIE SACRE

TOLTE

DALLA BIBBIA

E RECATE IN RIMA

DAL MARCHESE DI MONTRONE

COLLA GIUNTA

DI ALCUNE RIME SACRE DI ESSO TRADUTTORE

IN NAPOLI

DALLA STAMPERIA DEL VAGLIO

1857

A. S. E. R.ma

MONS. GIUSEPPE DE' BIANCHI

DE' MARCHESI DI MONTRONE

ARCIVESCOVO DI TRANI E DI NAZARET ec. ec. ec.

BRUTO FABRICATORE

A niun altro, meglio che a Lei, e per il nome dell' autore, e per la materia che contiene, si conveniva intitolare il presente libro. Ed io a Lei mi fo ad offerirlo, Monsignore reverendissimo, come a colui, che, oltre gli altri rispetti, il richiede anco di suo diritto, avendomene il passato anno domandata e quasi imposta la publicazione. Il perchè, certo essendo dell' onesta e lieta accoglienza che sarà per fargli, mi conceda solo di dirle qui brevemente del modo onde ho cercato di sodisfare al suo e comun desiderio di veder, tra gli altri

*nobilissimi lavori dell'illustre suo congiunto, ch'io in buona parte ho già dato fuori *, publicato questo, il quale, mostrando a un tempo e la grande maestria nell' arte, e l'animo veracemente cristiano, che, al tempestar de' marosi di questa vita, nella religione cerca e trova suo porto, riesce altresì a tutti, e in ispezialità a' giovani, per l'una e per l'altra parte utilissimo. Come ella, dunque, ben sa, questo volume venne la prima volta in luce in Napoli l'anno 1827 in 12°; e comprendeva, dopo un discorso proemiale in pagine* XXIV, *varie poesie tolte dalla Bibbia, in pagine 152; e dalla 153 alla 160 una giunta di alcune rime sacre di esso traduttore. Tutto che quei tempi volgessero fra noi poco lieti alle lettere, nulladimeno il libro fu letto con avidità: chè senza dubbio la voce de' profeti allora parve la prima volta risonar degnamente nella nostra lingua. Ma il Marchese di Montrone non era di quelli che, per lodi o biasimi che altri desse a' suoi lavori, si arrestasse o mutasse fior del proposito o maniera tenuta da lui nel comporre. Egli, come che inteso dipoi a gravissime cure, e travagliato in diversi modi negli ultimi suoi anni, non*

* Opere di Giordano de' Bianchi marchese di Montrone. Se ne cominciò la stampa fin dal 1847 per cura di B. Puoti e mia insieme. Morto il Puoti, fu da me continuata, com'eravisi dato principio, in 8° e in 4°, facendosi eccezione sol per questo volume, e per quel dell'Orazio, i quali, per comodità de' giovani, si son publicati eziandio nel piccolo sesto del 16.°

lasciò mai di richieder conforto negli amati suoi studii, si esercitando nobilmente l'ingegno, e si con le minute cure della lima riforbendo ogni suo scritto: sola via da render non perituri i parti dell'ingegno. E però, come negli altri suoi lavori, così eziandio in questo venne di mano in mano arrecando tutti quei miglioramenti che l'arte ed il gusto maturato dagli studii e dagli anni a lui consigliavano, e non poche emende notò qua e là in un esemplare, ch'egli apparecchiava per una novella stampa che intendeva di farne una con le altre sue opere. Or io, che il disegno venuto meno per morte prima a lui e poi all'amico suo e maestro mio Basilio Puoti vado da più tempo incarnando, nel dover dare alla luce questa parte delle opere di lui, non mi son mai discostato dalla lezione ch'egli medesimo ultimamente elesse e stabilì, e solo a luogo a luogo sono andato intramettendo varie altre o bibliche traduzioni, o originali poesie, che infino che gli bastò la vita piacquegli dettare. E perchè ne venisse paga eziandio la curiosità de' lettori (lasciamo stare che agli studiosi non è pur di curiosità, ma di utile), emmi piaciuto di contrasegnare tutta questa parte aggiunta alla prima già altra volta publicata: e questo ho fatto nell'indice in fin del libro, dove si troveranno notati con asterisco i nuovi componimenti.

Queste sono le cure che io ho spese in eseguir questa stampa, e fare i comandamenti di Lei, Monsignore onorandissimo. Di altro per ora non vo'

intrattenerla, sperando di poter più lungamente discorrere di queste scritture del nostro illustre defunto nel publicar che farò di seguito al presente volume, a vantaggio delle buone lettere, il Poema della Passione, *ch' ei dagli antichi codici seppe sì bellamente far rivivere pe' tanti dotti e diligenti lavori che fecevi intorno. Mi perdoni, di grazia, di qualche fallo, ove per avventura, mal mio grado, mi sarà accaduto d' incorrere; e viva lunghi anni all' incremento de' buoni studii nella sua diocesi e all' onore del cattolico episcopato.*

Di Napoli, il novembre del 1856.

PREFAZIONE

DEL MARCHESE DI MONTRONE

Aveami preso la taciturnità: mi apersero i profeti la bocca. Leggendo nelle loro scritture, sentìmi scaldare il petto di un amore ben diverso a quello che facevami cantacchiare nell'età giovanile. Dissi: vanità di vanitadi, e ogni cosa è vanità! ma non sì quelle che hanno origine dal cielo, e sono infallibili come la parola di Dio. Allo studio de' libri santi l'uomo ha ricorso poichè vano gli riuscì l'esperimento delle sue naturali forze nell'investigazione del vero, costretto, come egli è, nel breve precinto dello scibile umano. Quivi e' trova la scienza verace che riposa la mente da mille contrarie opinioni battuta. E coloro che han molto letto negli antichi più agevolmente si adagiano sulle dottrine delle sacre carte: perocchè quelli meglio si avvicinano alla primitiva sapienza: della quale per lo continuo cercare presso gli Egizii potettero far tesoro. E di fatto Platone n'è pieno:

e tutta quella greca scuola ne sente. Se non che ciascuno di que' filosofi apponeaci del suo, trattoci da vaghezza d'ingegno. Indi la falsa uscita della filosofia italica, che pur ebbe sì nobile e dritto cominciamento. E quel magno oratore di Roma che tanto studiò ne'greci, comechè per tutte le loro dottrine vagasse, tennesi in ultimo a quella del discepolo di Socrate; talchè ne'suoi libri veggiamo che quando da senno ragiona, non a gioco, nè per lusingare le altrui opinioni, segue i platonici insegnamenti, senza che mai sen diparta. E de'romani poeti, tranne Lucrezio, niuno fallò apertamente quella dottrina la quale, benchè contraddicente al loro appetito, pur credeano per verecondia non doversi porre in dispregio agli occhi del popolo. Il che non fa poco argomento della santità di essa. Che dirò del gran satirico di Aquino, il quale sì aspramente flagella i vizii, che, se i suoi modi fossero meno disonesti, tu il diresti uno che calca le orme de'profeti? Da che fu fatto il mondo gridasi contro alla malvagità de'costumi: perocchè i tempi pressochè si somigliano, mutate solo alcune forme: una essendo la natura dell'uomo, e sempre la stessa. Onde è agevole a chi voglia alzar voce di riprensione il farlo giovandosi delle parole già da secoli ripetute. Ma, se l'uomo ciò imprende da sè, non mosso da particolare uficio, nè da viva carità del prossimo, diviene egli reprensibile: perchè niuno dee riputar sè così santo che possa altrui di leggieri rinfacciare le colpe. Può bensì taluno disfogare l'amarezza del suo animo senza manifesta ingiuria del com-

pagno: e, se a ciò gli mancano opportuni detti, cercarli ove con sagace discernimento sono registrati. Onde veggiamo non pochi dilettarsi dell'antica commedia greca e della romana satira. E di questa vaghezza fui preso anch'io allorchè misi mano nel Giovenale per recarlo in nostra rima. Della quale fatica volli dare un breve saggio dietro alla mia operetta sul Cinismo, aspettando che per le seconde cure fosse meno indegno di venir in luce il rimanente. Ma, distoltone da varii fastidii che qui non accade raccontare, l'abbandonai alla polvere dello scrittoio. Ultimamente, per non ristarmene del tutto inoperoso, e sperandó pure un qualche ristoro da' tralasciati studii, fui per tornarci sopra, quando vennemi di ragionare con un mio intrinsico della bellezza e magnificenza della poesia ebraica: e stimolato da lui perchè mettessi in rima alcun salmo che meglio mi allettasse, mi ci provai così come per passatempo: e, sentendone non mediocre alleggiamento alla gravezza dell'animo omai repugnante ad ogni fatica di lettere, andai alcun poco innanzi nel salterio. Indi volsimi a' due sublimi cantici di Mosè: quinci alle spaventose minacce d'Isaia: e dopo avere lamentato con Geremia sulle rovine di Gerosolima, mentrechè già correva la stampa, toccai di salto un poco di Baruch, e chiusi in fine le parole col bellissimo cantico di Giuditta. Indicibile diletto veramente ho provato in questo lavoro a me novissimo: tanto che in pochi dì hollo condotto a termine. Ma basterà ciò perchè io debba contentarmene? e basterà perchè lo mostri sì tosto in pub-

blico, senza averlo pur alquanto lasciato riposar nello scrigno, per indi cavarlo e guardarci sopra con occhio sereno, a fine di scorgerci quelle mende che non appaiono a prima vista all'autore, e che pur molte ci saranno? Intanto veggio avvenirmi quello che suole ad alcune nature di uomini che o di soperchio si ristanno pensosi delle lor cose, o ad un tratto le precipitano. So che il Giovenale buona pezza è aspettato da' miei amici: e fu parimente il Lorenzo: il quale mai non apparve, nè apparirà. Di che la cagione a tutt'altro che a infingardia o svogliatezza è da tribuire: perocchè, avendolo io già condotto a diciassette canti, e stesane tutta l'orditura, non mi era malagevole farlo proseguire sino al termine con pari speditezza alla già incominciata. Chiaro adunque parer dee, a chi voglia di ciò intendere, ben altri motivi avermene distratto: e forse non diversi a quelli che mi aveano imposto silenzio. Ma il Giovenale non dispero che possa venir fuori sì tosto che la mente invogliatasi di nuovo de' suoi antichi studii volgerassi alla gravosa opera dell'emendare. Alla quale deggio confessare venirci a gran pena, e sospinto dalla sola necessità: non sì per naturale avversione a così fatto lavoro, come per non aver l'animo mai sciolto del tutto da molestie: le quali hanno tanta forza in me, che tacerei perpetuamente, se occasioni inaspettate non mi provocassero a quando a quando a favellare: sì come è ora addivenuto che la mia lingua si è sciolta alla voce de' profeti. E se non avessi rotto ogni 'ndugio alla stampa, certamente questo volgarizza-

mento si aggiugnerebbe agli altri miei scritti che ho quasi condennati all'oblivione. Vero è che coloro i quali leggono non cercano di sapere se un autore abbia fatto presto o tardi, nè se convenivagli o no di stampare: essi vogliono che l'opera sia buona. Di ciò non potendoli io affidare, mi abbandonerò tutto alla ventura, e dirò a me medesimo: se alcuno mi colperà di troppa fretta, o anche d'insufficienza, e che forse io gli vieterò di fare di questo libro un sagrificio al buon Vulcano? o gli chiuderò io la bocca perchè non dica a suo senno, e mi vituperi anche se'l voglia? Gli autori sono come i padri, i quali possono aver cura de' figliuoli finchè gli hanno sotto la sua custodia: ma una volta lasciatili a sè stessi perchè si procaccino la vita, non possono più dare sicurezza delle azioni di quelli: massimamente se in regioni longinque e strane vadino in cerca di fortuna. Ciò sia detto in quanto a quello ch'io penso di questi figliuoli miei. Ma dell'esemplare onde gli ho tratti non direbbesi mai abbastanza: nè le mie lodi crescerebbongli pregio. La venerazione in cui egli è da tenersi comprende ogni elogio. Quivi non è l'uomo che parla, ma la voce di Dio che si fa all' uomo sentire. Chiniamo reverenti il capo e adoriamola. Apriamo le vie del nostro cuore acciocchè questa parola possa sino addentro penetrarci: e spargere in esso buona sementa che germogli e buon frutto produca, migliore assai di quello che può far nascere la parola dell'uomo. Quivi tutto è infallibile e vero, come creder dobbiamo, e come ne fanno testimonianza i secoli trascorsi,

e ne faranno gli avvenire. Se gli uomini ponessero ben mente a quello che i profeti hanno cantato non si maraviglierebbono, siccome fanno, di veder nel mondo rinnovarsi le iniquità. Ma gli Ebrei stessi, tuttochè vedessero co' proprii occhi verificate le predizioni di quelli, pure ricusavano di dar loro orecchio. E noi veggiamo spaziarsi impune la malvagità, e in tutt'altro che nel vero ci sollecitiamo di cercarne la cagione. Noi dimandiamo sempre nel mondo e dal mondo la giustizia e la punizione de' cattivi: il nostro sguardo sempre intorno di noi si gira, senza mai levarsi allo 'nsù. Oh quanto più chiaramente vedremmo se guardassimo in alto! Molti portano credenza il bene e il male esser opera dell' uomo, e però da lui dovercisi provvedere. Coloro che son lieti nella buona ventura ridono o non curano del compagno nella miseria e nella tribolazione. Alcuni combattono contro all'avversità, fidati solo nelle proprie forze: facendo essi per orgoglio quello che agli antichi era necessaria virtù. E pur questi chiamavano talvolta nelle afflizioni i loro dii chè li soccorressero. Altri simulano probità colla bocca e con alcune apparenti azioni, mentre hanno nel cuore la malignità: e costoro sono i più rei: ma poco gridasi contro di essi: perchè il volgo lasciasi di leggieri prendere alle apparenze. Mostrano misericordia, umanità, disinteresse; e son duri, crudeli, avari. E di quelle apparenze formano un tessuto d'inganni, il quale fa velo al giudicio della moltitudine: onde abbiam veduto le false opinioni avere spesso servito ad agevolare la fortuna de'

pravi. Di costoro a mio credere è massimamente da guardarsi, perchè fanno copertamente mestiere d'iniquità: e sono appunto quelli che, secondo che dice il profeta, divorano il popolo come pane. E di questi cotali orchi parlò anche Omero: chè furono in ogni tempo, e saranno: sì come furono e saranno quelli che contra ogni maniera di vizii grideranno. Voi adunque che contro alla nequizia volete usare parole di sdegno; e voi che volete risentirvi del vostro oppressore, del vostro nemico: parlate col profeta. Vedete voi passar per le vie un villano corpo superbiente per male acquistate dovizie e per uno de' tanti ludibrii della fortuna, entro al quale chiudesi una imbecille anima? Udite tal altro sentenziare delle cose divine e umane orgogliosamente, e presumere di vincer tutti in dottrina? Guardate sorgere dalla terra il disagiato, e dallo sterco levarsi sù il mendico, e sedersi fra' primi? Mirate quel rettile vilissimo nato di corruzione e di bruttura, divenuto velenosissimo serpente, fare a tutti paura ovunque passa? Leggete nel Salterio, e troverete la costoro condanna. Non è mestiere voi cerchiate nel satirico le parole onde disfogare il vostro disdegno; i profeti gridarono assai prima, e con più veemenza e rettitudine; essi vi prediranno la fine di costoro. E se talvolta vedesi la colpa impunita pur trionfare: breve trionfo! il dito del Signore è sopra di essi e de' loro figliuoli. Quanti a' dì noslri, la cui grandezza sembrava perpetua, disparvero, nè di loro più si ragiona! Attendete e guardate: e, se non vedrete voi la vendetta del Signore, vedranla i fi-

gli vostri. Perocchè stolta cosa sarebbe che noi volessimo averla pronta a' nostri desiderii. Picciolissima parte noi siamo di un tutto che procede al suo fine secondo gli ordini imperscrutabili della Provvidenza. La terra compie il suo annual corso senza che noi ne sentiamo il movimento: ma sì ne giudichiamo dalle stagioni che succedonsi e rinnovellano. Intanto mentre che questa macchina mondiale prosiegue con fissa legge le sue invariabili operazioni, noi chiusi in essa come in una gabbia ci agitiamo secondo il vento delle nostre passioni, finchè venga la morte a rompere tutti i nostri disegni e le nostre speranze. Queste cose tanto ripetute dagli antichi filosofi trovansi più solennemente dichiarate ne' libri santi. Il leggere adunque in essi dovrebbe meglio che altra cosa bastare a contentare le nostre inquiete menti. E quando una tale lettura a taluno non facesse prode, io gli direi di attendere un poco, e si chiarirà di ogni dubbio nel libro eterno che gli verrà aperto innanzi dopo il suo fine. E se pur fosse chi di tal libro facessesi pazzamente beffa, io lo acqueterei colla sua stessa credenza, che tosto sarà per uscir fuori d' impaccio tornando al suo nulla. Ma guardisi bene costui di andarsi lusingando della folle speranza che i suoi voti, i suoi disegni, possano altramente compiersi che colla pietra del sepolcro, la quale gli sarà messa sul capo. E a così fatta gente ogni dottrina, ogni scienza è vana: perocchè, se non basta ad attutarla nè l' esperienza del passato nè gli avvenimenti che si succedono tuttodì innanzi a'nostri occhi, ma, creandosi

sempre colla inquieta fantasia nuove immagini false di bene, gode con quelle di vaneggiare, io penso non doversi con essa spender parole nè profane nè sacre a convincerla de' suoi inganni; ma all'arbitrio di sè stessa lasciarla, perchè trovi in sè argomenti che le soddisfacciano. La storia del popolo ebreo, storia di grandi sventure e di terribili mutazioni piena, è spaventosa lezione a tutti i popoli. Ma, se quello negava credenza alla voce de' profeti che lo ammoniva; ed era pur quella la voce di Dio medesimo ; come sperare che altri sieno per darla all'umana? Vero è che la voce dell'uomo oggidì non è se non l'eco della divina, la quale suona per l'antico e per lo nuovo Testamento. Ma non sono egli insorte tante false grida a far sì che quella non sia udita? La quale in fine non è se non la voce della stessa natura, ascoltata da' gentili, e per le loro scritture diffusa: comechè essi l'ultimo punto non toccassero, al quale ha noi chiamati la rivelazione. Ma io non intendo qui di sermonare come dal pergamo: chè questo non è mio ministero. Vagliano solo le parole sin qui dette a infervorare le anime pie perchè si nutriscano della lettura di questi versi sacri: da' quali trarranno grandissimo conforto nelle tribolazioni: ed anche non mediore diletto: essendo essi il più perfetto esemplare della primitiva poesia: la quale intendeva massimamente al culto che l'uomo render dee al Creatore e al correggimento de' costumi. Al quale uficio fu parimente adoperata da principio presso ogni popolo. E sappiamo che nelle scuole pitagoriche e platoniche, quando la fi-

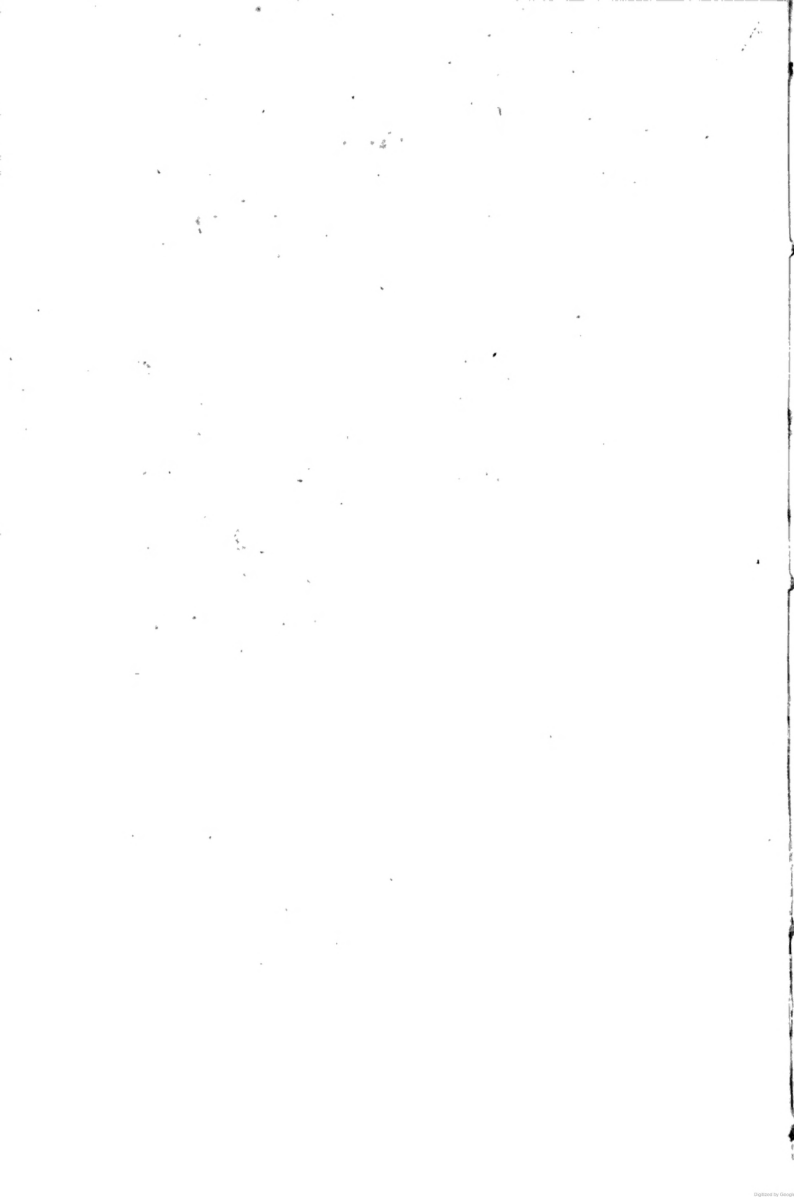
losofia avea già mostrata a molti la faccia, non si dava cominciamento e fine alle disputazioni, se prima e dopo non si recitavano preci sacre in verso. Delle quali niuna cosa esser più utile, anzi necessaria, affermavano a una voce e Porfirio e Teodoro e tutti gli altri Accademici. I Bracmani degl'Indi e i Magi de' Persiani niuna opera imprendevano senza premetterci la preghiera. I primi filosofi, adunque, o dir vogliam sapienti, favellarono in versi. E, per non ragionar molto di Orfeo, il quale, secondo il costume degli antichi teologi, coperse del velame delle favole i misteri de' suoi dogmi; dal quale derivò i suoi detti sacri Pitagora; e dal quale come da primitivo fonte scaturì quanto ha di più grande e sublime la greca filosofia: ricorderò che Omero fu il primo in Grecia il quale con altissimo canto desse un compito insegnamento di sapienza. E in lui cercolla Platone. Nè ad alcun Greco che fosse ammaestrato nelle buone discipline era lecito ignorare i poemi omerici. A ragione però di quel massimo poeta disse il nostro Flacco, ch'egli più largamente e meglio di Crisippo e di Crantore insegna che sia bello, che turpe, che utile o dannoso. In fatti quella vetusta ragion di sapienza gitta tutta odore omerico. E da lei venner fuori i generosi e veri ed ingenui alunni della filosofia: non altrimenti che (come disse un leggiadro autor greco) dall' Oceano la Meotide, dalla Meotide il Ponto, dal Ponto l'Ellesponto, dall' Ellesponto scorse giù il mare. Nè di origine diversa furono i poeti posteriori, i quali si studiarono di arricchire di sapienza i loro carmi. Le odi del-

l'immenso Tebano son piene di belle sentenze: e mentre lodano i fatti virtuosi, accendono gli animi di amore per quelli e di desiderio d'imitarli. Gl'inni di Archiloco, detto il secondo Omero, erano cantati nelle feste. I versi del siciliano Stesicoro celebravano battaglie e duci fortissimi al suono della lira, la quale parea volesse tener dietro all'epica tuba. La musa di Alceo era spavento a' tristi, e i buoni eccitava ad opere gloriose. Presso i Romani non ebbe la poesia gli stessi principii: imperocchè questo popolo re venne alla suprema grandezza con poche leggi e con pochissime parole, ma con grandissima emulazione di virtù, affaticandosi di rinnovare gli esempli de'suoi maggiori. E già Roma volgeva in basso co' costumi quando i suoi poeti cantarono; i quali sono da riguardare come una sequela della greca scuola alessandrina, anzichè cominciamento di una nuova in Italia. Ma la poesia ebraica, di tutte la più antica e maestra, è altresì quella che non deviò mai dal suo santo instituto. Da Mosè primo poeta e legislatore e condottiere sino agli ultimi profeti non servì mai a canto profano. Perocchè la religione presso gli Ebrei chiudeva in sè il reggimento civile: onde nel popolo religiosamente allevato la principal passione era il culto della Divinità. Gl'inni del salterio cantavansi in tutte le sinagoghe: ed i fanciulli sapevanli a mente: nè con altre voci che con quelle del Re vate lodavasi il Signore. Il quale uso si è perpetuato nella Chiesa cristiana; avvegnachè nel latino, come noi li diciamo, ci è tolto di sentire la misura e l'armonia del

verso ebraico. Io mi sono deliberato di tradurli in terza rima, giudicando con questo metro dignitoso stretto e vibrato poter meglio corrispondere alla forza dell'originale: e così dovette giudicarne l'Alighieri nel volgarizzare ch'e' fece i sette salmi penitenziali. E però non credo che alcuno voglia riprendermi di questa scelta. Diversa opinione ho tenuto nel traslatare gli altissimi cantici di Mosè, alcune terribili profezie d'Isaia, e con esse il cantico di Ezechia, i treni di Geremia, una profezia di Baruch, e ultimamente il bel cantico di Giuditta. I quali, perchè si levano al tuono dell'epopeia, pareanmi richiedessero la maestà della stanza. Ma sarà alcuno forse che creda queste poesie meglio alla lirica che all'epica esser da riferire: e però più convenevole di renderle col metro della nostra antica canzone: quella che Dante diceva appartenere allo stile tragico: poichè al suo tempo non era ancor posto in uso per gli alti subietti l'ottava rima: e sino allora, com'egli stesso afferma, niuno avea cantato dell'armi. Il qual pregio era serbato al Certaldese, che primo tentò di dar fiato alla italica tromba cantando in gentilissime stanze la breve guerra di Teseo colle Amazoni, e' lunghi ed infelici amori di Arcita e di Palemone. Alla costui sentenza non saprei del tutto oppormi: e volendo anche per mia riceverla; perchè io la mettessi in opera, due forti impedimenti mi si attraversavano. L'uno, della mia poca pratica nel trattare così fatta canzone: l'altro, del parermi ch'ella proceda più larga e distesa che non facciano questi sacri poemi: i

quali vanno per versetti disgiunti, e con istilo serrato anzi che no. Onde per adattarli alla canzone era mestieri usare la parafrasi: la quale va d'assai lungi alla mente, che aver dee un fedele interprete, di non alterar punto le forme del suo originale: nè fare come colui che innacquando un vino generoso ne spegnesse il naturale vigore. Delle quali due difficultà alla prima poteasi forse per me provvedere esercitandomi nella canzone innanzi di pormi a tradurre: alla seconda non era del mio ingegno trovare debito compenso. Ma sorgerà per avventura alcuno di quelli diletti da Dio e dall'ardente virtù alzati al cielo il quale, vincendo li sopraddetti ostacoli, dia all'Italia di questa sacra poesia un volgarizzamento in rima da contentare il purgatissimo giudicio de' dotti. E potrebb'essere egli già sorto, e ch'io nol conosca. Perocchè, ridottomi in breve angolo di mondo a viver vita del tutto solinga, non è maraviglia s'io ignori gran parte di ciò che adoperasi nelle lettere per li valenti sparsi per tutta la nostra carissima terra. A costoro io lascio volentieri pronunciare s'io abbia bene o male, o forse mezzanamente, asseguito il mio impegno. Sonomi studiato, per quanto era in me, di esser parco nel crescer colori all'originale, non mai di minuirli. Onde nell'allargare che ho fatto alcuna volta la mano al colorare, ho avuto in animo di non iscemar punto di vivacità alla dipintura. Chiunque si è provato a volgarizzamenti poetici, ne conosce tutte le malagevolezze, senza ch'io mi dilunghi ad esporle. Riferirò solamente su questo proposito le parole che

ne lasciò scritte il nostro Dante nella sua opera del Convito, le quali sono le seguenti : « E però sappia ciascuno che nulla cosa per legame musaico armonizzata si può della sua loquela in altra trasmutare senza rompere tutta sua dolcezza e armonia. E questa è la ragione perchè Omero non si mutò di greco in latino, come l'altre scritture che avemo da loro : e questa è la ragione perchè i versi del Saltero sono senza dolcezza di musica e d'armonia : chè essi furono trasmutati d'ebreo in greco, e di greco in latino : e nella prima trasmutazione tutta quella dolcezza venne meno. » In queste parole a me pare che chiudasi tutto il nerbo delle anzidette difficoltà. Le quali alcuni si sono affaticati di vincere calcando appuntino le orme del suo originale, altri dandosi a percorrere liberamente la via, senza però perderlo di vista : e sì gli uni e gli altri hanno inteso a toccare il medesimo fine : ciascuno sue ragioni afforzando di antiche e di moderne autorevoli sentenze. Il che rende interminabile una tal quistione. Ma tutti in quest'uno convengono, che il traduttore facciasi leggere con diletto. E qui io dico stare la difficoltà maggiore, qui la fatica. In fine, avend'io questo qualunquesiesi lavoro lasciato correre per le stampe, non mi sta bene più oltre di favellarne. Al primo cantico di Mosè ho voluto premettere la narrazione del passaggio del mar rosso, la quale servisse di sposizione al fatto, ritraendola dal medesimo libro dell'Esodo al capo che precede esso cantico : e quivi ho adoperato la terza rima, come quella che sembra meglio affarsi al genere narra-

tivo. Così anche con quattro versi tolti dall'ultimo versetto del capitolo 31 del Deutoronomio, ho annunciato il secondo cantico. E quello di Giuditta ho parimente esposto in terza rima colle parole del capo precedente. Nel fine, per fare il piacere dell'amico il quale ha preso cura di questa stampa, ho aggiunto alcune mie rime sacre, le quali, fuorchè un sonetto, furono altre volte già pubblicate. E perchè il piegarmi alla volontà di lui non sembri a taluni invereconda presunzione, giova dichiarare a costoro esser mio intendimento ch' elle sieno qui messe per seguire come serve un tanto padrone che loro sta innanzi. E sotto questa figura potranno anche discusarsi della scarsezza della suppellettile loro e del poco sapere. Chè de' servi è proprio esser da meno de' loro signori. Senzachè fu di esse già fatto giudicio sin da quando uscirono la prima volta in luce: onde nè più nè meno avranno ad arrossire di questa nuova comparsa. Solo desidero che or compiano bene l'ufficio a che le ho deputate.

SALMO II.

Quare fremuerunt gentes etc.

—

E perchè tanto strepitâr le genti?
  Perchè dal cammin dritto il popol erra?
  E perchè sì vaneggiano le menti?

Sono in piè surti i regi de la terra,
  E congiuntisi in un contro al Signore
  E contro al Cristo suo per dargli guerra.

Rompiamo i lacci loro, e facciam cuore:
  Quest' aspro giogo che 'l collo ne fiede
  Gittiam lungi da noi senza timore.

Colui che sopra i cieli eccelso siede
  Si farà di costoro e beffe e giuoco,
  E del suo Cristo esalterà la fede.

Allora ad essi parlerà nel fuoco
  De l' ira sua: gli atterrirà con segno
  Tremendo, e cacceralli 'n basso loco.

Io però son da lui posto nel regno
Di Sion, santo monte: ed e' m' ha fatto
Di predicar la sua parola degno.

Voltosi a me il Signor con benigno atto
Mi diceva: tu se' lo mio figliuolo:
Quest' oggi io te fuor del mio seno ho tratto.

Chiedimi, ed io darotti immenso stuolo
D' uomini in tuo retaggio: e avrai soggetti
Popoli molti uniti a un culto solo.

Con ferreo scettro manterrai costretti
Gli empi, e gli 'nfrangerai sì come un vaso
Di creta in minutissimi pezzetti.

Or dunque, o re, m' udite, e fate caso
De' detti miei: voi, giudici terreni,
Imparate giustizia anzi l' occaso.

Non date al grido del Signor le reni,
Ma nel timor suo santo a lui servite,
Ed esultate in lui di tremor pieni.

La disciplina del Signor seguite,
Perchè al fin non si sdegni, e vi perdiate,
Di giustizia le vie per voi smarrite.

Allor che stanca fia la sua pietate,
E l' ira avvamperà subitamente,
Di color tutti o l' anime beate

Che in lui confidan virtuosamente!

SALMO XI.

Salvum me fac, Domine, etc.

—

Deh salvami, o Signor, però che in terra
Più non rimane un santo: e veritate
Hanno i figli de l'uom posto sotterra.

Parlan tutti menzogna e falsitate
Al suo vicino: e labbra ingannatrici
Con doppio cuor favellan di bontate.

Tutte sperda il Signor le mentitrici
Labbra, e di lor la lingua altitonante
Che rigogliose portan le cervici.

Essi han detto: abbiam noi lingua bastante
Ad opre magne: abbiam da noi vigore
Ne le labbra: e qual è sopra noi stante?

Dando orecchio del misero al dolore,
E al compianto del povero gemente,
Or leverommi io su, dice il Signore.

Io manderò salute a l'innocente:
Io fermerò sua pace: e l'opre mie
Sovra lui si parran liberamente.

Del Signor le parole, e caste e pie
Parole: argento che nel foco messo
Mondo e affinato sette volte sie.

Tu, Signor, manterrai ciò che promesso
Hai per nostra salvezza: e tu ci guardi
Da questa iniqua razza oggi ed appresso.

Van sempre attorno girando i bugiardi.
Tu secondo gli altissimi consigli
Lasci pur senza novero e non tardi

Multiplicar de l'uman seme i figli.

SALMO XIII.

Dixit insipiens in corde suo, etc.

—

Iddio non è: disse in suo cor lo stolto.
  Hanno gli animi guasto, e fatto osceni.
  Non è pur uno che a ben far sia volto.

Gittò gli occhi 'l Signor da' ciel' sereni
  De l'uom su' figli, per veder se alcuno
  È che 'l cerchi, e le voglie inique affreni.

Tutti sono sviati: ond'è ciascuno
  Inutil divenuto. a nobil opra
  Non è chi ponga il cuor: non è pur uno.

Sepolcro aperto è la lor gola: adopra
  Solo inganni la lingua: entro la bocca
  Par che 'l velen de gli aspidi si copra.

Malédico parlar quindi ribocca
  Pien di amarezza: corrono i piè ratti
  Al sangue sì come da corda cocca.

Vedi per le lor vie miseria ed atti
  Luttuosi: per lor le vie son vane
  Di pace: Iddio spregiar mostran co' fatti.

E non se n' avvedran l' alme inumane
Che fan mestier d' iniquitate? e quanti
Il mio popol divoran come pane?

Già mai 'l Signor non invocaro: e, a' santi
Detti pur sordi, treman di paura
Ove far non dovrian tristi sembianti.

Perchè i giusti 'l Signor tiene in sua cura,
Voi schernite del povero i consigli,
Il qual sua speme in Dio pone sicura.

Chi darà da Sion salute a' figli
D' Israel? Quando 'l suo popol quieto
Trarrà il Signor fuor de' nemici artigli,

Godrà Giacobbe, ed Israel fia lieto.

SALMO XVIII.

Coeli enarrant gloriam Dei, etc.

—

La grandezza di Dio narrano i cieli:
E l'opre di sue man' per ogni stella
E' vuol che 'l firmamento a noi riveli.

L'un giorno a l'altro giorno ne favella.
E la notte a la notte che vien dopo
Ne lascia al suo partir vera novella.

Non è sì scuro il lor linguaggio, ch' uopo
Sia di spiegarsi più: ma ben lo intende
Anche l'Indo più rozzo o l'Etiopo.

Il suon de le sue voci si distende
Per l'universa terra: e sue parole
Sin là dove i confin' la terra stende.

Posto ha il suo tabernacolo nel sole.
E 'l sole a guisa di novello sposo
Che del nuzial talamo uscir suole,

Spunta fuor qual gigante, e maestoso
A fornir suo viaggio ecco si parte
Da quel punto ch'e' fa pria luminoso:

E corre sino a l'altra opposta parte
Del cielo estrema: e da la sua caldezza
Nulla cosa s'asconde o si diparte.

La legge del Signor per sua larghezza
L'anime a sè converte: e fida e cara
Si mostra; e dona a' parvoli saggezza.

Del Signor la giustizia è sempre chiara
E dritta, e' cuori allegra: i suoi precetti
Mandan luce che gli occhi apre e rischiara.

Santo il timor di Dio: d'esso gli effetti
Durano eterni. Del Signor son veri
I giudicii, e 'n sè stessi e giusti e retti.

Giudicii che bramar più volentieri
Debbonsi d'oro e ricche gemme, e assai
Del mel soave più dolci e sinceri.

Ben li guarda il tuo servo, e sempremai
Guarderalli con grande affetto e cura:
Onde larga mercè tu gli darai.

Ma qual anima è mai così sicura
Che gli errori conosca? ah tu mi monda
D'ogni colpa ch'or èmmi occulta e scura.

Tiemmi lontan da' tristi di che abbonda
La terra: se in me forza non avranno,
L'alma fia pura, e del gran fallo monda.

Accette le parole a te saranno
De la mia bocca: e' pensier' del mio core
A la presenza tua sempre staranno,

Signor, soccorso mio, mio Redentore.

SALMO XLI.

Quemadmodum desiderat cervus etc.

—

Come il cervo ha disio de le fontane
D' acque correnti, e sì l'anima mia
Di bramarti, Signor, non si rimane.

Di Dio, del vivo Dio l'anima mia
È sitibonda : e quando fia presente
Nel cospetto di Dio l'anima mia?

Il pane di mia vita egra e dolente
Fur le lagrime mie dì e notte, quando
Ov'è il tuo Dio? mi ripetea la gente.

Di tai cose m'andava io rimembrando :
Ma gli spiriti miei preser vigore,
E allargossi la speme pur pensando

Che al luogo io tornerò, fuor di timore,
Ov' è il mirabil tabernacol santo,
E rivedrò la casa del Signore,

Fra le voci di giubilo e di canto
Che mandan quei che assisi al gran convito
Danno lieti al Signore e gloria e vanto.

Anima mia, perchè s' è disparito
  Quel piacer che facea teco dimora ?
  E m' hai sì co i tuoi gemiti invilito?

Poni tua speme in Dio, però che ancora
  Lui loderò che innanzi da la fronte
  M'appare : egli è il mio Dio che m' avvalora.

E, se l'alma pur s' ange ; io terrò pronte
  Ne la mente le grazie che n' hai fatte
  Dal Giordano a l'Ermonne e al picciol monte.

Al rimbombar de le tue cataratte
  Abisso chiama un altro abisso. i flutti
  Con le procelle tue turbide e ratte

Sopra del capo mio passaron tutti,
  Ma presso è 'l dì che la pietosa aita
  Del Signor mi trarrà di questi lutti.

Io frattanto con l' anima contrita
  Lui canterò la notte, ed avrò meco
  L' orazione al Dio de la mia vita.

A Dio dirò: il mio spirto è sempre teco :
  Tu se' la mia difesa, il mio conforto:
  Deh! perchè m'abbandoni al mondo cieco?

E perchè mai dove che vada io porto
  Ne l'aspetto dipinta la viltate,
  Mentre m'affligge l' inimico a torto?

Mentre che l'ossa mie sono spezzate,
  Non è che d'oltraggiarmi si rattempre
  De' miei persecutor' l'acerbitate.

Dov'è, dov' è il tuo Dio? mi dicon sempre.
  Anima mia, perchè de la sventura
  Tanto ti abbatti? e perchè sì ti stempre?

Ogni tua speme in Dio poni sicura:
  Chè le sue laudi ancor cantar vogl' io.
  Egli de la sua vista m'assecura,

Salute del mio volto, ed il mio Dio.

SALMO L.

Miserere mei Deus secundum etc.

—

Miserere di me, Signor, per quella
  Tua bontade infinita: e per l'effetto
  Di tua clemenza i falli miei cancella.

Fammi di mia nequizia ancor più netto.
  E del peccato mio tutto mi monda
  (Ch'io 'l conosco, ed ognor m'è nel cospetto.

In te solo ho peccato, e 'l mal che abbonda
  Innanzi a te commisi): acciò compiuto
  Sia 'l tuo detto, e' giudicii uman confonda.

Io ne le iniquità son conceputo:
  Partorimmi la madre nel peccato
  In che lo primo padre fu perduto.

Ecco a te, ch'ami 'l ver, non ho celato
  Le colpe mie: Tu a me l'incerto e oscuro
  De la tua sapïenza hai disvelato.

M'aspergi con l'issopo, e sarò puro.
  Spero di farmi più che neve bianco,
  Se tu mi purghi d'ògni affetto impuro.

O come sorgerà l'animo franco
Se udirà la tua voce di letizia!
Quest' umili ossa esulteran pur anco.

Signor, la faccia tua da la tristizia
De' miei peccati fa che si rimova:
E del cor mi cancella ogni nequizia.

Grazia che 'l mondi nel mio petto piova:
E per entro a le viscere, o Signore,
Uno spirito retto mi rinnova.

Non iscacciar me miser peccatore
Da la presenza tua: nè farmi privo
De lo spirto che accese il primo amore.

Rendimi l'allegrezza che dal rivo
Chiaro si spande de l' alta salute:
E m' avvalora del tuo spirto vivo.

Signor, per le tue vie disconosciute
Gl' iniqui io drizzerò, sì che le menti
Perverse renderansi a te pentute.

Libera me da stimoli pungenti
De la carne, o mio Dio, Dio di salvezza,
E dirò tua giustizia in lieti accenti.

Donami a favellar tutta baldezza:
E la mia lingua con perpetue lodi
Farà nel mondo sonar tua grandezza.

Se vittime d' agnelli o d' altri modi
Volevi, io te ne avrei sacrificato:
Ma so che d' olocausti tu non godi.

Il sacrificio accetto è il tribolato
Spirito; e tu, mio Dio, degni aver cura
Del cor contrito e bene umiliato.

Signor, benignamente rassicura
La tua Sionne, acciò con fausto auspizio
Sorgan di Gerosolima le mura.

Allora accetterai lo sacrifizio
Di giustizia, olocausti e offerte insieme.
Allor sopra gli altari a te propizio

Porrà vitelli chi ti adora e teme.

SALMO LXVII.

Exurgat Deus, et dissipentur, etc.

—

Sorga il Signore, e gli empi in suo cospetto
Si disperdano come al vento polve;
E fuggansi color' ch' hanlo in dispetto.

Svaniscan come fummo atro si solve:
Perano a Dio dinanzi i peccatori
Sì come cera al foco si dissolve.

E banchettino i giusti, e mandin fuori
Nel cospetto di Dio la santa e bella
Allegrezza che lor sorge da' cuori.

Cantate al nome suo canzon novella,
Dio laudando: la via fate a colui
Che monta a' cieli: egli 'l Signor s' appella.

Innanzi a lui gioite: innanzi a lui
Tremeranno. E' la vedova protegge
E gli orfanelli che son figli sui.

Dio sta in suo loco santo, e quivi regge.
Dio vuol seco in sua casa e li ristora
Uomini d' un sol rito e d' una legge.

Egli i vinti (chè 'l può) sprigiona, e ancora
Que' che lo irritan : questi sono i pravi
Che fanno entro i sepolcri lor dimora.

Allor che tu, Signor, la via segnavi
Al tuo popolo, allor che nel deserto
Visibilmente per mezzo passavi,

Tremò la terra come a lei scoverto
Fu il Dio di Sinai, d' Israello il Dio:
Manna e rugiada piovve il cielo aperto.

Il tuo retaggio tu farai giulío
Di larga pioggia a l'uopo: in grave affanno
Tu il soccorresti, Signor giusto e pio.

Ne la tua casa tutti abiteranno
Che son de la tua greggia: e tua bontate
Al poverel compenserà suo danno.

Dal Signor fieno le parole date
Su' labbri a quei che virtuosamente
Di lui pubblicheran la veritate.

Sarà del figliuol caro ogni potente
Re, del caro figliuolo: e le conquiste
Faran la casa sua lieta e fiorente.

S' anco in mezzo a perigli voi dormiste,
Fuor n'uscirete colombe argentine
Che de l' ali le punte hanno d' ôr miste.

Quando il celeste re porrà pur fine
De' re terreni a le ingiustizie, tosto
Imbiancherete come nevi alpine:

Come nevi del Selmon, che preposto
A gli altri monti ha Dio: monte ferace
E grasso e pingue, a ben fruttar disposto.

A che pensate ad altri monti? piace
Sol questo monte a Dio: quivi 'l Signore
Starà sempre, chè in esso si compiace.

L'alto carro di Dio spande fulgore
Su migliaia che 'l cingon di beati
Che nel Sina e nel Santo fangli onore.

Tu salisti a le stelle: i liberati
Dal servaggio traesti teco, e doni
Per gli uomini dal Padre a te fur dati.

Ed anche a quelli che non fosser buoni
Ne l' ubbidirti sentir ti farai,
Perchè porgan l' orecchio a tuoi sermoni.

Sia lode al Signore oggi e sempremai.
Dio di nostra salvezza e' ne fia guida
Per lo viaggio faticoso assai.

Dio di salvezza il nostro Dio ne affida.
Il Signore, il Signor, campa da morte
Perpetua, orrenda, chi 'n lui si confida.

Ma Iddio le teste frangerà con forte
Mano a' nemici suoi: le capellute
Teste de gl' indurati ad opre torte.

Il Signor disse: ne la mia virtute
Caccerò in fuga di Basan le schiere:
Io caccerolle in mar fuor di salute.

Perchè del sangue lor si tingan nere
Le piante de' tuoi piè: tinte le lingue
N'abbiano i cani che trarranvi a bere.

Il popol tuo, Signor, l'opre distingue
Che a lui fai: del mio Dio, del mio re sente
L'amor per esso che mai non si stingue.

I principi e' cantori in fra la gente
Precedettero accolta, e verginelle
Battean timpani intorno allegramente.

Benedite il Signor, divote ancelle,
Per le adunanze: il suo nome divino
Benedite voi figli d'Israelle.

D'Israel figlio è il piccol Beniamino,
Che fuor di sè rapito da' pensieri
Al terzo ciel sen vola a Dio vicino.

D'Israelle, di Giuda i condottieri:
D'Israelle, di Zabulon i primi,
E di Nephthali i duci e i cavalieri.

Manda, o Dio, tua possanza, onde sublimi
De' tuoi le menti: ed orme salde e certe
A l'opre fatte a nostro prode imprimi.

Al tempio in Gerosolima le offerte
Avrai de' regi che la tua parola
Con novelli prodigi a sè converte.

Spergi la bestial maligna scuola
Ch' or si rinselva, or con sue torme assale
Que' che si copron d'innocenza sola.

Dissipa le nazion' che altrui fan male.
D'Egitto e d'Etiopia verran messi
Chiedenti che su lor tu spandi l'ale.

Voi regni de la terra, a Dio sommessi,
Tutti laudate il nostro Dio cantando:
E sien per salmi i vostri plausi espressi.

Laudate il Signor nostro salmeggiando,
Il quale al sommo de l'Empireo ascese
Da la parte onde 'l sol viensi levando.

Ecco, e' la voce sua farà palese
Con gran virtute per tutte le genti.
A Dio sia gloria, ch' Israel difese.

Le sue magnificenze, i suoi portenti
Spaziano de le nubi oltre l'altezza,
E sonar s'odon per le vie de' venti.

Maraviglioso Iddio ne la salvezza
De' suoi fedeli. d'Israelle il Dio,
Egli darà virtù, darà fortezza

A la sua plebe, benedetto Iddio.

SALMO LXXIII.

Ut quid, Deus, repulisti, etc.

—

E perchè, o Dio, per sempre ci discacci?
E perchè ne lo sdegno tuo che avvampa
Le agnelle del tuo gregge or sì minacci?

Sovvengati che sotto a te si accampa
Questo popol ch'è tuo: che tu da prima
L'unisti, e che segnato è di tua stampa.

Tu vendicasti a te de la tua prima
Eredità lo scettro: e tua dimora
Scegliesti di Sionne in su la cima.

Deh leva il braccio tuo (che tardi ancora?)
Contra i superbi, e per sempre gli abbatti:
Nemico empio il tuo Santo disonora.

Quelli che in odio han te con voci ed atti
Fra' sacri riti tuoi sen gloriaro,
Ove a crescer dispregio si fur tratti.

Le insegne lor, le insegne lor piantaro
Del tempio al sommo, come di cittate
Ad una porta: e non se ne guardaro.

Le imposte con bipenni han fracassate,
Come fassi d'un arbore montano,
E le mura del tempio hanno atterrate.

Al santuario tuo poser con mano
Nefanda il foco; e 'l tabernacol sacro,
Che avevi in terra, violò il profano.

Scacciam di 'n su la terra ogni dì sacro
(Tutta in suo cor dicea quella lor gente),
Ogni dì che a l' onor di Dio è sacro.

Di que' nostri prodigi inutilmente
Or noi cerchiam: non ha più alcun profeta:
Nè a noi, come soleva, e' pon più mente.

E fino a quando, o Dio, farai tu lieta
D' insultarti quest' empia gente alpestra
Che il nome tuo mai bestemmiar non queta?

A che ritiri indietro la tua destra?
Cavala fuor del seno ove l' ascondi,
Ed i nemici tuoi sperdi e balestra.

Ma Dio, ch' è nostro re d' allor che' mondi
Crear volle, nel mezzo de la terra
Oprò salvezza onde fossim giocondi.

Per te il mare nel mezzo si disserra,
E riman saldo e aperto: ivi le teste
De' dragoni 'l tuo piè ne l' acque atterra.

Per te le teste al fier dragon fur peste:
E preda le lasciasti in su la sponda
A gli Etiópi, che ne feron feste.

Tu l'aspre rocce apristi, e n'uscì l'onda
A torrenti. Tu i fiumi disseccasti
Mentre che più la vena incalza e abbonda.

Tu il giorno d'alma luce alluminasti,
Tu la notte di tenebre vestisti:
Tu dal nulla l'aurora e 'l sol creasti.

Tu facesti la terra, e stabilisti
I suoi confini. Tu la state accendi:
Tu a primavera il sen fecondo apristi.

Di queste cose a ricordarti prendi.
Contro al Signore un fier nemico e stolto
Vomitato ha bestemmie e vilipendi.

Non far ch'abbian le bestie il poter tolto
De l'anime de' tuoi fidi, e al clamore
De' poverelli tuoi concedi ascolto.

Gitta lo sguardo al tuo patto, o Signore:
Non lasciar gente iniqua e sozza e vile
Goda di sue rapine e stiasi in fiore.

Non si parta da te l'uom casto e umile
Con repulsa. il mendico e 'l poverello
Al nome tuo daran lode non vile.

Sorgi, Signor: chè a giudicar ti appello
La causa tua. t'ammenta de gli oltraggi
Che a te fa sempre un popol matto e fello.

Egli è nemico tuo: tu l' incoraggi
A far peggio, se vuoi porlo in non cale.
L' ardir de' tuoi nemici empi e selvaggi
Già mai non posa, e ad ora ad or più sale.

SALMO LXXVIII.

Deus, venerunt gentes, etc.

Dio, nel retaggio tuo venner nemici:
   Violaro il tuo tempio santo, e han fatto
   Gerusalèm tugurio di mendici.

I morti servi tuoi per lungo tratto
   Poser cibo a gli uccelli: e de' tuoi santi
   La carne han fiere selvagge disfatto.

Il sangue lor com'acqua in tutti i canti
   Sparser di Gerosolima, e non era
   Chi lor donasse sepoltura e pianti.

Fatti a' nostri vicin' siam noi matera
   D' obbrobrio: e scherno e insulto a chi ci mira,
   A color che d'intorno stanci a schiera.

Fino a quando, o Signor, sarai con ira
   Implacabile? e fia ch' arda il tuo zelo
   Come la fiamma quando 'l vento spira?

Scaglia de l'ira tua l'acceso telo
   Su quei che ti sconoscono, e su' regni
   Che 'l nome tuo mai non chiamâr dal cielo.

Perchè costoro di libidin pregni
Divoraron Giacobbe, e la sua casa
Disertaro: ond' è ben tu te ne sdegni.

La nostra antica iniquità sia rasa
Di tua mente: e pietoso ne soccorri
Tosto, chè povertà sol ci è rimasa.

Che tardi, o Dio, salvator nostro? accorri:
E a gloria del tuo nome ne sprigioni.
Pel nome tuo da' nostri error' trascorri.

Chè fra le genti non sia chi ragioni:
Ov' è il lor Dio? Tu fa chiara e palese
Su gli occhi nostri, in mezzo a le nazioni,

La vendetta del sangue e de le offese
De' tuoi servi: e a te giunga innanzi 'l pian
Di que' ch' han fra catene le man' prese.

Con la potenza del tuo braccio santo
Serbati i figli di lor che scannati
Fur dopo strazio disonesto tanto.

E rendi a' nostri prossiman' malnati
Ben sette volte il merito di quelle
Ingiurie e obbrobrii contra te scagliati.

Ma noi, popolo tuo, noi pecorelle
De la tua greggia, te confesseremo
Eternalmente, e a l'etadi novelle,

Signor, le laudi tue sonar faremo.

SALMO LXXXIV.

Benedixisti, Domine, terram tuam etc.

—

Signor, la terra tua benedicesti:
Da Giacobbe il servaggio allontanasti.
Il popol tuo da iniquità sciogliesti.

Tutte le colpe sue gli perdonasti:
Lo sdegno tuo premesti: ed il furore
Di tutta quanta l'ira tua placasti.

Chiamaci a te, Dio, nostro Salvatore:
E da noi l'ira tua manda lontano.
Forse che durar dee per tutte l'ore?

O che la stenderai di mano in mano
Su' figli nostri? ah no: tornaci a vita,
Nè in te fia lieta la tua plebe in vano.

. . . .

SALMO XC.

Qui habitat in adiutorio Altissimi etc.

—

Chi vive ne l' Altissimo con fede,
Lontan dal mondo rio ch' odia e disprezza,
Nel Dio del cielo troverà mercede.

Dirà al Signor: tu se' la mia fortezza,
Tu 'l mio refugio: lo mio Dio s' è questi:
Da Lui solo sperar deggio salvezza.

Perch' e' mi liberò da' lacci infesti
De' cacciatori: e non mi diero affanni
Gli altrui parlari acerbi e disonesti.

E' covriratti de' suoi larghi vanni:
E sotto l'ombra de le sue grandi ale
Starai sicuro da minacce e inganni.

Circonderatti d'uno scudo tale
Sua verità, che avrai queto soggiorno
Senza spavento di notturno male.

Non saetta volante in chiaro giorno,
Nè aguati al buio, temerai, nè danno
Di demon meriggian che va dintorno.

Mille nemici al fianco tuo cadranno,
E diecimila a la tua destra poi:
Ma d'appressarsi a te non ardiranno.

Tu medesmo vedrai con gli occhi tuoi,
Vedrai la punizion che al peccatore
Darassi 'n merto de i peccati suoi.

Tu ponesti tua speme nel Signore;
Ed Egli in loco eccelso e luminoso
Stanza ti serba ove faràgli onori.

Quivi alcun mal non turberà il riposo:
Chè da quella invisibile dimora
Lontan terrassi ogni flagel doglioso.

A tua custodia intanto angeli ogn'ora
Vigileranno: e così vuol si faccia
Chi a seguitar tue vie sì t' avvalora.

Essi ti recheranno in le lor braccia
Per liberarti da impensato rischio
Di dare in sasso che 'l cammino impaccia.

Passeggerai su l'aspi e 'l basilischio:
E calcherai col piede il fier leone,
E 'l capo al drago dal terribil fischio.

Perchè, dice 'l Signor, costui ripone
In me fidanza ed il mio nome ha in mente,
Io salvo lui farò d' ogni offensione.

Qualor m' invocherà, benignamente
Esaudirollo. e ne la sua distretta
Vedrà che ad esaltarlo io son presente.

Allor sua gloria si parrà perfetta,
Il farò di lunghissimi anni pieno.
Al dipartirsi poi l'anima eletta

Conoscerà la mia salute appieno.

SALMO XCIII.

Deus ultionum Dominus, etc.

—

Il Signore, il gran Dio de le vendette.
Nulla si oppone a lui: liberamente
Fa ciò che vuole il Dio de le vendette.

Mostrati qual se' grande onnipotente,
O Giudice supremo de la terra:
Rendi suo merto a la superba gente.

Fino a quando, o Signor, faranti guerra
I peccatori? e fino a quando andranno
Baldi, chè nulla i lor disegni atterra?

Apriranno la bocca, e parleranno
Iniquamente? parleran pur tutti
Color' che contro a tua giustizia fanno?

Il popol tuo, Signore, in pianti e in lutti
Essi han cacciato, e manomesso intero
Il tuo sacro retaggio, e colto i frutti.

La vedova dolente e 'l forestiero
Essi scannaro, e con barbara mano
I miseri pupilli a morte diero.

Essi han detto: il Signor stassi lontano,
E nulla vede: di Giacobbe il Dio
Non sa altrimenti de l'oprar mondano.

Intendetela al fine, o voi d'un rio
Popol sciocco i più sciocchi e rii che siete,
Nè alcun si mostri a verità restio.

Que' che piantò l'orecchia crederete
Che non ascolti? o quei che l'occhio in fronte
Vi pose, non vedrà che in mente avete?

Chi le genti a punir le mani ha pronte
Non vi condannerà? chi l'alte vie
De la scïenza a gli uomini fa conte?

Quando il pensier de l'uomo avvien che svie,
Lo conosce il Signor ch'entro ne' petti
Vede sì chiaro come a mezzo 'l die.

Beato l'uomo che ne' tuoi precetti
Santi, o Signore, ammaestrar volesti:
Che obbediente e umíle ode i tuoi detti:

Acciò tu renda a lui meno molesti
I dì cattivi infin che sia scavata
La fossa, e assorto il peccator vi resti.

Perocchè la sua plebe tribolata
Non da sè mai rigetterà il Signore,
Nè avrà sua reditate abbandonata.

Intantochè giustizia a l'ultim' ore
A far giudicio venga, e intorno a lei
Staran tutti che son di dritto cuore:

Chi per me contra i soperchianti e rei
 Si leverà? chi pronto a la difesa
 Contra gli empii porrassi a' fianchi miei?

Se non era il Signor che la man tesa
 M'ebbe, di già quest'anima saria
 Entro il sepolcro poco men che scesa.

S'io diceva: de' piè non è più mia
 La possa, io tremo; allor la tua pietate,
 Signor, tosto a soccorrermi venia.

Come stringeami 'l cor la quantitate
 De gli affanni, sì l'anima mia trista
 Di conforti allegrò la tua bontate.

Il tribunal d'iniquità che attrista
 Sì 'l mondo, in nulla forse al tuo somiglia,
 Ove per ben soffrir premio s'acquista?

I malvagi e chi seco si consiglia
 Insidieranno i pii, faranno ancora
 Di giusto sangue la terra vermiglia.

Ma il Signor mio rifugio è stato ognora:
 A lui ricorro, in lui pogno la speme:
 Ed e' de la sua grazia m'avvalora.

Il Signor sopra lor, sopra il lor seme,
 Ben ricader farà la lor nequizia:
 Disperderalli tutti quanti insieme,

Come quelli che abbondan di malizia.

SALMO XCVII.

Cantate Domino canticum novum, etc.

A Dio cantate un cantico novello
Per le cose ch' e' feo mirabil' tanto,
E mare e terra e ciel stellante e bello.

L' invincibil sua destra ed il suo santo
Braccio soli ebber forza a noi scampare
Dal carcer cieco de l' eterno pianto.

La salvezza che volle a noi mandare
Il Signor far palese non si tenne,
E sua giustizia al mondo rivelare.

Di sua misericordia gli sovvenne:
E le vere parole di promessa
Ch' e' fece a' figli d' Israel mantenne.

Vide la terra e ciò che vive in essa
Fin da' più ascosi termini remoti
L' alta salvezza al germe uman concessa.

Gioite, uomini tutti: e con devoti
Inni di laude, e con plauso e con suoni
I grati sensi fate al Signor noti.

E voci di lietissime canzoni
Con la cetra e 'l salterio accompagnate,
Cui la tuba ed il corno alto consuoni.

Del Re e Signor nel cospetto esultate
Con segni d' allegrezza: e dal profondo
Il mar n' esulti con l' onde agitate.

N' esulti quanto il mar nutre nel fondo.
La terra tutta ne festeggi, e quanti
Uomini ed animali inchiude a tondo.

I fiumi tutti applauderan festanti:
E' monti, onde ogni fiume si disserra,
Esulteranno al nostro Dio davanti:

Però ch' e' viene a giudicar la terra.
E' giudicar dovrà quanto l' intero
Orbe del mondo intorno abbraccia e serra,

I popoli reggendo a giusto impero.

SALMO XCVIII.

Dominus regnavit; irascantur etc.

—

Regna eterno il Signor; lui faccian guerra
I popoli idolatri. Egli è che siede
Su' Cherubi: sconfondasi la terra.

Grande è 'l Signor dentro Sion sua sede:
Ed eccelso ed altissimo su quanti
Popoli 'l sol dintorno schiara e vede.

Gloria al suo nome magno e onor si canti,
Ch' Egli è santo e terribile, e' suoi casti
Divini imperi e' vuol giustizia ammanti.

Tu leggi più che dritte apparecchiasti:
Tu di Giacobbe a te caro cotanto
Con equa lance il popol giudicasti.

Il Signor, nostro Dio, laudate intanto:
E venerate prostesi e devoti
Lo sgabel de' suoi piè, perch' egli è santo.

Moïsè con Aron suoi sacerdoti,
E Samuel che 'l suo nome chiamava
Fra que' leviti per fama più noti,

Il Signore invocavano, e ascoltava
Il Signor le preghiere : ed entro ascoso
A colonna di nube lor parlava.

I suoi santi precetti con geloso
Spirto osservavan quelli, ed i festivi
Riti, e quel ch' e' lor diè culto pietoso.

O Signor, nostro Dio, tu gli esaudivi.
Tu lor propizio fosti, o sommo Dio,
Benchè i difetti lor tutti punivi.

Magnificate il Signor, nostro Dio:
E nel monte suo santo l'adorate:
Però che santo è il Signor, nostro Dio:

Ed il santo suo nome ognor laudate.

SALMO CIX.

Dixit Dominus Domino meo, etc.

—

Disse il Signore al Signor mio: qua siedi
A la destra di me, fin ch'io le terga
De' nemici sgabel ti ponga a' piedi.

Di tua possanza stenderà la verga
Il Signor da Sion, tal che beato
Lo tuo dominio infra nemici s'erga.

Teco al dì di tua gloria è il principato
Di santità splendente: io dal mio seno
Innanzi mattutin t'ho generato.

Giurò il Signor: nè di sua fè vien meno.
Sacerdote in eterno tu se' quale
Ti figurò Melchisedecche appieno.

Il Signor sovra te dispiegò l'ale:
E i re malvagi, il dì ch'ardan suoi sdegni,
Trafiggerà con l'affocato strale.

Farà giudicio di cittadi e regni:
Spezzerà teste: accrescerà ruine,
Lasciando di vendetta orribil' segni.

Per aspro calle convien ch' e' cammine:
E berà stanco al torbido torrente:
Dirà il Padre: e però suo capo al fine
Leverà glorioso onnipotente.

SALMO CXIII.

In exitu Israel, etc.

Come Israele uscì fuori d'Egitto;
E da un popolo barbaro levata
Si fu la casa di Giacobbe afflitto;

La nazïon di Giuda consacrata
Venne al Signore: ed Israel soccorso
Trovò in sua santa podestà beata.

Il mar vide, e fuggissi aprendo il dorso.
Il Giordano in mirar sedendo starsi
Sopra l'arca il Signor volse retrorso.

Trasaltarono i monti, come farsi
Veggiam per gli ariéti: e d' agnelletti
A guisa saltellando i colli alzârsi.

Che hai tu, mar, che fuggi e non aspetti?
E tu, Giordano, che 'ndietro repente
A rivolger le grosse onde t'affretti?

Voi, monti, trasaltaste agevolmente
Come ariéti: saltellaste, o colli,
Come agnelletti baldanzosamente.

Al nuovo aspetto del Signor diè crolli
La terra, e tremò tutta, al nuovo aspetto
De l'Iddio di Giacobbe, il quale in molli

Acque cangia la pietra, e lor dà letto:
Batte l'alpestre rupe, e da l'aperto
Sen di quella spicciar fa ruscelletto.

Non a noi, non a noi, Signor, che certo
Nulla siamo: al tuo nome, il qual d'obblio
Mai non si copre, rendi gloria e merto.

Tu fosti a tue promesse e fido e pio.
Vendica l'onor tuo, sì che le genti
Non dicano giammai: dov'è il lor Dio?

Or siede il nostro Dio sopra i lucenti
Giri del ciel: quantunque volle e' fece
Per sua virtute e senza altri argomenti.

D'oro e d'argento simulacri in vece
Del vero nume oprò de l'uom la mano.
E fanno a quelli onor di culto e prece.

Essi han bocca e non lingua: hanno occhi, e in vano
Drizzano il viso: orecchie, e non udranno:
Han pur narici, e l'odorato è vano.

Hanno mani, e giammai non palperanno.
Han piedi, e staran sempre fermi e immoti:
Nè da la gola un grido pur daranno.

Sieno com'essi d'ogni senso vôti
Quei che di loro man gli han fabbricato,
E chiunque lor porge incensi e voti.

Nel braccio del Signore ha confidato
La casa d'Israel: suo protettore
Egli si fece, e le sta sempre allato.

D'Aron la casa sperò nel Signore:
E visibilemente e' la protegge,
Ed al suo fianco stassi in tutte l'ore.

Color' che osservan del Signor la legge
In lui poser la speme: E' li difende
Ed e' per le sue vie li guida e regge.

Il pensier del Signore in noi discende:
La sua benedizion su noi, su' figli
D'Aron, su' figli d'Israel si stende.

E' benedisse quanti a suoi consigli
Portan fede: il Signor benedisse anco
Parvoli e grandi, e servò da perigli.

La sua benedizion mai non sie manco,
Ma crescala su voi, su' figli vostri,
E su quanti da voi verranno unquanco.

Voi benedetti dal Signor che' chiostri
Del ciel fece e la terra: in cielo e' gode:
A noi lasciò la terra, e a' figli nostri.

Non i morti, Signor, daranti lode,
Nè quei che nel sepolcro scendon giuso,
Ove alberga il silenzio e nulla s'ode.

Ma da noi che viviam sarà diffuso
Per lo mondo il tuo nome, e benedetto
Da questo punto insin che'l nover chiuso
De' secoli si taccia al tuo cospetto.

SALMO CXXIX.

De profundis clamavi etc.

Dal profondo ho chiamato a te, Signore:
Signore, esaudi la mia voce, e intendi
Le orecchie tue benigne al mio clamore.

Se tu a le nostre iniquitadi attendi,
Signor, chi salvo fia? ma tu se' buono:
E so che vano il mio sperar non rendi.

Io con l'anima tutta m' abbandono
A tue misericordie, o Signor vero:
Tu de' miei falli mi darai perdono.

Da la prim'alba adunque insin che 'l nero
Vel de la notte il mondo abbia nascoso
Nel nostro Dio con Israelle io spero.

Però ch' egli è il Signor dolce e pietoso,
E tanta in lui misericordia abbonda
Che a salvare Israel non fia ritroso:

E purgherallo d' ogni colpa immonda.

SALMO CXXXVI.

Super flumina Babylonis illic, etc.

Lungo di Babilonia i fiumi stando,
A seder ci ponemmo, e amaro pianto
Noi facevam, di te, Sion, pensando.

A' lenti salci che sorgean da canto
Le mute cetre sospendemmo quivi:
Però che 'l tempo altro volea che canto.

E quei che tratti lì ne avean cattivi
Chieserci per ischerno o per diletto
Un cantico de' nostri a' dì giulivi.

Un cantico di que' che nel cospetto
Del vostro Nume in Sion voi cantavate,
Disser, non siavi a noi cantar dispetto.

E come canterem, qual voi bramate,
La canzon del Signore in terra strana
Con l'anime dolenti e sconsolate?

Se mai, Gerusalemme, in me fia vana
La tua cara memoria, io vo' che sia
Mia destra da valor sempre lontana.

A le mie fauci questa lingua mia
Attaccata rimanga, s' io potessi
Per ventura obbliar tua immagin pia:

Se a por Gerusalemme io non avessi
Su la cima de' miei maggior' diletti,
E di che mai più lieto io mi tenessi.

Sovvengati, Signor, de' maladetti
Figliuoli d' Edom e de' tanti loro
Sopra Gerusalèm feroci detti.

Su via struggete, ripetean costoro,
Struggete Gerosolima: in ruina
Vada dal fondo senz' alcun dimoro.

Figlia di Babilonia, oh te meschina!
Colui beato che ti renda appieno
Il sangue di noi sparso e la rapina!

Beato quei che dal materno seno
Strapperà li tuoi parvoli innocenti,
E 'nfrangeralli di grand' ira pieno

Su duro sasso trepidi e gementi!

I DUE CANTICI DI MOSÈ

—

CANTICO PRIMO

(Esodo, Capo XIV, *dal verso 21 sino al fine.*)

Come la man Mosè su'flutti stese,
Via portolli 'l Signore: e tosto un vento
Impetuoso ardente a soffiar prese.

Soffiò tutta la notte, e si fe lento
Il dì, poi che asciugato ebbe del mare
Le vie scoverte per divin portento.

Restò l'acqua divisa, e tal, ch'entrare
Nel mezzo vi potero i figli tutti
D'Israello, e sicuri innanzi andare.

Sì tragitto facean co'piedi asciutti:
Perchè a la destra e a la sinistra mano
Ritti si stavan come muro i flutti.

Gli Egizii gl'inseguian poco lontano:
E' cavalier'di Faraone entraro
Co' carri e co' cavalli nel mar piano.

Già facea la prim'alba alquanto chiaro
  L'orizzonte: e 'l Signor ecco guardando
  Sopra l'immenso stuol de l'avversaro

Da la colonna che 'l venía celando
  Di nube e foco, su l'egizie schiere
  Mandò ruina e morte infuriando.

Rovescia i carri, e via per l'onde fiere
  Gli uomin' travolve, e nel fondo li caccia.
  Disser gli Egizii allor: non sia chi spere

Scampo, se fuggir tosto non procaccia.
  Su, fuggiamo Israel, chè 'l suo tremendo
  Signor pugna per esso, e noi rincaccia.

E 'l Signore a Mosè parlò dicendo:
  Stendi la man sul mare, acciò che unito
  Su gli Egizii rivertasi cadendo.

Stesa ch'ebbe Mosè la man dal lito,
  Si ricongiunse il mare, e fe ritorno
  Su lo spuntar del dì nel proprio sito.

Fuggian gli Egizii: ma l'acque di 'ntorno
  Gli avvilupparon sì che furo assorti:
  E lor per sempre si nascose il giorno.

L'onda i carri coperse e le coorti
  Di Faraon: nè scampo la seconda
  Schiera trovò: ma tutti vi fur morti.

Ingombra di cadaveri la sponda
  Vide Israel che 'l secco mar trascorse,
  Stando qual muro a' fianchi immota l'onda.

Le mani al ciel Dio ringraziando sporse
Che feo vendetta d'un nemico fello:
E a Mosè crese che la via gli scorse.

Allor cantò Mosè questo novello
Carme: e a le note fea tenore intanto
Il popolo adunato d'Israello.

I.

Diamo lode al Signor nel nostro canto:
Chè gloriosamente oggi esaltato
S'è con la possa del suo braccio santo.
Cavalli e cavalieri ha in mar gittato.
Mia fortezza il Signore, a lui do vanto:
E' mio soccorso e mia salute è stato.
Il glorificherò, ch'Egli è il mio Dio:
L'esalterò, ch'è il Dio del padre mio.

II.

Il Signor qual campion forte in battaglia.
Gridasi 'l nome suo l'Onnipotente.
Di Faraone i carri urta e sbaraglia,
E precipita in mar con la sua gente.
I condottier' suoi primi e di gran vaglia
Nel rosso mar sommersi son repente.
Gli ha sepolti l'abisso: e nel profondo
Caddero come pietra insino al fondo.

III.

La tua destra, o Signor, segni ha lasciati
Mirabil' di quant' ella è grande e forte.
La tua destra i nemici ha sterminati,
E nel pien di tua gloria messi a morte.
Mandasti l'ira tua, che divorati
Gli ha qual fiamma le secce: al soffiar forte
Del tuo furor si ammonticaron l'acque:
Fermossi 'l fiotto, e in mezzo accolto giacque.

IV.

Il nemico diceva: inseguirolli,
Da le mie mani e' non potran campare.
Dividerò le spoglie, e fien satolli
I desir' miei: fien le vendette amare.
Sguainerò la spada, ucciderolli.
Soffiò il tuo spirto, e li coperse il mare.
Quasi piombo affondarono di butto
Nel cupo sen del vorticoso flutto.

V.

Chi mai de' forti è pari a te, o Signore?
Chi pari a te? chi ti resiste in guerra?
Tu santo, tu terribil, tu di onore
Degnissimo, a cui tutto il Ciel s'atterra!
Tu d'immensi portenti operatore!
La man stendesti, e gli 'ngoiò la terra.
Tu ne la tua pietà salvo guidasti
Il popol tuo che a libertà chiamasti.

VI.

Tu con la tua fortezza il porterai
Sicuro infino al tuo santo soggiorno.
E già parmi veder popoli assai
Crucciati sollevarsi a noi dintorno.
Veggio que' di Filiste tragger guai:
E i prenzi d'Edom pien' di rabbia e scorno.
Tremano di Moab i prodi e arditi:
E i Cananei son tutti instupiditi.

VII.

Piombi sopra di lor viltà e spavento
Mercè del braccio tuo presto e gagliardo.
Rimangan fermi come scoglio al vento
Finchè 'l popolo tuo senza ritardo,
Finchè 'l popolo tuo passi contento.
Signor, tu 'l possedesti: e, s' io ben guardo,
Tu il guiderai colà nel santo monte:
Ed e' ti seguirà con voglie pronte.

VIII.

Sul monte il condurrai di tuo retaggio,
E 'l pianterai nel tuo beato ostello:
Il qual difeso è da nemico oltraggio,
Chè tu tel fabbricasti e saldo e bello.
Quivi splendente del divin tuo raggio
Il santuario s'erge in grembo a quello:
Il santuario di tue man' fondato,
Ove il tuo popol fia santificato.

IX.

Ne' secoli de' secoli, e ancor poi,
Durerà de l'Altissimo l'impero.
Con carri, con cavalli e assai de' suoi
Entrò in mar Faraone il cavaliero.
Spinse sovr' essi il Signor l'acque: e noi
D'Israel figli nel marin sentiero
Liberi camminammo a piedi asciutti:
E qui ci siamo in sicurtà ridutti.

CANTICO SECONDO

(DEUTERONOMIO, Cap. XXXII.)

Intonò Moisè questa canzona,
E l'andò sino al fine recitando:
Mentrechè ragunata ogni persona
Del popol d'Israel stava ascoltando.

I.

Udite, o cieli, mie parole: intenda
Miei detti de la terra ogni confine.
Come la pioggia che soave scenda
Distillino così le mie dottrine.
Non altrimenti il mio sermon discenda
Che su l' erba rugiade mattutine.
A chiamar prendo il nome del Signore:
Voi date al nostro Dio gloria ed onore.

II.

Tutte quante di Dio l'opre perfette,
E giustizia son tutte le sue vie.
Dio fedele, e di voglie sante e rette:
Nulla nequizia è mai che seco stie.
Peccò contro di lui, perchè seguette
Bugiardi numi e sozze idolatrie,
Quella generazion d'uomin' perversi
Che fur suoi figli, e a lui si fêro avversi.

III.

Questa dunque al Signor mercè tu rendi,
Popolo sciocco e vano e disennato?
Ch'egli è il tuo padre non conosci e apprendi?
Que' che riscosso t'ha, fatto e creato?
De' giorni antichi a ricordarti prendi:
Volgi 'ndietro lo sguardo al tempo andato.
Ad una ad una d'ogni età favella
Col padre e gli avi. e' ten daran novella.

IV.

Quando partia l'Altissimo le genti,
Quando d'Adamo i figli separava,
I confin' del terren convenienti
In guisa a ciascun popolo segnava,
Che spazio avesser d'abitar contenti
I figli d'Israel cui tanto amava.
Chè del Signor la parte e l'appannaggio,
Il popol suo: Giacobbe, il suo retaggio.

V.

Trovollo in loco deserto e solingo,
In vasto campo di paure pieno.
Andar lunga stagione il fe ramingo
Per quelle parti : e ammaestrollo appieno.
Ed acciò nel cammin fosse guardingo
D'ogni sinistro, il resse col suo freno:
E provido soccorse e guardò lui
De la pupilla al par de gli occhi sui.

VI.

Come l'aquila altera e generosa
Che al sublime volato i figli addestra,
E lor dintorno svolazza amorosa;
E' l'ali aprendo gli stese la destra:
Su le spalle sel tolse, e senza posa
Fuori portollo de la via silvestra.
Il Signore e' fu sol suo condottiere:
Seco non ebbe alcun iddio straniere.

VII.

Gli diè d'alto paese signoria
Perchè de' frutti de' campi mangiasse;
Ed il soave mel che scaturia
Da le pietre durissime succiasse;
E l'olio che da' sassi alpestri uscia
Per lo suo nutrimento ragunasse:
Perchè 'l burro si goda de gli armenti,
E 'l latte de le pecore pascenti ;

VIII.

E 'l grasso de gli agnelli ed arieti
Di Basan figli, e de' capretti arditi,
Col fior de la farina; e si disseti
Del purissimo sangue de le viti.
Come i diletti si fêr pingui e lieti,
Scalcheggiaro: ingrassati e 'mbaldanziti
Abbandanaron Dio loro fattore:
S' allontanâr da Dio lor salvatore.

IX.

E per l'amor de gli stranieri numi
Lo esasperaron forte: e per le tante
Opre malvage e per li rei costumi
Concitarono al fin l' ire sue sante.
Non a Dio, ma a' demonii, dier profumi
E vittime: a que' numi ignoti avante.
Ne vennero novelli, e allor foggiati,
Da' padri lor non mai prima onorati.

X.

Dio che ti generò tu abbandonasti,
Obbliando il Signor tuo creatore.
Vide il Signor quanto a lui contro oprasti,
Ed avvampò di subito furore.
Chè i suoi figli e le figlie tutti guasti
Suscitâr la vendetta nel suo cuore.
E disse: asconderò la faccia mia:
Starò in fine a veder che di lor fia.

XI.

Razza perversa è questa, e figli infidi.
Essi mi provocâr per amor d'uno
Che Dio non era: e, quasi 'n me s'annidi
Pensier geloso, mi tentò ciascuno
Con sue vanezze. io vo' per lor s'invidi
Un popol d'ogni civiltà digiuno.
Gl' irriterò per una gente stolta
Ch'ora si giace ne l'error sepolta.

XII.

Il mio furore ha cotal foco acceso
Ch'arderà de lo 'nferno insino al fondo.
Divorerà la terra, e fiane inceso
Ogni suo germe e consumato a tondo.
De le montagne a le radici appreso
Le caccerà struggendo nel profondo.
Verserò in essi tutti insieme i mali,
Avventerò su lor tutti i miei strali.

XIII.

Cascheran da la fame estenuati:
Divoreranli augei d'amaro rostro.
Aguzzerò contr' essi i dispietati
Denti d'ogni selvaggio ingordo mostro,
E 'l furor de' serpenti avvelenati,
Che usciti fuor di cavernoso chiostro
Van per la terra col ventre strisciando,
E vibrano tre lingue fulminando.

XIV.

Essi al di fuor lacererà la spada,
E al di dentro il terrore e lo spavento.
Perocchè converrà che tosto cada
Di giovanetti e vergini ognun spento:
E'l fantolin di latte insieme vada
Ad una morte col vecchio egro e lento.
Io dissi: or dove son? farò di questi
Che niuna memoria al mondo resti.

XV.

Pur del nemico suo per l'arroganza
Io soprastetti: chè superbamente
Dir potea l'avversario in sua fidanza:
Tai cose non oprò l'Onnipotente,
Ma sì del nostro braccio la possanza.
Sconsigliata ell'è pur questa mia gente!
Non conosce prudenza; e tutto è vano
Perchè si muti in popol giusto e sano.

XVI.

Così avesser consiglio ed intelletto,
E l'occhio verso il fine a riguardare!
Come fugar può d'un sol uom l'aspetto
Mille? e duo diecimila sbarattare?
Non perchè gli ha venduti il nuovo eletto
Nume, e'l Signor lasciati imprigionare?
Chè non come i lor dei s'è il nostro Dio:
E giudici i nemici in ciò vogl' io.

XVII.

A la vigna di Soddoma perduta
E a quella di Gomorra è simigliante
La vigna lor: l'uva è di fiel cresciuta,
E di succhi amarissimi pregnante.
Fiel di draghi il lor vin, d'aspide aguta
Tosco, onde nulla è di sanar bastante.
E non son forse presso me serbate
Tai cose, e ne' registri miei segnate?

XVIII.

Mia la vendetta: io darò lor mercede
A tempo: e fia di danno e di ruina.
Farò che manchi sotto ad essi il piede.
Il dì de lo sterminio s' avvicina.
Già il tempo velocissimo procede,
Ed al prefisso termine festina.
Giudicherà il suo popolo il Signore
In mezzo a la clemenza ed al rigore.

XIX.

Sarà pietoso a' servi suoi, veggendo
Come ogni braccio è fiacco e imbalordito:
E vennero ancor quelli discadendo
Che fean difesa in loco alto e munito.
Il volgo inerme tremando piangendo
O di spada o di stento è già perito.
E parlerà: dov' è la lor baldanza?
Dove i numi ne' quai poser fidanza?

XX.

De la vittima assai, che riverenti
A' loro idoli offrian, prandeano il grasso:
Ed il vino beean de' libamenti:
Or questi dei si sveglino, e dal passo,
Ove mal capitaste, non sien lenti
A ritrarvi, nè modo adoprin basso.
Siete in necessità tal che mestieri
V' è di pronto soccorso e non leggieri.

XXI.

Imparate una volta ch' io son solo,
E che fuori di me non è alcun Dio:
Che uccider posso e render vita io solo;
Ferire e risanar posso sol io.
La suprema possanza sono io solo:
Nullo può altrui sottrarre al poter mio.
Alzerò la mia mano al ciel superno,
E dirò ch' ognun m' oda: io vivo eterno.

XXII.

Se appunterò qual folgor la mia spada,
Se a far giudicio si armerà tremenda
La destra mia, non istarò più a bada,
Ma farò ben su' miei nemici scenda
Il tardato flagello, e a un tempo cada
Su chiunque il mio nome vilipenda.
Giusta retribuzion s'avran costoro
Di lor nequizia e de' dispregi loro.

XXIII.

Di sangue innebrierò le mie saette,
Del sangue de gli uccisi e de' prigioni
Tosi 'l capo : lor carni maladette
Divorerà il mio ferro. O nazioni!
Laudate il popol suo: ch' e' le vendette
Farà del sangue de' suoi servi buoni
Contra i nemici che lor dieron guerra:
E illustrerà del popol suo la terra.

CANTICO DI EZECHIA

(ISAIA, Capo XXXVIII.)

I.

Dissi: in mezzo al cammin de la mia vita
N'andrò a la soglia de le morte genti.
E lamentai che l'età mia fornita
Fosse anzi tempo, e' dì più chiari spenti.
Dissi: la vista non mi fia largita
Del Signor ne la terra de' viventi.
Uomo più non vedrò, nè un mio seguace:
Nè alcun di quei che abiteranno in pace.

II.

Il vivere è a me tolto, e si ripiega
Simigliante a una tenda di pastori.
Tronca è la vita mia, nè più si lega,
Come tela per man de' tessitori.
Mentre che ordisco trovo chi mi slega,
Anzi recide: e non par che dimori.
Tu dal mattino al venir de la sera
Farai che infermo giaccia e tosto io pera.

III.

Sperai sino al mattin: ma, quasi impasto
Leon, sì stritolommi i nervi e l'ossa.
Dal mattino a la sera io sarò guasto:
E cacciato m'avrai dentro la fossa.
Io, come il rondinin che aspetta il pasto
Dal becco de la madre e l'ali scossa,
Stridevo: e così ancor gemo e mi lagno
Come colomba lungi dal compagno.

IV.

Addeboliti si son gli occhi miei
Su rimirando di continuo a l'alto.
Signor, mio stato è violento: e dêi
Atarmi tu, chè di mie forze io falto.
Ma che dico? soccorso io spererei
Da lui? s'e' fatto m'ha sì grande assalto?
Andrò dinanzi a te sol ripensando
A' miei dì scorsi, e sempre lacrimando.

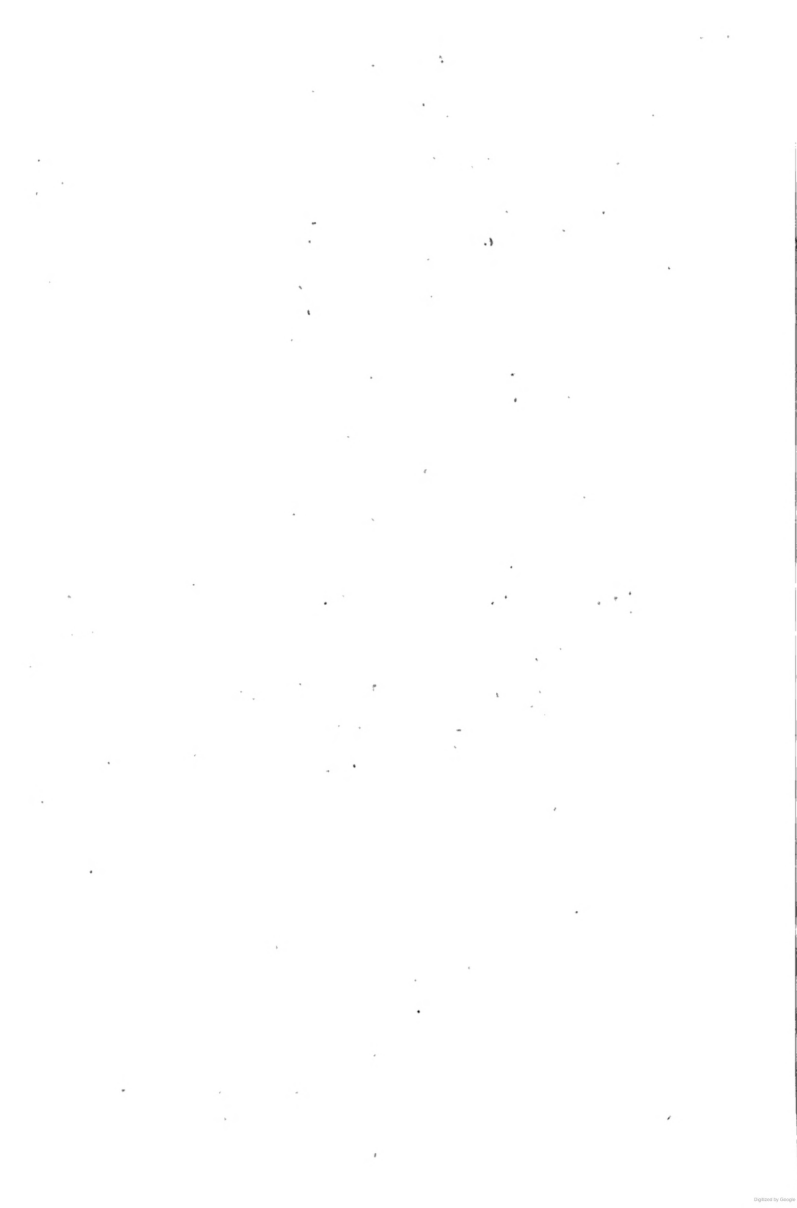
V.

Signor, se tal si vive, e a tal partito
Posta è la vita de lo spirto mio,
Tu mi correggi, e fammi forte e ardito.
Ma già dái pace al mio stanco disio.
Ecco ogni amaro s'è da me partito.
Tu da la morte e da tormento rio
Quest'anima mi scampi, or che gittati
Ti se' dopo le spalle i miei peccati.

VI.

Perchè le glorie tue la sepoltura
Non canterà, nè morte a te dà lode.
Nè aspetteranno que' che ne l'oscura
Fossa giù scendon a le inferne prode
De le promesse tue la fin sicura.
I vivi i vivi con grata melode
Ti canteranno cantici di gioia,
Com' io da questo giorno insin ch' io muoia.

VII.

Il padre a' figli farà manifesto
Come li detti tuoi son veri ed almi.
Deh, pietoso Signor, salvami presto:
E cantando verrò li nostri salmi
Con animo divoto e non più mesto,
Fin che lo spirto ne le membra vàlmi.
Del Signor ne la casa canteremo
Tutti adunati, e a lui gloria daremo.

ALCUNE PROFEZIE D'ISAIA

CAPO III.

I.

Ecco il dominator, de l'armi 'l Sire,
Abbasserà Gerusalèm con Giuda:
Torralle de' robusti suoi l'ardire,
E lasceralla di valore ignuda.
Farà, perchè non s'abbiano a nutrire,
Che de l'acqua e del pan tutti gli escluda.
Torrà il giudice il forte il pugnatore
L'indovino il profeta e 'l seniore:

II.

Il capo de' cinquanta e 'l venerando
D'aspetto, il consigliere e 'l sapiente
Ne l'arti, e l'uom che adopra ragionando
Voci a quetar qual animo è dolente.
A fanciulli darò su lor comando,
A fanciulli non d'anni, ma di mente.
E per uomini vili effeminati
Donnescamente saran dominati.

III.

Solleverassi 'l popolo a tumulto,
Uom contr' uomo, ciascun contro al vicino.
Farà il ragazzo a la canizie insulto:
Al nobile il plebeo torrà 'l domino.
Ed avrà chi con pazzo atto inconsulto
Per man prenda il fratello o 'l consobrino:
» Tu vesti ben, tu nostro prenze sia:
» Questa ruina tu da noi disvia.

IV.

Allor colui risponderà: « Non sono
» Medico, e non è pane in mia dimora
» Nè veste. A comandarvi io non son buono.»
Ma Solima trabocca, e Giuda ancora,
Perchè lor lingua e lor disegni sono
Contro al Signor, crescendo ad ora ad ora
Sì l' empietà, che senza più riparo
De la sua Maestà gli occhi irritaro.

V.

La vista del lor proprio volto ad essi
Farà risposta: avvegnachè, non meno
Che Soddoma, de' lor nefandi eccessi
Menavan vanto, e rossor non aviéno,
Triste l'anime lor! però che oppressi
Da mali or son guiderdonati appieno.
Ma dite al giusto: bene sta: chè al tutto
E' si godrà de' suoi consigli il frutto.

VI.

E guai al malfattor! perchè renduto
A lui fia quello ch' han sue mani oprato.
Il popol mio da gli esattor' premuto
Ad arbitrio di femmine è menato.
O popol mio di favole pasciuto
Per coloro che diconti beato!
Essi sotto i tuoi piè guastan la via
Acciò preciso il buon cammin ti sia.

VII.

A far giudicio ecco il Signor che appare,
E le nazioni a sentenziar già siede.
Del suo popolo i prenzi a giudicare
Severamente e i senior' procede.
Voi foste la mia vigna a divorare:
Vostra casa ha del misero le prede.
Perchè 'l popolo mio da voi si schiaccia?
Perchè pestate a' poveri la faccia?

VIII.

Sì dice il Dio de l' armi: ed ha pur detto:
Dappoichè si son tanto inalberate
Di Sionne le figlie, che col petto
E la gola passeggiano interate;
Van lascive ammiccando con l'occhietto,
E tutte si dimenano sfacciate;
E fastose su' piè tripudiando
Camminan picciol' passi studiando:

IX.

Il Signor pelerà loro le teste :
Il Signor nuderalle di capelli.
Il Signor disparir farà le veste,
Ricco fregiate, ed i calzari belli :
Lunette e vezzi di perle conteste,
E monili ed armille e mitre e anelli,
Bossoletti di odor', dirizzacrini,
Catenelle, contigie ed orecchini :

X.

Gemme in mezzo a la fronte giù pendenti :
Panni vari al mutar de le stagioni :
E mantelletti e veli trasparenti,
Specchi e lini sottili, e spillettoni,
Bende, estivi leggiadri vestimenti :
Ed in vece di odor' soavi e buoni
Avran brutto fetore ; e per cintura
A' lor fianchi una corda ispida e dura.

XI.

E in cambio de' capegli inanellati
Nuda calvezza : e per fascia del petto
Un ciliccio. i tuoi giovani svenati
Cadranno per la spada, e 'l fiore eletto
De' campioni 'n battaglia trucidati.
Di Solima le porte in mesto aspetto
Strideran lamentando : ed ella assisa
Per terra giacerà dal duol conquisa.

ISAIA

CAPO V.

I.

Canterò la canzone al mio diletto,
La canzon di colui ch' è mio parente,
Intorno a la sua vigna. Il mio diletto
Ha una vigna in collina alta e ridente,
Di siepe la ricinse il mio diletto,
E sgombrolla di sassi, e d'eccellente
Vitigno la piantò: v'erse una torre
Nel mezzo, e vi fece anche un torcol porre.

II.

Aspettò che mature uve dischiuda,
Ed acerbe lambrusche ella gli ha date.
Di Solima abitanti, uomin' di Giuda,
Voi fra me e la mia vigna giudicate.
Perchè la vigna mia buon seme inchiuda
Quai cose a far doveva ed ho lasciate?
Forse perchè aspettai dolci uve, e in vece
Salvatiche lambrusche ella mi fece?

III.

Or farovvi assaper ciò che a la mia
Vigna senza più indugio i' son per fare.
La sua siepe d'intorno i' torrò via,
E potranvi le bestie a pasco andare.
A terra gitterò la sua macía;
E darolla a i nemici a calpestare.
La ridurrò in deserto: e non potata
Farò che sia, nè in avvenir zappata.

IV.

Vi monteran le vepri e' prun' con elle:
E vieterò non mai spanda benigna
Nube sopra di lei piogge novelle.
Del Signor de gli eserciti la vigna
Ell'è certo la casa d'Israelle:
La piantagion che gentilmente alligna,
Gli uomin' di Giuda: e 'n essa si diletta,
Però ch' ell'è de la sua gente eletta.

V.

Ed aspettai chè buon senno facesse,
Ecco nequizia: ed aspettai drittura,
Ed ecco strida de le genti oppresse.
Guai a voi che d' alzar vi date cura
E belle case e sontuose e spesse,
E accozzar campo a campo a dismisura!
Forsechè d'abitar soli credete
Nel mezzo de la terra, e qui starete?

VI.

Per le orecchie tai cose ognor mi vanno
 (Mi dice de gli eserciti 'l Signore):
 Però più case e grandi e belle andranno
 A guasto, e vote fien d'abitatore.
 Dieci bifolche di vigna daranno
 La misura d'un fiasco al possessore:
 E trenta moggia sparse di semente
 Renderanno tre moggia solamente.

VII.

Guai a voi che sorgete mattutini
 E pronti per andar dietro ad ebbrezza:
 E sbevazzate a notte infin che i vini
 V'abbian arsi, ed oppressi di gravezza.
 Cetra e saltero e flauti e tamburini
 Ne' conviti col vin fanno allegrezza.
 Nè a l'opra del Signor date uno sguardo,
 Nè avete a' fatti di sue man' riguardo.

VIII.

Però cattivo è 'l popol mio menato,
 Chè seguir conoscenza non sostenne.
 Morto è ognun de' suoi nobili affamato:
 Da la sete la plebe arsa divenne.
 Però l'inferno il seno ha rallargato:
 Le smisurate fauci aperte tenne.
 Quivi cadranno i forti e 'l popolazzo
 E' prenzi e quei che stannosi a gavazzo.

IX.

E giacerà il plebeo vilmente oppresso;
E 'l grande umiliato ed abbattuto.
E l' occhio de' superbi fia depresso:
E 'l Signor de gli eserciti temuto
Per tal giudicio ed esaltato. Ad Esso
Daran tutti di gloria e onor tributo:
E sarà in ogni loco l'Iddio Santo,
Riconosciuto in sua giustizia Santo.

X.

E pasceran gli agnelli al modo usato:
E 'l peregrin di cibo avrà dovizia
Dal campo incolto ad ubertà tornato.
Guai a voi che tirate la nequizia
Con funi di vanezza, ed il peccato
Come il carro con corde: e di malizia
Pregni pur dite: Che tarda? si affretti,
Sì che del suo pensier veggiam gli effetti.

XI.

Vegna, si accosti, e s' appalesi a noi
Del Santo d' Israel l'ordin fatale,
E sì lo intenderem. Guai! guai a voi
Che del mal dite bene, e del ben male!
Voi che buior per luce, e luce poi
Ponete per buior, come il carnale
Falso veder vi mostra: e sì l' amaro
Date per dolce, e 'l dolce per amaro.

XII.

Guai a voi che vi fate sapienti
A gli occhi vostri, e vi tenete accorti!
Guai a voi che 'l vin siete a ber valenti,
E a mescer la cervogia uomini forti!
Voi che mandate de la pena esenti
Gli empi per doni che vi vengon porti;
Ed i giusti di sua ragion spogliate,
E a sembianza di rei li condannate.

XIII.

E però, come la lingua del foco
Le stoppie si divora crepitando,
E la vampa le strugge in ogni loco,
Sì lor radice s'andrà consumando.
E come polve che del vento è giuoco
Disperderassi 'l germe lor: chè in bando
Del Dio de l'armi la legge, e 'n dispetto
Tenner del Santo d'Israele il detto.

XIV.

Perciò contr'al suo pópolo s'è accesa
Del Signor l'ira, e tutti gli ha percossi,
Com' ebbe sopra lui la man distesa:
E ne fur di lontano i monti scossi.
I cadaveri lor senza difesa
Giaccion qual fango per le strade e' fossi.
Nè però l'ira sua s'è racquetata
Ma sta tuttora la sua man levata.

XV.

E alzerà la bandiera a strania gente
Longinqua: e lui richiamerà col fischio
Da' confin' de la terra. Ecco repente
Già vien, senza cessar fatica o rischio.
De' suoi non è chi sia stanco o cadente,
Nè addormentato o preso ad alcun vischio.
Nè la cintura avrà da' lombi tolta,
Nè la correggia de' calzari sciolta.

XVI.

Le sue saette agute e trapassanti,
E tutti gli archi suoi tesi saranno.
Salde sì come selce le sonanti
Unghie de' suoi cavalli si parranno.
Come va il turbo impetuoso avanti,
Le ruote de' suoi carri scorreranno.
Ruggirà qual leon per la foresta:
Fremerà come 'l mar fa per tempesta.

XVII.

E fremendo darà ratto di piglio
A la preda, e terralla infra le branche
Stretta. Nè fia per arte o per consiglio
Risquoterla da lui chi speri unquanche.
Ed in quel giorno e' muggirà simiglio
Al marin fiotto: e guarderem puranche
Verso la terra; ed ecco orribil ombra
Di duolo che del dì la luce ingombra.

ISAIA

CAPO VI.

I.

Ne l' anno che 'l re Ozia si venne a morte
Vidi 'l Signor su trono alto e supremo
Sedersi: e 'l tempio dentro da le porte
Empían le vesti sue col lembo estremo.
Stavangli Serafin' con l' ali sporte
Intorno: e avea ciascun fino al postremo
Sei ale: con due 'l volto a lui velavano,
Con due covriangli i piè, con due volavano.

II.

E l' un l' altro gridantisi diciéno
Con chiara voce: Santo Santo Santo
Il Signor de gli eserciti: ripieno
De la sua gloria il mondo è tutto quanto.
Da' cardini crollâr gli usci, e fu pieno
Di fumo il tempio a quel sonoro canto:
E dissi: guai a me! per ch' ho taciuto,
Per ch' uomo io sono di labbra polluto:

III.

E fra popol di labbra immondo e vano
Abito: e vidi pur con gli occhi miei
Il Re, il Dio de gli eserciti sovrano.
E a me volò repente uno di quei
Serafini, una bragia avendo in mano
Da l'Altar presa con le molle: ed ei
Accostolla toccando a la mia bocca,
E disse: ecco con questa io te l' ho tocca!

IV.

Or rimosso è da te l' antico errore:
Or son rimondi li peccati tuoi.
Udi' poscia la voce del Signore
Parlar: Chi manderò? Chi andrà per noi?
Eccomi, dissi, manda me. Va fuore,
Rispose, e a questo popolo di' poi:
Udite pur, ma sì non intendiate;
Guardate pur, ma sì non conosciate.

V.

Acceca il cor di questo popol stolto,
E le orecchie gli aggrava, e gli occhi tura,
Acciò de gli occhi non vegga, nè ascolto
Non dien le orecchie, attente ad altra cura.
Nè il cuore intenda di tenebre involto:
Nè si converta ne la sua sciagura,
In guisa che a sanarlo io ponga amore.
E insino a quando ciò, dissi, o Signore?

VI.

Ed egli a me: Finchè saran converse
L'ampie cittadi in solitudin mesta:
E le sue genti raminghe e disperse
Cerchin rifugio in parte estrania infesta.
Finchè per le sue case al suol riverse
Uom non rimagna da la gran tempesta.
Finchè la terra oppressa e desolata
Vegna da' suoi cultori abbandonata.

VII.

E 'l Signor caccerà dal natal sito
Gli uomini. E quei di loro in piè restati
Cresceran per la terra in infinito.
E pur di nuovo saran decimati.
Di nuovo la Giudea fia mostra a dito,
Qual terebinto o quercia ch' alti e lati
Spande a lo 'ntorno i rami: e ciò che a tanto
Di lei saldo starà fia germe santo.

ISAIA

CAPO XIII.

I.

Levate la bandiera in alto monte,
E scuotendo la man gridate forte
A le schiere che stanno armate a fronte
Di Babilonia ch'entrin ne le porte.
A' miei fidi imperai le avessin pronte
A compier l'ira mia con guasto e morte.
Ho chiamato i miei prodi: ei pugneranno
Lieti per la mia gloria, e vinceranno.

II.

Sopra i monti romor suona di gente,
Quasi turbe di popolo commosse:
Voci di condottier' che orribilmente
Adunano d'armati immense posse.
Il Signor de gli eserciti presente
Le milizie rassegna: Ei sì le mosse
Fin de la terra da l' estremo segno,
E venne co' ministri del suo sdegno.

III.

Fate le strida perchè 'l dì s'appressa
Del Signore: Ei verrà come tempesta
Devastatrice che strugge, e non cessa:
Chè de l' Onnipotente opra fia questa.
Onde ogni mano da viltade oppressa
Cadrà fiacca: ogni cor da manifesta
Paura verrà meno, e spezzerassi:
Gli uomini intorno andran smarriti e lassi.

IV.

Li coglieran tormenti e doglie amare,
Sì come donna che 'n partorir sia.
Stupiditi staransi a riguardare
L' un l' altro, e' volti lor da fiamma ria
Saran come avvampati. Ecco che appare
Il giorno del Signor, giorno che fia
Tremendo e d' ira acceso e di furori
Per distrugger la terra e' peccatori.

V.

Perchè le stelle quando 'l cielo imbruna
Asconderan la luce: ottenebrato
Sorgerà il sole, e non farà la luna
Risplender suo notturno lume usato.
Punirò l' empietà che 'l mondo aduna
E gli uomini di cor tristo e spietato:
Cesserò l' alterezza de' potenti:
L' orgoglio abbatterò de' violenti.

VI.

Farò che un uomo in pregio sia salito
Più ch' oro, e più che or fine una persona.
Io crollerò li Cieli, e dal suo sito
Smossa la terra tremerà. Sì suona
La voce del Signor pria che fornito
Veggiano il dì che già vicin rintrona,
Dì pieno di spavento e di tumulto
Che arderà 'l suo furor finora occulto.

VII.

Qual cavriuol cacciato e pauroso,
Quai pecorelle timide e sperdute,
Tale e' saranno. Volgerà ritroso
Verso il suo popol ciascun per salute.
Ciascuno fuggirà senza riposo
Al luogo onde le aite eran venute.
Chiunque fia trovato è ben che cada,
E i mercenari lor morran di spada.

VIII.

Dinanzi a gli occhi loro i fanciulletti
Saranno infranti, e le case rubate.
Ecco ch' io contro ad essi ho i Medi eletti
Che non curano d'argento di pregiate
Altre cose: e con gli archi i pargoletti
Gementi atterreran senza pietate:
E le madri co' parvoli lattanti
Giaceranno nel sangue palpitanti.

IX.

E Babilonia, gloriosa e forte
Tra' regni onde i Caldei vanno sì alteri,
Di Soddoma e Gomorra avrà la sorte;
Nè d' esser abitata unqua più speri.
Più non vedrà sue mura alte risorte:
Nè le tende pur gli Arabi stranieri
Vi pianteranno, e quivi col lanoso
Gregge il pastor non cercherà riposo.

X.

Ma le fiere crudei vi giaceranno:
Per le case staran serpenti ascosi:
E gli struzzoli ancor v' abiteranno.
Vi salteranno i satiri pilosi:
E miste a le sirene canteranno
L' upupe ne' palazzi un dì fastosi,
Là dove amica stanza avea 'l diletto.
Il tempo è presso ad avverar mio detto.

ISAIA

CAPO XXVI.

I.

Tempo verrà che fien cantando porte
Queste voci al Signor per la Giudea :
È Sionne la nostra Città forte :
Il Salvator suo muro e sua trincea.
A gente giusta schiudete le porte ,
Che non torse dal ver con vita rea.
A quei che osservan lealtà con fede
Di penetrar quivi entro si concede.

II.

È dissipato omai l' antico errore :
Tu manterrai la pace , a noi la pace :
Perocchè con gran fede e con amore
Noi ponemmo in te sol speme vivace.
Confidatevi sempre nel Signore ,
Nel Signor forte in perpetuo e verace.
Ch' egli color che in alto stanno opprime ,
E al suolo agguaglia la Città sublime:

III.

Al suolo agguaglia , e ne la polve abbassa.
Calpesteralla il piè del viandante :
Calpesteralla il poverel che passa :
Calpesteralla il miser con le piante.
Dritta è la via del giusto: e' non si lassa
Dal diritto sentier , che tu davante
Gli apri e spiani, o Signor , torcer unquanco ,
E in quel cammina anzi espedito e franco.

IV.

Noi ne la strada de' giudicii tuoi
Te siam suti aspettando, o Signor pio.
Il tuo nome e la tua memoria in noi
Movean solo de l' anima il desio.
L' anima ti bramò la notte , e poi
Su l' alba ti cercò lo spirto mio
Ch' entro di me dimora : e sì vegliando
Tutte l' ore del dì te andrò cercando.

V.

Quando i giudicii tuoi sopra la terra
Fia che mostrar ti piaccia aperti e veri ,
Tutti gli abitator' che l' orbe serra
Volgeranno a giustizia il cor sinceri.
Se si fa grazia a l' empio , egli pur erra
Torcendo da drittura i suoi pensieri.
Ne la terra de' santi iniquamente
Adopra , nè a l' onor di Dio pon mente.

VI.

Alza , Signor , la tua possente destra ,
E non veggian costor : ma la vedranno.
Que' ch' invidia dal tuo popol sequestra
Fieno confusi e più non sorgeranno,
Anzi le fiamme che tua man balestra
Tutti i nemici tuoi divoreranno.
Ponci 'n pace , Signor : chè omai compiute
Le nostre opere son per tua virtute.

VII.

Senza di te Signor , Dio nostro , siamo
Sotto ad altri padron' servendo stati.
Fa' che 'l tuo nome sol noi ricordiamo.
Non tornino più a vita i trapassati.
I giganti che già sofferti abbiamo
Non risurgan : chè tu gli hai visitati
E percossi talmente di tua fersa,
Ch' ogni memoria lor dal mondo è spersa.

VIII.

Tu fosti buon , Signor , con la tua gente ,
Tu fosti buon con la tua gente ; ed ella
Forsechè ti fu mai riconoscente ?
Pur sua terra tu festi ed ampia e bella !
Ne la distretta poi timidamente
A te si volse con umil favella.
Ne la distretta l' hai tu ammaestrata
A chiederti perdon de le peccata.

IX.

Come gravida donna che s'appressa
A partorir, con doglia s'ange e grida;
Tale è, Signor, nostra sembianza espressa:
Chè mal torna a chi 'n te non si confida.
Noi concepimmo, e quasi con la stessa
Doglia pur partorimmo in alte strida,
Ma non altro che vento. Opere vane
Fur le nostre, e 'l nemico in piè rimane.

X.

Risorgeran tuoi morti a nuova vita,
Ed io con lor. Destatevi, e cantate
Lieta canzon che sia nel ciel gradita,
O voi che ne la polvere abitate.
Chè la rugiada che n' hai tu largita
È rugiada di luce e veritate.
E tu rovinerai, Signor, la terra
De' fier' giganti che ne dieron guerra.

XI.

Vanne, popolo mio, vanne e t' ascondi
De le tue camerette entro al segreto:
Gli usci dietro ti serra, e ti nascondi
Per poco, in fin che 'l suo sdegno sia queto.
Ecco il Signor che a castigar gl' immondi
De la terra già move: al gran decreto
Fia che la terra il suo sangue riveli,
Nè più gli uccisi suoi nel grembo celi.

ISAIA

CAPO XXVII.

I.

Il Signor con la sua spada tagliente
E grande e forte prenderà vendetta
Sopra di Leviatàn grosso serpente,
Leviatàn torta biscia maladetta.
Anciderà la balena possente,
Ch' entro del mar fa prede e si ricetta.
Allor cantate con novello suono
De la vigna del vin vermiglio e buono.

II.

Io sì il Signor la guardo, e ad ogni istante
L' adacquerò : seco farò soggiorno.
Chè non la guasti 'l ladro o 'l viandante
Io sarò sua custodia e notte e giorno.
Non è iracondia in me. chi sì arrogante
Armerà vepri e pruni a me d' intorno?
Io saldo li potrò co' piè calcare :
Io farolli dal foco divorare.

III.

Chi arresterebbe la mia destra ultrice?
Faccia pace con me, faccia pur pace.
Ne' dì a venir Giacob porrà radice:
Israel fiorirà: fin dove tace
Il sol darà la sua pianta felice
Ne' rami stesa frutto che a me piace.
Forse Dio v' ha percossi come voi
Con forza percoteste i servi suoi?

IV.

Forse ch' egli di voi fece macello
Sì come voi de' morti del Signore?
Con la sua Casa anche userà il flagello,
Ma con pietate tempretà il rigore:
Finchè ostinata nel suo viver fello
Non la cacci col vento del furore.
Così d' iniquità fia mondo in tutto
Giacobbe, e ne torrà questo buon frutto,

V.

Che da lui sarà tolto via il peccato
Quando le pietre de l' altar ridotte
Egli avrà come sasso stritolato,
Come petruzze di calcina rotte:
Quando n' andrà per terra il profanato
Tempio e' boschetti con le amene grotte:
E le statue de gl' idoli abbattute
Si giaceranno vilipese e mute.

VI.

Perocchè la Città forte e guarnita
Diverrà solitaria , e da le case
Mesti gli abitator' faran partita ,
E fien come un deserto ampio rimase.
Quivi 'l vitello andrà per la fiorita
Erbetta pascolando , e, poi che rase
Avrà l' erbe , porrassi ivi a giacere
E a' tralci brucherà le cime intere.

VII.

Quando i tralci rimasi saran secchi
Fieno rotti : verran le donne quivi
E gli arderanno : perchè più che invecchi
Questo popol si fa più de' cattivi.
E' mai non porge a verità gli orecchi.
Onde què' che l' ha fatto , e 'l tien tra vivi,
Non ne avrà più pietà : nè più colui
Che l' ha formato avrà mercè di lui.

VIII.

E 'n quel giorno avverrà che Iddio flagelle
Dal letto del gran fiume in sin d' Egitto
Al torrente : e voi figli d' Israelle
Ad uno ad un sarete ognun descritto.
Allor sonerà tromba alto che appelle
L' esule da l' Assiria , e 'l derelitto
Dal Nilo : e questi in Solima verranno ,
E Dio nel santo Monte adoreranno.

ISAIA

CAPO XXVIII.

I.

A la corona di superbia guai!
A gli ebriachi d' Efraimo! al fiore
De la sua gloria de' suoi giorni gai,
Il qual tosto verrà che si disfiore:
A quei che d' una valle pingue assai
Tutta irrigata da fecondo umore
Al sommo abitan loco ameno e buono,
E di vin sempre imbalorditi sono!

II.

Ecco il Signor terribile e possente,
Ccme grandine fiera impetuosa,
Come turbo che aggirasi furente,
Come d' acque una piena tempestosa,
Che trabocca ed allaga immantinente
Ampie campagne, atterrerà ogni cosa.
La superba corona a l' ebriata
Efraimo sarà co' piè calcata.

III.

Di lui che in cima de la valle grassa
Tien sua dimora fia conversa in lutto
L' allegrezza , e cadrà , qual fior che appassa ,
De l' antica sua gloria il pregio tutto.
Cadrà qual se talora a l' uom che passa
S' offre a la vista primaticcio frutto
Anzi la state, e quei ratto se 'l coglie ,
E sì 'l trangugia , e n' empie le sue voglie.

IV.

Il Signor de gli eserciti 'n quel giorno
Fia corona di gloria e onor guerriero :
Fia serto festeggevol di che adorno
Andrà del popol suo l' avanzo intero.
Fia spirto di giustizia al core intorno
Di lui che a giudicar siede primiero.
E valentía a color' che da le porte
Ributtan di nemici assalto forte.

V.

Ma questi ancor dal bere intemperato
Hanno perduto 'l ben de l' intelletto.
E ciascuno di loro è traviato
De la cervogia nel turpe diletto.
Il Sacerdote ed il profeta è andato
Fuor di sè per lo vin che gli arde il petto.
Son perduti nel vino, e tratti fuori
Dal diritto sentier gli hanno i liquori.

VI.

Ne le lor visioni errando vanno,
E nel render giudicii intoppan pure.
Perchè le mense ove seduti stanno
Di vomito son piene e di lordure.
Contaminato ciascun loco egli hanno,
Che parti non rimangon monde e pure.
A cui s' insegnerebbe or la scïenza?
Cui dariasi del ben la conoscenza?

VII.

A i bamboli da latte in pria svezzati,
A quei tolti pur dianzi a la mammella;
Chè, *ammaestra*, *ammaestra*, *ammaestrati*
Fummo, *e l' ammaestrar si rinnovella.*
Aspetta e riaspetta, *e siamo stati*
Aspettando, *nè s' ode ancor novella.*
Un po qua, *un po là.* Ma d' altre labbia
Farà che questa gente a intender l' abbia:

VIII.

Cui disse: là mia pace qui dimora:
Riposate lo stanco: e ciò mi alletta.
Ed ei fur sordi: onde il Signor pur ora
Parlerà di rimando a la lor setta:
Ammaestra, *ammaestra*, *e torna ancora*
Ammaestrarci: *aspetta e riaspetta*:
Un po qua, *un po là*: sì che a ritroso
Caggiano andando, e dien nel laccio ascoso.

IX.

Però la voce del Signore udite,
Uomini schernitor' che dominate
Il popol mio ch' è in Solima. Voi dite:
Noi fatto abbiam con morte a sicurtate:
Siam con l' inferno in patto per le vite.
Passerà l' inondante avversitate,
E non ci toccherà: chè a la menzogna
Ci affidammo, e ne guarda la menzogna.

X.

Però dice il Signor: ecco ch' io fondo
Siòn su pietra, pietra a prova e dura,
Angolar, di fin pregio, unica al mondo,
E ad ogni evento stabile e sicura.
Chi crede aspetti: il mio giudicio a pondo
Farò, la mia giustizia con misura!
Struggerà il nembo l' empia speme; e l' onde
Covriran la menzogna ove s' asconde.

XI.

E nullo fia con morte il vostro patto:
E vostre leghe con l' inferno rotte.
Verrà il flagello inondante ad un tratto,
E farà poco men che non v' inghiotte:
Pur vi trascinerà come vien ratto.
Chè verrà a l' alba: e 'l dì sempre e la notte
Passerà quel romor pien di spavento
Grande in voi produrrà commovimento.

XII.

Imperocchè sì corto e angusto è il letto,
Che a terra l' un de' due convien cascare.
E 'l covertoio, troppo breve e stretto,
L' uno e l' altro a coprir non può bastare.
Starà il Signor qual già mostrossi eretto
Sul Furasi i nemici a sbaragliare,
Sdegnerà come allor che ne la valle
Di Gabaon dier gli Amorrei le spalle:

XIII.

Per far l' opra sua, l' opra che a lui pesa;
Per far l' opra sua, l' opra a lui straniera.
Non ischernite adunque: acciò che tesa
La rete non vi colga innanzi sera.
Perchè da parte del Signor ho intesa
Contro di voi final' sentenzia vera:
Quale il Dio de gli eserciti fra poco
Compirà de la terra in ogni loco.

XIV.

Porgete attenti a la mia voce udienza,
E figgetevi in mente ciò ch' io parlo.
Forse il villan per commetter semenza
Al suo campo ogni dì torna ad ararlo?
E l' erpica e lo rompe ogni dì senza
Far altro? e non già, poi che ad appianarlo
Giunse, il comino e 'l git sul molle piano
E 'l frumento vi sparge a mano a mano?

XV.

E l' orzo a certi segni ? e nel suo sito
Proprio la veccia ed il miglio comparte ?
Avvegnachè 'l suo Dio fallo ammonito
De l' uopo , e l' ammaestra in ogni parte.
Non con la trebbia il git convien sia trito ,
Nè la ruota del carro girà ad arte
Sul comin : ma con verga il git si scote ,
Ed il comin con mazza si percote.

XVI.

A suo tempo si batte il grano poi.
Nè il rustico a trebbiarlo sempre attende.
E non con unghie di giumenti e buoi
E con ruota di carro sempre il fende.
Così 'l Dio de gli eserciti ne' suoi
Provvedimenti ad ammonirci prende.
E vuol che l' uomo riverente gli alti
Consigli ammiri , e sua giustizia esalti.

ISAIA

CAPO XXXII.

I.

Ecco, un re regnerà giusto e perfetto :
E i prenzi reggeranno in dirittura.
Quell' uom fia come dal vento un ricetto ,
Come un rifugio da procella oscura ,
Come in arido loco un rivoletto
A l' assetato per temprar l' arsura ,
Come l' ombra d' un masso che fuor sporge
In terra ove null' altra ombra si scorge.

II.

Più abbagliati non fieu gli occhi a' veggenti :
Le orecchie attento porgerà chi ascolta.
Scïenza intenderan le stolte menti.
De' balbettanti fia la lingua sciolta ,
E parleranno spediti e correnti.
Non più lo sciocco in dignità mal tolta
Sarà col nome di prenze chiamato ,
Nè l' impostor per saggio riputato.

III.

Chè l' uom da nulla scellerate cose
Parla in suo cor, nequizie macchinando:
D' ipocrisia si copre, e con dolose
Voci contro al Signor va mormorando.
In cotal guisa l' anime pietose
De gli affamati egli consuma: e quando
Avvien che a lui per sete alcun ricorra,
Gli niega il refrigerio che 'l soccorra.

IV.

E gli strumenti de l' avaro sono
Malvagi. e prende ognor pravi consigli
Per far che il poverello, in abbandono
Rimaso, caggia ne' rapaci artigli.
E però studia il lusinghevol suono
De la bugia che a verità somigli.
Ma il prenze generosamente adopra
Siccome prenze, e a' duci suoi sta sopra.

V.

E voi, o donne mollemente agiate,
Levatevi, e la mia parola udite.
Fanciulle, che vivete in sicurtate,
La mente a quel ch' io vi ragiono aprite.
Dopo alcuna stagion voi, spensierate,
Sarete tutte di dolor vestite.
Perocchè la vendemmia verrà meno,
Nè più suoi frutti renderà il terreno.

VI.

O donne agiate, prendavi spavento:
Tremate o voi che sicure vivete.
Spogliatevi del nobil vestimento,
E vili panni a' fianchi raccogliete.
Fate su' vostri pargoli lamento,
Su la vigna e su' bei campi che avete
Sì cari: campi ricchi di ricolta,
Vigna ubertosa, ad uso altrui pur colta.

VII.

Spine e pruni verran sopra la terra
Del popol mio, ma più sopra i palagi
De la città ch' ogni diletto serra;
E tutta abbonda d' allegrezza e d' agi.
Fien le case diserte, e per la guerra
La città popolosa in gran disagi
Sarà ridotta: d' abitanti nuda
Mostrerà sol ch' ampie ruine chiuda.

VIII.

Le rocche eccelse diverran caverne
Coperte di palpabili tenebre
Orribilmente addensate ed eterne.
In quelle spaventevoli latebre
L' asin selvaggio converrà che sverne,
Dando fuori sue voci agute e crebre.
E per quelle campagne incolte e sole
Andrà pascendo il gregge come vuole.

IX.

Finchè da l' alto lo spirto sì spanda
Sopra di noi : finchè un Carmel divegna
Il deserto ; e 'l Carmel , selvaggia landa.
Fia allor che ne la solitudin tegna
Sua stanza l' equità : giustizia scanda
Il Carmelo e vi fermi la su' insegna.
Giustizia de la pace avrà il governo :
Onde riposo e sicurtà in eterno.

X.

E sederà il mio popolo pacato
In grembo d' aurea pace a la bellezza ;
E dentro i tabernacoli posato
Godrà sicuro de la sua ricchezza.
Ma il bosco a terra cadrà grandinato ;
E la Città da la superba altezza.
Lieti voi che in ogni acqua seminate
E 'l piè del bu' e de l' asin vi cacciate!

ISAIA

CAPO XXXIV.

I.

Accostatevi, o genti, ed ascoltate:
Popoli, date mente: oda la terra:
Odan le cose tutte generate,
E quanto il mondo in sè nutre e rinserra.
Su le universe genti imperversate
Sta l'ira del Signor: già si disserra
Il furor suo su tutti: e non fie sazio
Se non gli ammazzi, e non facciane strazio.

II.

Gli uccisi lor gittati via saranno:
Andrà il fetor de' cadaveri in alto.
I monti del lor sangue coleranno:
E verrà men la milizia de l'alto.
Ravvolti come un libro i ciel' staranno:
E tutta sua milizia al fiero assalto,
Qual de la vite e del fico la foglia,
Cadrà, quando la pianta se ne spoglia.

III.

Perchè la spada mia s'è innebriata
Nel cielo: or piomberà su l'Idumea
E sopra quella nazïon malnata
Contro a la qual mio sdegno s'accendea.
Io giustamente avrolla a morte data.
La spada del Signor par che si bea
Il sangue, e ne rosseggia: unta è d'agnelli
Del grasso, e d'irchi e d'arieti belli.

IV.

Chè del Signor le vittime maggiori
In Bosra; e strage e universal macèllo
Ne la terra di Edomme: i suoi signori
Cadran morti col popolo rubello.
Cadran con essi gli unicorni e' tori:
Il sangue correrà come ruscello
Per le lor vie: sarà la terra tutta
Del grassume de' corpi intrisa e brutta.

V.

Perocchè questo il dì de la vendetta
Del Signore: anno in cui Sionne avrassi
Giustizia: e ne la terra maladetta
Ogni torrente in pece cangerassi,
Il suolo in zolfo: e pece che saetta
Continue fiamme ogni campo farassi.
Nè dì nè notte quel fuoco d'inferno
Cesserà, e'l fummo salirà in eterno.

VI.

Per etadi ed etadi un ampio guasto
Sarà di solitudine e spavento.
Nè per volger di secoli in quel vasto
Deserto passerà uomo nè armento.
L'ericio e l'onocrotalo di pasto
Non mai satollo, e l'ibide cruento
De la strage de' serpi, e 'l corbo roco
Abiteranno l'esecrato loco.

VII.

Sopra lei verrà tesa una misura
Per annullarla, ed un livello teso
Per farla trista disolata e scura.
Sarà ciascun de' suoi nobili sceso
A lo 'nferno: in sì orribile sciagura
Invocheranno un re: ma non fie inteso
Il lor lamento, chè i principi tutti
In poco d'ora al nulla fien ridutti.

VIII.

Nascerà su le case e per le rocche
L'aguto spin, l'ortica e 'l paliuro.
Fie covile a' dragon' da l'ampie bocche:
E pasceran gli struzzi il ventre duro.
Par che 'l loco di démoni ribocche,
D'onocentauri: ed il satiro impuro
Griderà l'uno a l'altro: accovacciata
Ivi starà la lamia e riposata.

IX.

Ivi l' ispido ericio tien sua cava,
E' novelli suoi parti ivi alimenta.
Tutta a lo 'ntorno la dilata e scava
Tanto che ombrosa e comoda diventa.
Perchè sì tosto che di lor si sgrava
Meglio a quella fresc' ombra li sostenta.
Ivi i nibbi famelici e spediti
Van per la preda, o stansi 'nsieme uniti.

X.

Nel libro del Signor che aperto avante
Di tutti è a gli occhi, studiosamente
Ricercate e leggete: una di quante
Cose prenuncia non fia men parvente.
Nè già l' una da l' altra andrà distante,
Ma verran tutte in un subitamente.
Ciò che m'esce di bocca e' m' ha dettato:
Queste cose il suo spirto ha ragunato.

XI.

Ed egli di que' mostri orrendi e strani
A ciascuno darà bastevol parte.
La sua man l' Idumea divide in brani,
E con misura ad essi la comparte.
Quelli al di là de' secoli mondani
Terran l' empie contrade arse e disparte.
Le terran senza termine prescritto
Ogni stagion, come in quel libro è scritto.

ISAIA

CAPO XLI.

I.

Tacete a me davante , isole estreme :
Sicura ogni nazion mi s' apresente ,
E allor parli : in giudicio andiamo insieme.
Chi 'l giusto suscitò da l' Oriente ?
Chi lo chiamò sì che di fida speme
A lui dietro tenesse attesamente ?
Le genti umiliò nel suo cospetto?
E più d' un re fe quindi a lui soggetto ?

II.

Come polvere incontro a la sua spada
Ciascun de' re co' duci suoi divenne ;
E incontro a l' arco suo stoppia che vada
Col vento onde la furia non sostenne.
Egli 'ncalzolli ; e per sicura strada ,
Senza de' piè lasciarvi orma , ne venne.
Chi fe questo e fornì ? chi legge impose
A le schiatte e da prima le dispose ?

III.

Io 'l Signor : primo ed ultimo son io.
Vider l' isole, e lor prese tremore :
L' estremo de la terra impaurio :
S' accozzaron le genti per timore.
Ciascuno a stretta col vicin s' unio.
Ciascuno al suo fratel disse : fa cuore.
Sì ancor s' uniran molti, ed ostinati
Mostreransi 'n lor false deitati.

IV.

L' artefice che adopra col martello
Volgendosi al compagno : è già perfetto
Questo bel simulacro, e' dice à quello :
L' inchioda al muro, acciò stia fermo eretto.
Ma tu, mio servitor, tu Israello ;
Ma tu Giacob che da me fosti eletto,
Tu progenie d' Abramo amico mio,
D' Abramo a me fedele, e giusto e pio;

V.

Tu ch' io del mondo da' confini ho tratto,
E d' infra i maggior' popoli chiamato,
E detto a te : tu 'l servo mio se' fatto,
Te scelsi, e non sarai tu riprovato;
Non temer, ch' io son teco : il primo patto
Serba : io sono il tuo Dio : i' t' ho afforzato,
Anzi aiuto ti porsi, anzi a te venni
Al braccio del mio giusto, e ti sostenni.

VI.

Ecco, confusi e svergognati tutti
Fieno coloro che a te guerra fanno;
Ed al nulla in un subito ridutti
I tuoi fieri avversari, e periranno.
Tu cercherai di loro, e'son distrutti:
Non troverai quei che a te contro stanno.
Imperocchè 'l Signor Dio tuo io sono,
Che per la destra tegnoti, e ragiono:

VII.

Non temere: io son teco, o mio fedele
Vermicciuol di Giacobbe: e voi, o morti
D' Israel, giù ponete le querele:
Io son quel che v' aiti e vi conforti.
Tuo Redentore è 'l Santo d' Israele
Che 'n tuo pro sorge a confusion de' forti.
Ecco, io farò che tu qual trebbia muova,
O quale a ferrei denti erpice nova.

VIII.

Tu trebbierai li monti e triterai;
Renderai quasi polve le colline:
Tu dal profondo sen le scoterai,
E porteralle il vento a le marine:
Dispergeralle il turbo; esulterai
Tu nel Signor di sue grazie divine.
Tu sarai pieno di letizia intanto
E glorioso d' Israel nel Santo.

IX.

Il bisognoso e 'l poverel gridando
Cercan de l' acqua, e non è chi lor dia.
Io 'l Signor darò ascolto al suo dimando;
Dio d' Israelle io non farò che sia
Derelitto. usciranno al mio comando
Fiumi su i monti e ne l' arsiccia via.
Cangerò in lago il deserto, e rampolli
D' acque gli asciutti campi faran molli.

X.

Io chiamerò de' gioghi ermi sul dosso
Il cedro e 'l mirto e 'l sittim e l' ulivo.
Porrò insieme l' abete, l' olmo e 'l bosso
In loco alpestre e di coltura privo.
Sì che ogni uomo dal vecchio error rimosso
Vegga e conosca e pensi e non sia schivo
D' intender c' ha il Signor tai cose oprate,
E fur dal Santo d' Israel create.

XI.

Date fuor la difesa: il Signor parla:
Fortificate pur la vostra lite:
Dice il Re di Giacobbe: ad aiutarla
Vengan le vostre deità gradite.
E vedrem se costoro sapean farla
Da indovini! con esse or voi mi dite
Quali cose son prime, e quai future,
Quali già le avverate, e quai le oscure.

XII.

Dite che fia da questo dì a l' estremo,
E vi terrem per dii: fate alcun bene,
O del mal, se potete, e il mireremo
Con diletto, ed in voi porremo spene.
Pur d' accordo con voi ne parleremo.
Ma voi da nulla siete, e tutto viene
Dal nulla l' error vostro: abborrimento
Voi siete e chi v' elegge a suo talento.

XIII.

Io suscitato ho lui da l' aquilone,
Da l' ostro e' vien: me invoca, e sì calpesta
Quasi fango i potenti e le corone,
Come il vasaio la molle argilla pesta.
Tai cose onde da prima ebber cagione?
Chi le annunciò con voce manifesta?
Dicasi pure, acciò lo conosciamo:
E chi ab antico? acciò giusto il tenghiamo.

XIV.

Ma da nessun mai dichiarate furo,
Nè con suono profetico predette:
Non per segni celesti o per auguro,
E nè per altra via cantate o dette.
Nessun vi udì parlar chiaro nè oscuro,
Ma mesti state, avvegna ch' uomo aspette.
Il primiero a Siòn verrà che dica:
Ecco ecco quegli che per me predica.

XV.

A Gersalemme io manderò tal messo
Che di liete novelle la ristori.
Fin qui 'l Signor. Guardai lungi e dappresso,
Nè alcun vidi fra questi barbassori,
Che dia consiglio, e che risponda espresso
Quando il ricerco. di nequizia autori
Sono essi tutti: l' opre lor vanezza,
E' simulacri lor vento e votezza.

ISAIA

CAPO XLVII.

I.

Scendi dal soglio, e ne la polve siedi:
Siedi per terra, o tu di Babilona
Vergin figlia. non ha più scanno a' piedi
La figlia de' Caldei, non più corona.
Non più pomposa per li belli arredi,
Nè molle ti diran de la persona.
Dà di mano a la mola e a la farina,
Come schiava che se', non più regina.

II.

Scopri le tue laidèzze a' capei mozzi:
Porgi l'omero ignudo a le percosse.
Svela succinta le tue gambe, e' sozzi
Pantani varca o le fiumare grosse.
Tutti gli obbrobri converrà che ingozzi:
E fien conti, e n' avrai le guance rosse.
Io ben farò le mie vendette, o trista,
Ed uomo non avrà che mi resista.

III.

Redentor nostro è colui che s' appella
Signor de l' armi, d' Israele il Santo.
Ammutolisci come vile ancella,
O figlia de' Caldei, ponti da canto:
T' ascondi al buio. di città e castella
A te soggette non avrai più vanto.
E non più donna di provincie molte
Ti chiameran, le glorie tue sepolte.

IV.

Io contro al popol mio venni crucciato,
E 'l mio retaggio profanar lasciai.
Il popol mio posi in tua mano irato:
Tu pietà non avesti de' suoi guai.
Per te su' vecchi languidi gravato
Fortemente fu il giogo: e sempremai,
Dicesti, io regnerò: nè allor pensasti
A quest' ultimo dì, nè 'l rimembrasti.

V.

Ed or pon' mente a quel ch' io ti ragiono,
O in tue delizie sicura e orgogliosa.
La qual vai teco favellando: io sono;
Altra fuori di me non veggio cosa.
Non sederò mai vedova: nè il dono
Verrammi tolto di feconda sposa.
Troncheranno in un dì la tua iattanza
Sterilitate insieme e vedovanza.

VI.

Questi due mali ti verranno sopra
Di subito iu un dì per gl' infiniti
Tuoi malefíci, e per l' orribil opra
De gl' indovini tuoi brutti e scaltriti.
Turba vigliacca che la lingua adopra
A lusingar li tuoi strani appetiti
Di vendetta, di sangue e crudeltade,
Lasciando ad altri maneggiar le spade.

VII.

Tu a le malizie tue desti credenza
Dicendo stolta: non è chi mi veggia.
La sapïenza tua, la tua scïenza
T' ingannò, che tua mente sì vaneggia;
E vai parlando: io son: la mia potenza
Nulla potenza al mondo altra pareggia.
Improvvisa sciagura or ti vedrai
Sopra, nè donde nasca intenderai.

VIII.

Giungerà sopra te cotal ruina
Che per espiazion già non s' arresta.
Impensata miseria e repentina
Ti piomberà su la superba testa.
Statti co' maghi tuoi pur da mattina
A sera in vita sconcia e disonesta.
Tu brigasti con lor sin da fanciulla:
Guarda se mai sien buoni a farti nulla.

IX.

Guarda se ti faran più forte e ardita:
O a donar ti varranno alcun ristoro.
In mezzo a questa folla imbaldanzita
De' tuoi consigli, che speri da loro?
Tu ti perdi: ed oh misera schernita!
Chiama gli auguri tuoi, parla a costoro
Che ti rechin salute, e' che le stelle
Miran fiso, e predir san le novelle.

X.

Eccoli come stoppia divenuti,
Arsi gli ha 'l foco: a l'anime perverse
Non troveranno da le fiamme aiuti:
Chè non son fiamme di legna diverse,
Fatte per iscaldarsi a' dì canuti
Quando 'l rigido ciel nevi riverse:
Nè fuoco per sedersi spensierati
A crocchio, e favellar de' trapassati.

XI.

Sì sarà certo de le cose tutte
Per cui darti volesti e cure e affanni.
Le varie genti che s'eran condutte
Teco a' commerci sin da tuoi prim' anni,
Veggendo omai le pompe tue distrutte,
Ti abbandonaron sola ne' tuoi danni.
Per la sua via ciascuna s'è fuggita:
Uom non rimane che ti porga aita.

ISAIA

CAPO LII.

I.

Sorgi, ti vesti de la tua fortezza,
Sorgi, bella Sionne: in dosso il manto
De la tua gloria, de la tu' allegrezza,
Ponti, Gerusalem, città del Santo.
Prendi fidanza omai, prendi baldezza:
Chè più non ti vedrai per ogni canto
De le tue vie passar l'incirconciso,
L'infedel ch'esser dee da te diviso.

II.

Scotiti da la polve, e sorgi altera:
Siedi, Gerusalem: dal collo slaccia,
O figlia di Sionne prigioniera,
Il servil giogo, e da te lunge il caccia.
Perchè il Signor, la cui parola è intera,
Sì favellò chinando a noi la faccia:
Voi senza prezzo alcun venduti siete,
Redenti pur senza danar sarete.

III.

E questo anche soggiunse il Signor Dio:
Da principio passò tutto in Egitto
A starvi da straniero il popol mio:
E Assur senza cagion lo tenne afflitto.
Ed or, dic' egli, che far qui degg' io,
Dappoichè senza prezzo è derelitto
In servitute il popol mio? chi sopra
Lui sta e lo regge iniquamente adopra.

IV.

Per costor di continuo è bestemmiato,
Vilipeso il mio nome in tutte l'ore.
Ond' io, compassionando il duro stato
Del popol mio che 'n servitù si muore,
Farò che per mia bocca a lui svelato
Sia 'l nome mio, perchè mi renda onore.
Il dì è già fisso: io, che parlai frequente
Per li profeti, ecco che or son presente.

V.

O quanto i piedi di colui son belli
Che va su' monti predicando pace!
Di colui che salute a' suoi fratelli
Predica e annuncia il solo ben verace!
Di colui che a Sion dice: io di quelli
Son uno a la cui voce ogni altra tace!
Il Signore, il tuo Dio ecco ti appare,
Che regnerà sopra la terra e 'l mare.

VI.

Voce de le tue scolte: innalzeranno
La voce, e laudi canteran: chè aperta
Mente e co' propri loro occhi vedranno
Quando il Signor Sionne a sè converta.
Gioite omai, deposto il lungo affanno,
Piagge di Gerosolima deserta:
Iddio laudate, che a pietà si mosse
Del popol suo, Gerusalem riscosse.

VII.

Di tutti a gli occhi fe il Signor palese
Il santo braccio suo per l'universa
Terra: ed ovunque sia città e paese,
E al fin del mondo nazion diversa,
Per tutto le sue voci fieno intese.
Non avrà gente sì stolta e perversa
Per la qual non sarà vista e ammirata
La salvezza dal nostro Dio mandata.

VIII.

Via di costà, via di costà, partite
Voi da gl'immondi, nè toccar vogliate
Nulla d'impuro: a lei di mezzo uscite
O voi che' vasi del Signor portate:
E puri e mondi innanzi ne venite.
Ma non vuolsi 'n tumulto e in fuga andiate:
Chè il Signor vi sarà guida fedele,
E aduneravvi lo Dio d'Israele.

IX.

Ecco che'l servo mio pien d' intelletto
Mostrerassi: onde accolto e riverito
E posto in alto verrà nel cospetto
Di quanti avran la sua parola udito.
Come ne stupîr molti, e sì 'l tu' aspetto
Fia senza gloria al mondo, anzi avvilito.
E la tua faccia a gli uomini sì cara
Aggraveran d' obbrobrio e d' onta amara.

X.

Aspergerà costui più e più genti:
E innanzi a lui terran le lingue mute
Presi di maraviglia i re possenti.
Perchè quelli a cui strane e sconosciute
Eran l' opere sue, li suoi portenti,
Nè udito avean parlar di sua virtute,
Pure il vedranno e udiran favellare,
E 'l potran senza velo contemplare.

ISAIA

CAPO LIII.

I.

Chi porse fede a' detti nostri ? e a cui
Il braccio del Signor fu rivelato !
Or egli salirà dinanzi a lui
Come rampollo in loco arido ingrato:
Come tallo che tragge gli umor' sui
Da radice in terren non mai toccato.
Non è vaghezza in lui, non è splendore:
Noi lo vedemmo sì senza stupore.

II.

E però ch' e' non era a veder bello
Di conoscerlo tacque in noi disio.
Il vedemmo sprezzato e poverello,
E fin col nome coperto d' oblio.
Uom di dolori e a patir nato er' ello:
Ascondea quasi 'l volto, e sì invilio
Nel cospetto de gli uomini, che prima
E poi niun di noi ne fece stima.

III.

Veramente i languor' nostri e le doglie
Sopra sè tolse, e 'l carco ha sostenuto.
E noi stimammo lui com' uom che accoglie
Tutt' in sè i mali, e come un uom battuto
Da Dio. Ma fu per le nostr' empie voglie
E per le nostre iniquità feruto,
Anzi fiaccato. Ei si portò contento,
Cagion di nostra pace, il punimento.

IV.

Pe i lividori suoi siam risanati.
Noi eravamo pecorelle erranti,
Tutti dal cammin dritto disviati.
Il Signor pose di noi tutti quanti
Su le spalle di lui solo i peccati,
E' stato offerto ed oppressato in tanti
Modi atroci e con pene sì diverse,
Perchè il volle, e non pur la bocca aperse.

V.

Fu come agnello a l' uccision menato:
Fu come pecorella che sta muta
Dinanzi a chi la tosa. E' s' è piegato
A gli strazi. e sua bocca s' è taciuta.
Poi fuori di distretta fu levato
Ch' ebbe la sua condannagion compiuta.
Ma l' origin di lui chi può narrare?
E quanto alta ella sia chi può spiegare ?

VI.

Ecco che da la terra de' viventi
Egli è riciso: e per li gran misfatti
Del popol mio fra scherni e fra tormenti
I giorni suoi fino a l' estremo ha tratti.
Or il sepolcro suo fra delinquenti,
Che per giusto supplicio son disfatti,
Parve ordinato. Ma un uom ricco e pio
A la sua morte gli concesse Iddio.

VII.

Soffrilla, ancor che inganno e violenza
Mai non commise: nè in sua bocca frode
Mai non ebbe. a provar la sua innocenza
Il Signor, per poi dargli e premio e lode,
Consumollo d' affanni e di doglienza,
E d' ogni altro tormento che più rode.
Però ch' egli ha l' anima sua donata
In sacrificio per le altrui peccata.

VIII.

Crescer vedrà larga progenie bella,
E prolungarsi a' secoli avvenire.
Per lui perpetualmente si suggella
L' alto consiglio de l' eterno Sire:
Poichè le nostre iniquità cancella
Per lo supplicio che degnò patire;
Il frutto e' non vedrà mai venir meno
De' suoi travagli, e ne fia sazio appieno.

IX.

Molti saran per lo mio servo giusto,
Con viva fede in lui, giustificati.
Ed egli de le lor nequizie onusto
Farà sè solo, e torneran mondati.
L' anima sua perchè a tormento ingiusto
Soggiacque, uomini assai gli avrò donati
In suo retaggio. egli al nemico indegno
Torrà le spoglie, e fonderà 'l suo regno.

X.

Egli a la morte l' anima sua diede;
E però fra ribaldi e fra ladroni
D' esser annoverato ebbe mercede.
Or è ben ch' altramente io 'l guiderdoni.
Ei de gli uomini i figli amò con fede,
E per li trasgressor' fece orazioni,
Portando sopra 'l suo capo innocente
Tutti i peccati de l' umana gente.

ISAIA

CAPO LXIV.

I.

O se tu dirompessi i cieli a un tratto
E in mezzo a noi scendessi! al tuo cospetto
Ogni monte sciorriasi liquefatto:
Si struggeria come da fiamme stretto.
L' ardor del foco prenderiano ratto
L' acque: e allora il tuo nome benedetto
Fariasi noto a le inimiche menti:
Dinanzi a te si turberian le genti.

II.

Quando farai così mirabil' cose
Fia ch' ognun stupefatto ne rimagna.
Tu se' disceso: e 'nnanzi a te depose
I superbi suoi gioghi ogni montagna.
Per li secoli 'ndietro si nascose
A tutti, o Dio, l'opra ineffabil, magna,
A te nota, a gli uman' sensi intercetta,
La qual tu apparecchiasti a chi ti aspetta.

III.

Tu incontro a l'uom che in te s'allegra andasti
E a coloro che adopran giustamente.
Nel seguitar le vie che tu segnasti
S'ammenteran di te continuamente.
Ecco che già di sdegno divampasti,
E noi peccammo: ed ostinatamente
Di giorno in giorno induriam ne' peccati:
Pur tua clemenza ne vorrà salvati.

IV.

Chè divenuti omai siam tutti quanti
Come un impuro, onde si cansa e fugge.
Qual sozzo panno i sacrifici tanti
Ove ognuno a purgarsi invan rifugge.
Siam per terra cascati in pochi istanti
Quasi foglia che secca si distrugge.
Qual vento fiero per gli ardori avversi
Ci han sì le nostre iniquità dispersi.

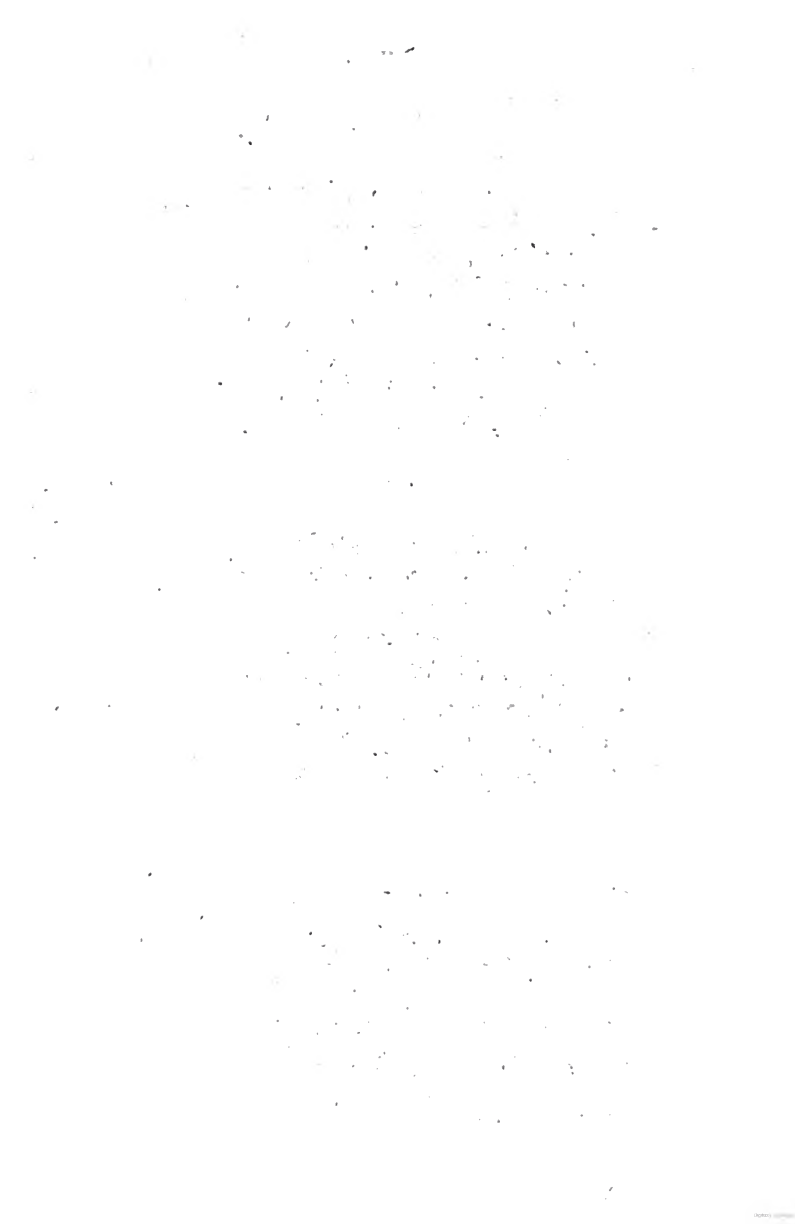
V.

Non è pio chi 'l tuo nome a invocar prenda:
Chi s'alzi e arresti il braccio tuo sdegnato.
Celasti 'l volto, e n' hai sotto l' orrenda
Soma di nostre iniquità schiacciato.
Ora, o Signor, la tua pietà risplenda.
Tu il padre nostro, e noi fango, formato
Sì che in esso l' immagin tua si scopra:
Tu il facitor, noi di tue mani l'opra.

VI.

Deh! non far l'ira tua più danno frutti,
Signor: le nostre iniquitati obblia.
Ecco mira: tuo popolo noi tutti.
La città del tuo Santo in ogni via
È deserta! è Sion deserta! e in lutti
Gerusalemme un tempo a te sì pia!
La casa onde uscivam santificati,
Ond'eravam gloriosi e pregiati,

VII.

La casa ove a te lodi un dì cantaro
I padri nostri, il foco ha consumata!
In perpetue rovine si cangiaro
Le pompe onde Sion fu celebrata!
A un aspetto sì orribile ed amaro
Ti ratterrai, Signor, lunga fiata?
Ti starai forse a riguardar tacente?
E sì ci affliggerai più crudelmente?

I TRENI DI GEREMIA

LAMENTAZIONE PRIMA

I.

Come mai fra solinghe ombre tacenti
La città siede popolosa e bella?
Vedova la signora de le genti,
La donna di provincie è fatta ancella?
Sta tutta notte in pianti ed in lamenti:
E di lagrime bagna la mascella.
De' suoi cari non è chi la consoli:
Gli amici stessi le minaccian duoli.

II.

Sperso andò Giuda perchè oppresso e afflitto
D' ogni maniera di crudel servaggio.
A le genti vicine e' fe tragitto,
Nè riposo trovò, ma scorno e oltraggio.
Misero e d' ogni speme derelitto
A suo scampo tentò nuovo viaggio:
Ma d' ogni parte i suoi persecutori
Strinserlo, ed aggravâr d' onde maggiori.

III.

Piangono di Sion le vie deserte,
Perchè niun più accorre a le sue feste.
Atterrate le porte, arse e scoverte:
I sacerdoti con le guance meste:
Le verginelle di squallor coperte:
Ed ella di amarezza e duol si veste.
Ha sul capo i nimici: e ben costoro
Si feron di sue spoglie ampio tesoro.

IV.

Perchè il Signor sentenziò tremendo
Contro a lei per le sue nequizie tante.
I suoi fanciulli in servitù piangendo
L'aspro persecutor cacciossi avante.
Langue la figlia di Sion, giacendo
Discolorata nel gentil sembiante.
Par de' suoi prenzi ognun di fame caschi,
Come arieti che non trovan paschi.

V.

Estenuati e co' piè lassi andaro
Innanzi a chi premea loro le spalle.
In mente or tien Gerusalem l'amaro
Tempo che tanto affanno e angoscia dalle:
E'l tempo che falsò giustizia, e caro
Ebbe di camminar per torto calle:
E'l tempo di quei ben che possedea
Sino ab antico, e lieta si godea.

VI.

Abbandonata e vilipesa vede
  Il popol suo cader per man diversa.
  Il qual gemendo invan soccorso chiede.
  Tutta la sua possanza andò dispersa.
  Tardi or conosce che de' suoi la fede
  Mal si ricerca a la fortuna avversa.
  Il nemico la guarda dispettoso,
  E beffeggia i suoi sabbati in riposo.

VII.

Peccò Gerusalemme orribilmente,
  Onde aver non potè mai stabil regno.
  Que' che le davan gloria di possente
  Tutti l'han fatta ad ogni 'ngiuria segno.
  Veggon le sue miserie di presente
  E le bruttezze chiare a più d'un segno.
  Ella tragge sospir' caldi, e la faccia
  Indietro volge, o tra le man' si caccia.

VIII.

L' immondezza le scende infino a' piedi:
  Nè del su' amaro fin mai le sovvenne.
  Or altamente è depressa: e rimedi
  Non è chi al suo mal porga, ovvero accenne.
  Signor, la mia tribolazion tu vedi.
  Insolente il nemico assai divenne.
  Spinse la mano violenta e rea
  In ciò che di più sacro ella s'avea.

IX.

Nel santuario suo vide le torme
Ostili penetrar, cui tu vietato
Avevi di portar le profane orme
Là dove il santo gregge era adunato.
Geme il suo popol sotto il pondo enorme
De le sventure, e un pan cerca affamato.
Tutto vendè per sostentar la vita.
Mira, Signor, com'io giaccio invilita!

X.

O voi che trapassate per la via,
Soffermatevi un poco a riguardare
Se può doglia uguagliar la doglia mia!
Il Signor sì mi prese a vendemmiare
Il dì fatal che l'ira sua bollia
Nel colmo del furor, che a tapinare
Sì m'ha ridotta: e tal pena ho mertata
Ch'e' minacciolla, ed io non l'ho ascoltata.

XI.

Da l'alto mi mandò fuoco ne l'ossa
Per punirmi: una rete a' piè mi tese
La qual mi tolse de l'andar la possa,
E riversa a l'indietro mi distese.
Di sì grande sventura m'ha percossa
Che non vagliono schermi nè difese.
Tutto 'l dì più di duol mi vo struggendo,
Però che adesso il mio fallir comprendo.

XII.

De le mie niquitadi il giogo a un tratto
Vennemi sopra; e' fenne di sua mano
Un duro fascio, e al collo me l' ha tratto.
Mia possa è inferma, ed ogni sforzo è vano.
A tal diemmi 'l Signor che di riscatto
Non ho speme, e fuggir presumo invano.
Ah! che 'l Signor di grembo m' ha rapito
Di tutti i prenzi miei lo stuol fiorito.

XIII.

Chiamò contra me il tempo acciò struggesse
I miei campion' sì ch' io restassi ignuda.
Il Signor l' uve e lo strettoio presse
Per la figliuola vergine di Giuda.
Ond' io lamento, e di lagrime spesse
Da quest' occhi una fonte par si schiuda.
Lungi andò 'l mio conforto il qual solía
Ne gli affanni avvivar l'anima mia.

XIV.

Sono estinti i miei figli, ed il nemico
L' ha vinta. Alza Sion le mani stanche:
Ma a consolarla non è più un amico.
Il Signor mise tra le male branche
De gli avversari suoi Giacobbe antico.
Nel mezzo di costor' perdè pur anche
Gerusalem la matronal purezza,
Come una donna ne la sua immondezza.

XV.

Giusto è il Signor. col violar ch' io fei
La sua parola a sdegno il provocai.
Pregovi che ascoltiate i detti miei,
Popoli tutti, e mirate i mie' guai.
Le mie vergini e' giovani perdei:
In servitù son iti amara assai.
A gli amici del tempo ebbi ricorso.
S' infinser tutti, e mi mancò 'l soccorso.

XVI.

I sacerdoti miei si son consunti,
Non che ' miei vecchi, in accattar del pane
Di porta in porta, nel viso trapunti,
Per la vita che lor poca rimane.
Mira, o Signore, a qual termine giunti
Sono i miei dì! par che una man mi sbrane
Le viscere: sconvolto in petto è 'l core:
Tutto amarezza io son d' entro e di fuore.

XVII.

Quei che van per le vie caggion di spada:
Ne le case è l' immagin de la morte.
Suona di mie querele ogni contrada:
E non è pure un sol che mi conforte.
De' miei nemici la crudel masnada
Sa mie sciagure, e gode di mia sorte,
Chè l' opra è tua. pur manderâmi, o Dio,
Il giorno lieto, e diverran com' io.

XVIII.

Tutta nel tuo cospetto manifesta
Di costor's' appresenti la malizia.
Vendemmiali ancor essi e li tempesta
Come a me festi per la mia nequizia.
Di lamentar l'anima mia non resta:
Nè sa donde sperar possa letizia
Se non da te che pur pietoso sei,
E vorrai termin porre a' mali miei.

GEREMIA

LAMENTAZIONE SECONDA

I.

Come il Signor ne l' ira sua coperse
D' atra caligin di Sion la figlia?
Cacciò dal cielo in su la terra e sperse
D' Israele il decor, la maraviglia.
Nel dì fatal del suo furore averse
Da lo sgabello de' suoi piè le ciglia.
Precipitò, distrusse in un momento
Di Giacobbe ogni pregio, ogni ornamento.

II.

Smantellò nel furore i baluardi
De la vergin di Giuda, e al pian gli stese.
Il regno ed i suoi principi gagliardi
Quasi immondi e profani a trattar prese.
Furibondo schiacciò su' nostri sguardi
D' Israel la possanza e le difese.
Come il nemico ne fu sopra, trasse
La destra indietro acciò niun campasse.

III.

E a Giacobbe appiccò quasi di orrende
Fiamme un incendio che vorando strugge
Intorno. da nemico l'arco tende:
Punta la destra da avversario: fugge
Sibilando lo strale, e per le tende
De la figliuola di Sion distrugge
Quant'era a veder quivi di più degno.
Scagliò qual foco il suo sfidato sdegno.

IV.

Fatto è il Signor terribile avversaro:
Messo ha in fondo Israel. tutte fracassa
Le sue muraglie: rovescia il riparo
De le rocche, e un vestigio a pena lassa.
De la figlia di Giuda in lutto amaro
Uomini e donne umiliati abbassa.
Guasto ha il suo padiglion come un tessuto
Di canne, e'l tabernacolo abbattuto.

V.

Le sue feste ed i sabbati 'l Signore
In Sionne a l'oblio ha consegnato:
A l'obbrobrio, a lo sdegno, al suo furore
Il rege e'l sacerdote abbandonato.
Il santuario ove a lui feasi onore
Maledisse, e l'altare ha rigettato.
Diede a'nemici le turrite porte,
E quei le preser con furia e con morte.

VI.

E, ne la casa del Signore entrati,
La voce alzaron come in dì solenne.
Il Signor perchè fossero atterrati
I muri di Sion fermo pur tenne.
Tese sua corda, e finchè tutti andati
Non furo a terra, il braccio non ritenne.
Gemè l'antemurale, e d'ogni parte
Cadder le mura conquassate e sparte.

VII.

Sono le porte sue nel suol confitte.
Mise in pezzi, abbattè le serrature.
Sbandeggiato il suo re, vuol che tragitte
Co' prenzi insieme a genti strane e dure.
Tacciono omai le sacre leggi scritte:
E de' profeti son le menti oscure.
Giacciono di Sionne i vegli onesti
Per terra stesi silenziosi e mesti.

VIII.

Hanno il capo di cenere cosparso,
Vestiti di cilicci aspri e pungenti.
Ne la polve bruttaro il crine sparso
Le verginelle prostese e gementi.
De le lagrime il fonte è secco ed arso
A gli occhi miei per troppo esser dolenti
Si conturbaron le viscere: e 'l cuore
Mi traboccò per terra dal dolore:

IX.

Dal dolor di mirar le offese fatte
A la figlia del mio popol depresso,
Quando i fanciulli e' bambolin' di latte
Cascavan per le vie l'un l'altro appresso.
Dicevano a le madri esterrefatte:
Ov'è 'l grano ed il vino? intanto oppresso
Ciascun come di spada venia meno,
E rendea l'alma a la sua madre in seno.

X.

A qual cosa agguagliarti o assimigliarti,
Figlia di Gerosolima, degg' io?
A chi ti adeguerò per consolarti,
Di Sion vergin figlia? immenso e rio
Come un mare è 'l tuo affanno: a medicarti
Chi mai la mano stenderà sì pio?
Chi a le tue piaghe porgerà ristoro,
E recherà sollievo al tuo martoro?

XI.

Cose mentite e insulse ti cantaro
Li tuoi profeti: nè ti aprivan mai
La tua nequizia, perchè in pianto amaro
Ti sciogliessi pentita. essi, e tu 'l sai,
Mille fallaci ben' ti profetaro,
Altrui apponendo i tuoi futuri guai.
Ti battean palma a palma quelle rie
Genti che trapassavan per le vie.

XII.

Facean fischiate, e crollando la testa
Pur di Gerusalèm verso la figlia,
È costei la città, dicean, di onesta
Bellezza a cui null'altra si somiglia?
Costei la gioia, il diletto, la festa
Di quanto intorno il mondo abbraccia e piglia?
Aperser tutti sopra te la bocca
I tuoi nemici, e motti ognun ti scocca.

XIII.

Crescean fischiate, e' denti digrignando
Ripetevan: noi sì la 'ngoieremo.
Il dì è pur giunto che stemmo aspettando:
Il trovammo, e co' nostri occhi 'l vedemo.
Compiè il Signor ciò che fe dir da quando
Tu non temevi questo caso estremo.
Quel che aveva in sua mente stabilito,
E tu non ascoltasti, ecco fornito.

XIV.

Ti strusse, chè non fosti a lui fedele;
E lieto sopra te fece il nemico:
Ed esaltò d'un popolo infedele
Il corno per fiaccar perfido amico.
Il costui cuore alzò mute querele
A Dio sul muro di Sionne antico.
Dì e notte un fiume di lagrime or caccia;
Nè posar: nè la tua pupilla taccia.

XV.

Sorgi : e tua voce laude al Signor mandi
Da prima notte a'chiari antelucani.
Il tuo misero cuor com' acqua spandi
Nel suo cospetto: a lui leva le mani
Per l'anima de' figli miserandi
Venuti manco da gli scempi strani
De la fame per mezzo a le contrade,
E in ogni angol di via de la cittade.

XVI.

Guarda, o Signore, e degnati por mente
Cui tu con tanto sdegno hai vendemmiato.
Dunque affamate madri orribilmente
Di sue viscere il frutto avran mangiato?
Di sue viscere il frutto macilente,
Non maggior d' una spanna, allora nato?
Nel Santo del Signor fia senza pieta
Scannato il sacerdote ed il profeta?

XVII.

Giacquer fuora per terra i fanciulletti
E i vecchi infermi: le mie verginelle
Cadder di spada in un co' giovanetti.
Gridavano mercè le meschinelle
Pur semivive: e quegli inermi i petti
Cedeano al ferro tremanti com' elle.
Il dì del tuo furor tu gli uccidesti:
Vibrasti 'l colpo, nè pietà n'avesti.

XVIII.

Chiamar ti piacque come ad un convito
Queste genti crudeli empie ed avare:
Che mi fêr d'ogni banda impeto ardito,
E m'atterriro de le viste amare.
Nessuno è al dì del tuo furor fuggito:
Nessun trova un rifugio ove ripare.
Quelli ch' io m' ho nutriti ed allevati
Il mio nemico ha tutti consumati.

GEREMIA

—

LAMENTAZIONE TERZA

I.

Uomo son io che mia miseria veggio
Sotto la verga de l'ira di lui.
Spento è il mio lume, e in tenebre vaneggio
Minacciato di nuvoli più bui:
Percosso e ripercosso ogni dì peggio
M'ha di sua mano onde già oppresso fui.
E' m' ha la pelle e la carne invecchiate,
E tutte quante l'ossa stritolate.

II.

Egli m'ha d'ogni 'ntorno alzato un muro,
E circondato di fiele e d'affanni:
Collocatomi in luogo tetro e scuro
Come i morti per mille e più mill'anni.
Perch' io non n'esca fuor, d'un antimuro
Mi strinse, e vuol che un ceppo i piè m'assani
E quando alzo le grida e priego, ahi lasso!
Trovo che a le mie voci ha chi[illegible]

III.

Di pietre quadre mi serrò le vie:
Rovinò, mi precise ogni sentieri.
Fatto è com' orso che in aguato stie:
Leon che ascoso va per boschi fieri.
Tutte a guasto menò le strade mie:
Rotto mi lascia perch' io nulla speri.
Tese contro di me l' arco fatale,
E mi fe segno al suo tremendo strale.

IV.

Ne le reni m' ha fitto e poi rifitto
Le alate figlie de la sua faretra.
Son venuto al mio popolo in despitto,
Tutto 'l dì la canzon de la sua cetra.
M' ha d' ogni sorta d' amarezze afflitto
E d' assenzio che a l' ossa mi penetra.
Ei prese ad uno ad uno in pezzi a farmi
Tutti i denti, e di cenere a cibarmi:

V.

La sua pace perdè l' anima mia:
Ogni ben da la mente m' è fuggito.
Ed io dissi: il mio termine andò via:
Mio sperar dal Signore è disparito.
La mia miseria dinanzi ti sia,
L' assenzio e 'l fiele di che m' hai nutrito.
Questo io rammento ognora, e a ciò pensando
Mi si va dentro l' anima invecchiando.

VI.

E a ciò pur ripensando nel mio core,
Sorge improvvisa speme, e sì ragiono:
Egli è misericordia del Signore
Che consunti non siamo: in abbandono
Sua pietà non ci lascia: ad ogni albore
Nuove beneficenze aperte sono.
Noi le proviamo: e, concedi ch' io 'l dica,
Tu sarai fido a la promessa antica.

VII.

La mia parte il Signor: quest' alma disse:
E però ch' egli venga aspetta e brama.
Buono è il Signore a chi sua speme fisse
Tutta in lui solo, e a l'anima che 'l chiama.
Buono è attender la pace ch' e' predisse,
Chiusi 'n silenzio e con sommessa brama.
Buono è per l'uom che sin da giovinezza
Spontaneo il giogo a ben portar s'avvezza.

VIII.

A seder si porrà solingo e muto
Chi un cotal giogo sopra di sè toglie.
Col volto ne la polvere involuto
Queterà nel Signor tutte sue voglie.
Darà la guancia a chi l'avrà battuto,
E satollato fia d' obbrobri e doglie:
Del suo Signor ne la pietà sperando
Che non sempre da sè terrallo in bando.

IX.

Chè se dal suo cospetto e' ne repulse,
Per le misericordie sue infinite
Ne avrà mercè pur anco: e' non ci avulse
Mai dal suo core: e poi ch'ebbe punite
Nostre colpe, sua grazia indi ne indulse
Onde la frale umanità s'aite.
Di rigettar, d'umiliar non gode
De l'uomo i figli, e vuole anzi lor prode.

X.

Calpestar sotto i piè gli schiavi tutti
De la terra; nel suo santo cospetto
Far che d'infamia l'equità si brutti
Con falso giudicar torcendo il retto:
Questo è ignoto al Signor: chi è mai che rutti
Da' denti fuora un sì bugiardo detto,
Che una cosa pur sola si facesse
Senza che'l Signor pria la prescrivesse?

XI.

E forsechè non vengon di sua bocca
I beni e' mali? e perchè l'uom che vive
Piagne l'effetto che provar gli tocca
De' suoi peccati? e a questi non l'ascrive?
Alma non è così perversa o sciocca,
Che, inquerendo e notando le cattive
Vie che seguì, non ravvisi l'errore.
Guardiamle, adunque, e torniamo al Signore.

XII.

Leviamo i cuori con le mani al cielo
Invocando il suo nome: iniquamente
Ci diportammo, e provocammo il telo
De l'ira tua: però tu se' inclemente.
Tu del furor ti festi a gli occhi velo,
E percotesti noi gagliardamente.
Senza remission tu ne uccidesti,
E una nube dinanzi ti ponesti,

XIII.

Perchè nostro pregar non ti giungesse.
Tu da radice m'hai svelto, e gittato
Per terra sì ch'ogni uomo mi vedesse
Di genti tante in così abbietto stato.
Non fu alcun de' nemici il qual si stesse
Dal divorarci col dente accanato.
Di laccio, di rovina e di spavento
A noi la profezia fatta è argomento.

XIV.

Versano un fiume di lagrime amaro
Quest'occhi sopra la sventura e 'l danno
De la figliuola del mio popol caro.
Quest' occhi afflitti dal continuo affanno
Non tacquer perchè requie non trovaro:
Nè troveran finchè da l'alto scanno
Il Signore uno sguardo non ci volga,
E ne rimiri, e 'l nostro pianto accolga.

XV.

Son quest' occhi avversari a la mia vita
Dal lacrimar che fan sopra ogni figlia
De la mia natal terra impoverita!
Come l'augel ne la rete s'impiglia
Che gli ha di furto il cacciatore ordita,
Senza mia colpa il nemico mi piglia.
Cadde il mio spirto in una fossa tetra.
Hanno sopra di me posto una pietra.

XVI.

D'acque un diluvio sul capo mi piomba :
Io dissi: son perduto. allor chiamai
Il tuo nome, o Signor, da quella tomba.
Tu ascoltasti la voce de' mie' guai.
Al mio singulto e al grido che rimbomba
Sino a te non serrar le orecchie omai.
Il dì che t'invocai con grande amore
Ti appressasti dicendomi : fa cuore.

XVII.

Tu l'anima e la vita mi campasti,
Mio Redentor, per quel che a mio pro festi.
Tu la nequizia di color guardasti :
Lor furia e insulti contra me vedesti
E i maligni pensieri : e tu ascoltasti
Contro di me lor gridi disonesti.
Mira com' essi vanno innanzi e dietro,
E mi cantano addosso ontoso metro.

XVIII.

Tu renderai, Signor, giusta mercede
A la costoro ostinazion, secondo
Che ciascun'opra di lor man' richiede.
Tu poserai sopra il lor cuore il pondo
D' uno scudo che 'n carco ogni altro eccede:
Scudo d' affanni che non ha il secondo.
Tu li perseguirai col tuo furore,
Sotto a' cieli spergendoli, o Signore.

GEREMIA

—

LAMENTAZIONE QUARTA

I.

Come mai l'oro s'è scurato tanto,
E 'l suo vago colore è sì mutato?
De le piazze pur tutte in ogni canto
Le lapidi del tempio hanno gittato.
Gl'incliti figli di Sion che 'l manto
Avean d' oro finissimo fregiato
Come mai son venuti sì 'n dispregio
Che ad un vaso di creta han pari 'l pregio?

II.

E le lamie la poppa, o maraviglia!,
A' suoi parti discopron mansuete.
Crudele del mio popolo la figlia
Lo struzzo imita in selve aspre e segrete.
La lingua al palato arida s' appiglia
De' fantolin' di latte per la sete.
Dimandano del pane per le vie
I fanciulli, e non è chi lor ne dié.

III.

Que' che sediéno a splendidi conviti
Cadder morti nel mezzo de le strade.
Que' ch' eran fra le porpore nutriti
Ne lo sterco involgean lor vanitade.
E più assai che 'l peccar de' Soddomiti
Del mio popolo fu l' iniquitade.
Giacque in un punto Soddoma abbattuta,
Nè mano d' uomo ebbe a la sua caduta.

IV.

Più candidi che neve i Nazarei,
Più nitidi del latte, e rubicondi
Più del polito avorio, e così bei
Come i zaffiri, e come l' oro biondi:
Neri or più de' carbon' dal capo a' piei;
Nè si affiguran tetri e moribondi.
La pelle è giunta a gli ossi arsa e disfatta,
E quasi legno inaridito è fatta.

V.

Fu certo il meglio a chi morì di spada
Che a que' più tanti che la fame uccise.
Costor' la carestia per la contrada
A poco a poco di vita divise.
La donna, mentre di paura agghiada,
Con le sue mani 'l figlio a cuocer mise.
Di cotal carne nel disastro rio
La figlia si cibò del popol mio.

VI.

Il Signor disfogato ha'l suo furore:
Versò suo sdegno orribilmente irato.
Fuoco accese in Sion di tale ardore
Che le sue fondamenta ha divorato.
I re del mondo ed ogni abitatore
Non credettero mai che penetrato
Stuol di nemici con terrore e morte
Avria di Gerosolima le porte,

VII.

Per li peccati de' profeti suoi
E per l'iniquità de' sacerdoti
Che il giusto sangue sparsero tra noi.
Erravan ciechi e di consiglio vôti;
Lordi di sangue per le piazze: e poi,
Non potend' altro, come ad ira moti,
Il lembo de le vesti in su tirando,
Così dicéano al popolo gridando:

VIII.

Via sostatevi, impuri che vo' siete:
Via di qua, via di qua, non ci toccate.
Come queste minacce immansuete
Ebbon l'ire di quelli provocate,
Rompendo l'umiltate e la quiete
Risposer con parole assai sdegnate;
E in mezzo a le nazion' dissero allora:
Ei più con essi non farà dimora.

IX.

La faccia irata del Signor gli ha spersi,
Nè più li degnerà sol d'uno sguardo.
Essi a' loro compagni furo avversi,
Nè a l'orrevol canizie ebbon riguardo.
Pria che fossimo d'alto in giù riversi
Gli occhi non si stancâr volti al bugiardo
Soccorso che venisse a rincorarci
D'una nazion che non potea salvarci.

X.

Offendeano i piè nostri ad ogni scontro
Andando per le piazze in nuovo inciampo.
L'infortunio fatal ci venne contro,
Nè trovammo da lui riparo o scampo.
Forniti sono i dì nostri, nè incontro
Al fin ci apparve di speranza un lampo.
Più veloci de l'aquile celesti
Furo i nemici ad inseguirci presti.

XI.

Per monti alpestri e per fieri dirupi
Tennerci dietro: nel deserto tristo
C'insidiaro, e in mezzo a boschi cupi.
Lo spirito di nostra bocca, il Cristo
Il Signor per li nostri orrendi strupi
Verrà menato a strazio non più visto.
A lui dicemmo: a l'ombra tua contenti
Noi vivremo, e sicuri infra le genti.

XII.

Godi e t'allegra, o tu d'Edom figliuola,
Che ne la terra d'Hus fai tua dimora:
E tu al nappo berai: sino a la gola
T'innebrieran, ti nuderanno ancora.
O figlia di Sion, ti racconsola:
Non cacceratti E' più di patria fuora.
Egli punir saprà la tua nequizia,
D'Edom figlia, e svelar la tua tristizia.

ORAZIONE DI GEREMIA

CAPO V.

I.

Ramméntati, Signor, ciò che ne avvenne,
E 'l nostro obbrobrio attentamente mira.
Nostro retaggio in mano estrania venne :
Per nostre case lo stranier s' aggira.
Pupillo senza padre ognun divenne :
Ogni madre qual vedova sospira.
Per ber de la nostr' acqua abbiam pagato,
Le nostre legna co' danai comprato.

II.

Per lo collo eravam prigioni tratti :
Nè a gli stanchi posar si concedea.
A gli Egizii, a gli Assiri in umil'atti
Ciascun per satollarsi un pan chiedea.
Peccaro i padri nostri, e son disfatti :
Su noi sta il pondo di lor vita rea.
Fummo da' nostri servi dominati :
Nè alcun da quelle man' ci ha ricomprati.

III.

Ne' deserti andavam di cibo in traccia
Timidi, e innanzi a le nemiche spade.
De la pelle qual forno arsa è la faccia
Per la rabbiosa fame che c' invade.
Caddero tutte fra impudiche braccia
Vergini e donne di nostre contrade.
Furo i principi impesi per la mano:
A' vecchi il bianco pel fe schermo in vano.

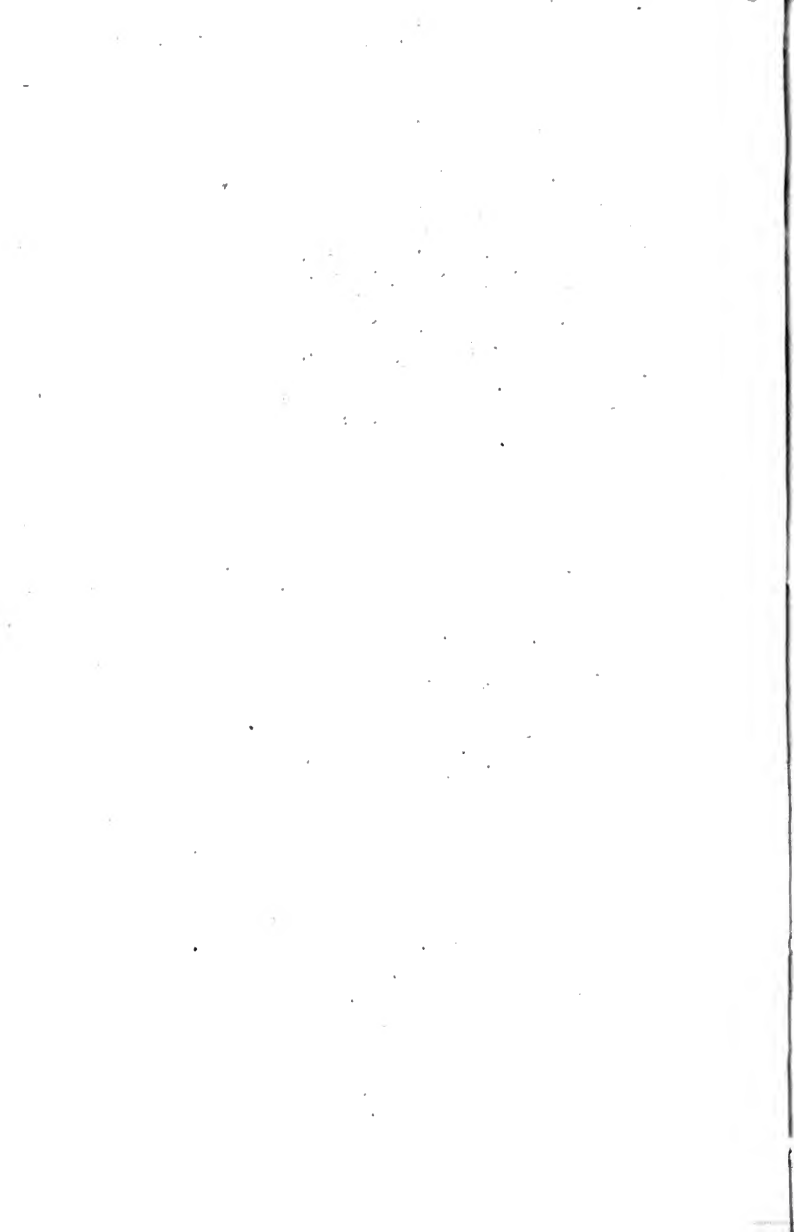
IV.

Han pur disonestato i garzonetti:
E caddero i fantin' sotto al bastone.
Mancan le porte d'anziani eletti,
Mancan giovani al coro ove si suone.
L'allegrezza scurò ne' nostri petti:
Volta in pianto è la musica canzone.
Il serto da le tempie n'è cascato:
Guai a noi! guai a noi! che abbiam peccato.

V.

Però si ammanta il nostro cuor di lutto,
E la luce de gli occhi è fatta oscura.
Poichè fu il monte di Sion distrutto
Vi scorrono le volpi a la pastura.
Ma tu, Signor, che senza fin se' tutto,
Starai sempre, e'l tuo soglio eterno dura.
Perchè in obblio perpetuo ci porrai?
E abbandonarci tutti i dì vorrai?

VI.

Chiamaci a te: chè senza il tuo soccorso
Infelici n'andrem sempre dispersi.
Fa che sentiam de' falli amaro morso,
E correremo a te tutti conversi.
De' nostri giorni rinnovella il corso,
E da quelli di pria non sien diversi.
Ma tu repulsi n'hai terribilmente!
Tu sdegnato con noi se' fieramente!

PROFEZIA DI BARUCH

—

CAPO V.

I.

Spógliati de la veste di dolore,
Qual richiedean, Gerusalem, tue pene:
E la magnificenza e lo splendore
Vesti di quella che da Dio ti viene
Gloria immortal. Ti ammanterà il Signore
De la diploide cui giustizia tiene:
E ti porrà di gemme e d' ôr contesta
Mitra di eterno onor sopra la testa.

II.

Però ch'Iddio farà che 'n te risplenda
A quanti uomini son sotto del cielo
La sua larghezza. perch' e' vuol tu prenda
Un nome a cui non faccia il tempo velo
D' ombre avverse, e fortuna nón l' offenda:
Ma eterno il serberai con fido zelo.
Il nome è questo: di giustizia pace,
Ed onoranza di pietà verace.

III.

Sorgi, Gerusalem, sta in alto, e gira
Gli occhi d'intorno verso l'oriente:
E ragunati li tuoi figli mira
Da quella parte sino a l'occidente,
Per la parola che dal Santo spira,
Tutti 'nsieme cantando lietamente
Del suo Dio su l'inferno la vittoria,
E di lui celebrando la memoria.

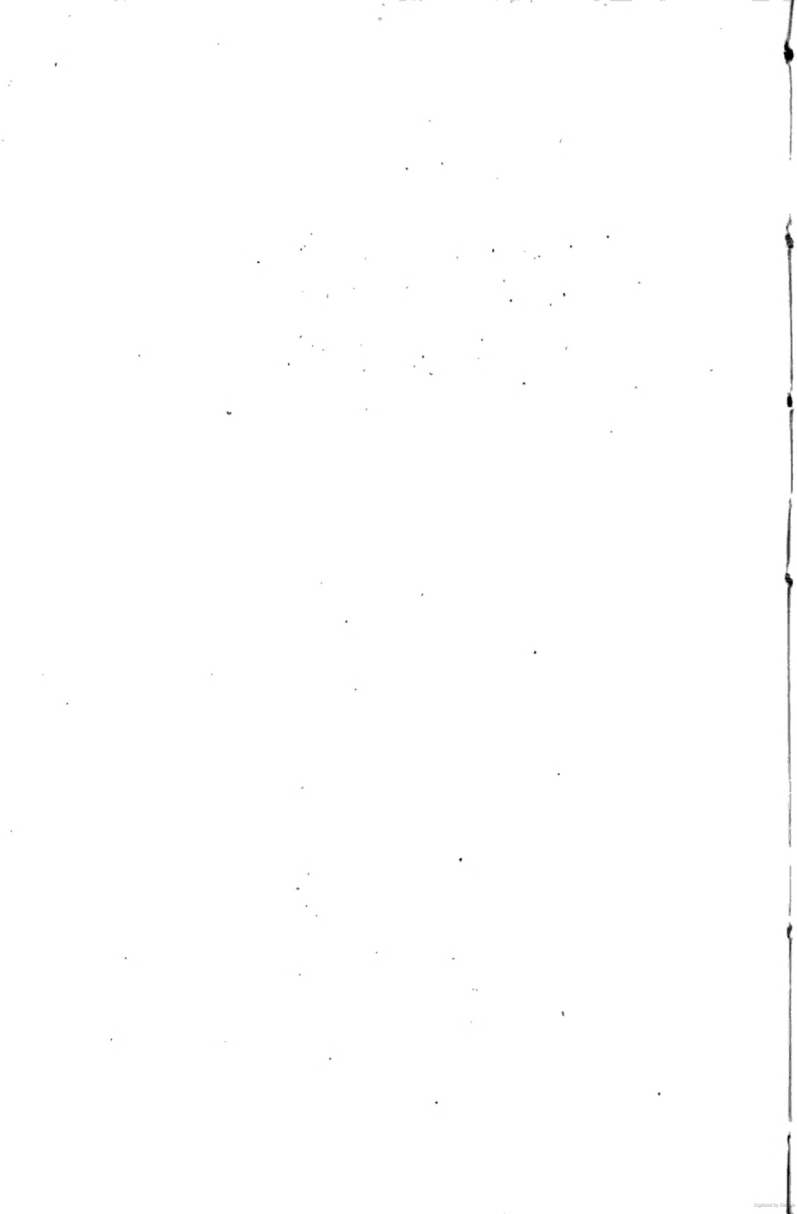
IV.

Chè da te si partîr disconsolati,
A piè tratti e prigion' dal fier nemico.
Ma gloriosamente riportati
A te fien del Signor dal braccio amico.
E ne le lor franchigie ristorati
Come figli verran del regno antico.
Onde, perchè 'l Signore ha stabilito
Che da nulla il cammin lor sia 'mpedito,

V.

De' monti eccelsi abbasserà le cime:
Adeguerà le rupi eterne al piano:
Colmerà le convalli scure ed ime,
Riempiendo a la terra ogni suo vano.
Sì che nulla di fondo o di sublime
Faccia l'andar più tardo ovver lontano
Ad Israele: il qual per la sua strada
Convien che franco a onor di Dio sen vada.

VI.

E le frondose selve alte e le piante
Che mandan fuori odor fresco e novello,
Per comando di Dio pur tutte quante
Lor ombra stenderan sopra Israello.
Sopra Israel cui Dio fia guida avante,
De la sua maestà raggiando in ello
Gioconda luce con la sua infinita
Bontà, e giustizia che 'n lui solo ha vita.

LA PROFEZIA DI HABACUC

—

CAPO PRIMO

I.

In fino a quando io griderò, Signore?
E tu le preci mie non udirai?
Infino a quando io gitterò clamore
Per le violenze, e tu non salverai?
Perchè davante iniquità, dolore,
Ratto, ingiustizia, tu veder mi fai?
Il ladro soperchiar ne la contesa?
E 'l giusto rimaner senza difesa?

II.

Però la legge è lacerata e guasta,
E 'l giudicio al suo fin non va mai fuora.
Chè l' empio è contro al giusto e gli soprasta:
Onde storti i giudicii escon tuttora.
Guardate pur quanto l' occhio vi basta
Infra le genti, e stupirete allora
D' un' opra che a dì vostri io tegno pronta;
Incredibile a ognun quando fia conta.

III.

Ecco i Caldei ch'io moverò ad un tratto,
Gente avara, crudele, impetuosa:
Corre la terra tutta quanta ratto
Per far sue l' altrui stanze, e non riposa.
Spaventevole, orrenda, non tien patto
Ma' che a suo prode, e tutto imprender osa
Con la spada onde legge e onor misura:
E fuor che le sue voglie altro non cura.

IV.

Più veloci che pardo i suoi destrieri,
E più che lupo vespertin rapaci,
Si spanderanno per tutti i sentieri
De la terra, ogni sen cercando audaci.
Di lontano verranno i cavalieri,
E voleranno cupidi e voraci
Su la Giudea, com' aquila che romba
Forte con l' ali e sovr' il pasto piomba.

V.

Tutti affamati a rapinar verranno.
Lo scontro di lor facce fia qual vento
Oriental che affoca. e accoglieranno
Come rena i prigion' senza rattento.
E colui d' ogni re, d' ogni tiranno
Si prenderà diletto a suo talento.
Si farà giuoco di fortezze e valli:
Rizzerà de' terrati e prenderalli.

VI.

Allora il vento si sarà mutato.
Passerà quegli avanti e fia distrutto.
Di tal tempra è il poter che gli avrà dato
Il nume suo ch' è vanitate al tutto.
Ma non se' tu da secoli adorato,
Signor Dio mio, tu Santo mio, mio tutto?
Noi non morremo. Tu quel grande alzasti
Solo per quanto a gastigarci basti.

VII.

Mondi son gli occhi tuoi sì che tu guardi
Il mal, nè lasci l' empietà impunita.
E perchè dunque i disleal' riguardi?
E perchè taci mentre è tranghiottita
Da iniquità giustizia? a che più tardi
Che gli uomini abbandoni senz' aita,
Ed a' pesci del mar fai simiglianti,
Ed a gl' insetti senza re vaganti?

VIII.

Que' con l' amo gli ha fuor tratti, e nel giacchio
Accolti, e ragunati ne la rete,
Onde lieto trionfa: ed al suo giacchio
Dà vittime, e profumi a la sua rete.
Chè grassa è la sua parte per lo giacchio,
E la vivanda opima per la rete.
Voterà dunque il giacchio, e senza fine
Dureranno le stragi e le rapine?

CAPO SECONDO

I.

Io me ne stava ne la mia veletta,
E mi teneva in piè ne la fortezza,
Pur riguardando, come l' uom che aspetta
Di cosa che più brama aver contezza,
E la mia mente tutta in sè ristretta
Considerava, non senza dubbiezza,
Ciò che 'l Signor direbbe e ch' io risposto
A quello avrei che sì mi fosse opposto.

II.

E 'l Signor mi rispose e disse: scrivi;
Scrivi la vision: pur chiaramente
Stendila in tavolette, acciò che quivi
Legger la possa ognun speditamente.
Ma sarà vision tanto che arrivi
Certo tempo ancor lungi dal presente.
Pure a la fine converrà si avveri;
Nè parran vani i detti o menzogneri.

III.

Se tarda, e tu lo aspetta. Egli il venturo
Verrà per certo, nè indugiar può molto.
Ma colui ch' è tai cose a creder duro
In sè chiude uno spirto iniquo e stolto.
Il giusto per la sua fede sicuro
E' si vivrà. Come dal vino è avvolto
In inganno chi 'l bee, così al superbo
Si scioglierà di sua possanza il nerbo.

IV.

Egli ha come l' inferno ampie le voglie,
Nè si satolla mai, come la morte.
Quanti popoli 'n sè la terra accoglie
Tanti e' vorria sotto 'l suo scettro forte.
Ma queste genti a cui trasse le spoglie
Non rideran di sua mutata sorte?
E non gli canteran schernevol carme?
Nè sarà chi 'l motteggio gli risparme:

V.

Dicendo: guai a l' uom di voglia ingorda
Che accumula il non suo! pur fino a quando
S' andrà costui la mota densa e lorda
Avidamente addosso ammonticando?
Non sorgerà chi subito ti morda?
Non desteransi quei che di rimando
Te faranno sua preda e scrolleranno,
E con rabbia e velen ti sbraneranno?

VI.

Perocchè molte genti ha' tu spogliate,
Te spoglierà l' avanzo di coloro,
Per la forza e' micidi a la cittate
Fatti, a la terra e a gli abitanti loro.
Guai a quel che da rea cupiditate
Acceso per sua casa, argento ed oro
Imborsa, per piantar suo nido in alto
Sì che scampi del mal quivi a l' assalto.

VII.

Un consiglio hai tu preso il qual conquassi
La casa tua: di disbramar la sete
Nel sangue de' tuoi popoli già lassi.
Peccò l' anima tua. da la parete
Ad alta voce grideranno i sassi:
E 'l legname urlerà da le secrete
Giunture: guai a l' uom che città fonda
Col sangue, e di nequizia la circonda!

VIII.

E forse questo non fu già predetto
Dal Signor de gli eserciti, che invano
Suderebbono i popoli, e l' effetto
Mal renderebbe a l' opra de la mano?
La Città d' un gran fuoco avrà l' aspetto
Il qual tutto divori a mano a mano.
Parrà la gloria del Signore, e 'l mondo
Ne fia pien come d' acqua il marin fondo.

IX.

Guai a quel che al compagno il suo bicchieri
Reca al labbro, e nel vino il fele ascose,
E' l' innebria con detti lusinghieri
Per riguardar sue parti vergognose.
Tu satollo sarai di vituperi,
E spoglio de le insegne gloriose.
Bèi ancor tu: scuopri le tue vergogne,
E la tua nuditade altri rampogne.

X.

La coppa de la destra del Signore
Rivolgerassi a te: vituperoso
Vomito, ricadendo, lo splendore
Macchierà del tuo seggio glorioso.
Perchè la violenza ed il furore
Che usasti contra 'l Libano, a ritroso
Cader faranti, e le stesse ruine
Ti copriranno de le tue rapine.

XI.

E 'l guasto da le tue belve menato
Empirà loro tutte di spavento,
Per lo sangue de gli uomini versato
E per ogni crudele altro argomento
Contro a la terra e a la cittade oprato
Ed a gli abitator' che serran drento.
Che val perchè l' artefice scolpisca
O fonda statue, e 'l vostro error nutrisca?

XII.

Pur quei nel suo lavor confida e veglia,
E nuovi idoli muti a far si appresta.
Guai a chi dice al legno: ti risveglia;
Ed a la muta pietra: alza la testa.
Potrebb' ella insegnarti ? e, se s' immeglia
D' argento e d' or, senz' anima pur resta.
Ma nel suo tempio santo ha il seggio eletto
Il Signor: taccia 'l mondo in suo cospetto.

CAPO TERZO

I.

Signor, com'ebbi la tua voce udita,
Da temenza e stupor fui occupato.
De gli anni in mezzo, a l'opra tua dà' vita,
Signor, come tu n'hai certificato.
De gli anni in mezzo, apparirà compita
Quest' opra tua. Quando sarai sdegnato
Contra 'l tuo popol, ti rivoca a mente
Che più che l'ira è tua pietà possente.

II.

Iddio venne da l' Austro, e si scoperse.
Verrà dal Monte di Pharân il Santo.
I cieli la sua gloria ricoperse:
Empì la terra di sue laudi 'l canto.
Splenderà nuovo sole, e ne le avverse
Tenebre fedirà per ogni canto.
Avrà di raggi la persona adorna,
E di sua gloria ne le man' le corna.

III.

Quivi Ei la sua possanza aduna e serra.
Davanti a lui camminerà la morte,
E 'l diavol vinto ne la lunga guerra
Precederà stridendo infra ritorte.
Iddio fermossi, e misurò la terra,
Mirò, e le genti rendè fiacche e smorte.
E furo i monti eterni stritolati
Nel suo passaggio, e' colli alti incurvati.

IV.

Io per le iniquità vidi le tende
De l' Etiopia e vidi i padiglioni
Di Madiàn sconvolti. Il Signor prende
Fors' egli ad ira i fiumi? Ed abbandoni
Tu forse al tuo furor l' acqua che scende
Giuso in torrenti? e non al mar perdoni?
Se tu monti i cavalli e a guerra instighe,
Rendono salvazion le tue quadrighe.

V.

Tu fuor traesti francamente l' arco,
Serbando a le tribù tuo giuramento.
Tu fendesti la terra, e apristi 'l varco
A l' onde. te guataro, e di spavento
Fur presi i monti. Di gran piena carco
Il fiume di gir oltre ebbe rattento.
Diè fuor sue voci l' abisso profondo,
E 'l mar le mani sporse dal suo fondo.

VI.

Il sol nel suo abitacolo si stette,
E la luna fermossi. Al lampeggiante
Terribil foco de le tue saette,
Al chiaror di tua lancia folgorante
Camminava il nemico, e ne temette.
In su la terra calcasti le piante
Sdegnando, e sotto lo tuo grave incesso
Giacque ogni popol conculcato e oppresso.

VII.

Tu la tua gente a liberar movesti:
Movesti col tuo Cristo in sua salute.
Tu la casa de l'empio percotesti
Nel suo capo, e abissò per tua virtute.
Tu co' suoi dardi stessi trafiggesti
De' duci il capo, e le turbe venute
Per dissiparmi a guisa di tempesta,
Con superbia e burbanza manifesta:

VIII.

Non altrimenti parean trionfare
Ch' uom che di furto il poverel divore.
Tu camminasti co' destrier' sul mare,
Su' gonfi flutti che bollian di fuore.
Udii l'annuncio, e tosto a quel parlare
Le labbra e 'l petto mi scosse un tremore.
Ne l' ossa è un tarlo che mi rode entrato,
Io son tutto in me stesso spaventato.

IX.

Pur soffrirò, sol che riposo io trove
Nel dì de la distretta, e ch' io m' accoglia
Col popol nostro il qual fe le gran' prove:
Chè seccherassi al fico e ramo e foglia.
Frutto più non daran le viti nuove.
L' oliva fallirà chi la ricoglia.
Da la greggia le pecore involate,
E le stalle saran di buoi votate.

X.

Io nondimen trionferò giulivo
Nel mio Signore: esulterò festante
Nel mio Gesù, mio Salvator, Dio vivo,
Con lo stuol de' fedeli trionfante.
Nel Signor, mia fortezza, io spero e vivo.
Ed Ei di cervo mi darà le piante,
E' vincitor mi condurrà volando
Su' luoghi eccelsi miei, salmi cantando.

CANTICO DI GIUDITTA

CAPO XV.

Dal verso 9 sino al fine.

A Betulia il Gran Prete Joacimo
Venne di Gerosolima, e'l seguiro
Tutti gli altri Anzian' siccome primo.

Ei di veder Giuditta ebbe disiro.
La quale uscita ad incontrarlo fore,
Lei tutti ad una voce benediro.

E, tu di Gerosolima splendore,
Le dicevano insieme, e tu allegrezza
D'Israel, tu del popol nostro onore.

Però che oprasti con viril fortezza
E saldo cuor, ch' hai pudicizia amata,
Nè altr' uom che'l tuo gustò tua giovinezza.

T' ha la man del Signore avvalorata
Per questo ancora: e sarai benedetta
In eterno, e ne' secoli laudata.

Così sia, così sia: la calca stretta
Del popolo rispose, e tutti quanti
Uomini e donne, ed ogni verginetta

Co' giovani facean festosi canti,
Pulsando organi e cetere sonore.
Allor surse Giuditta e fêssi avanti,

E intonò questo cantico al Signore.

CAPO XVI.

I.

Laudate al suon de' timpani 'l Signore:
De' cembali al tenor lui gloriate.
Cantate un nuovo cantico al Signore,
Ed esultando il suo nome chiamate.
Sterminator d'eserciti 'l Signore:
Il Signore è il suo nome. Egli ha piantate
Sue tende in mezzo al popol suo, per trarci
Di man de gl' inimici ed esaltarci.

II.

Di là da' monti giù venne l'Assiro,
Da l'aquilon con torme di guerrieri
Pur tante che i torrenti inaridiro:
Ricoperson le valli i suoi destrieri.
E' di fornir giurò l'empio disiro
D'incender tutti i miei paesi interi,
Scannar la gioventù, predarmi i putti,
E le vergini trar cattive in lutti.

III.

Ma gliel guastò il Signore onnipotente,
E ad una femminetta in mano il pose
Che l'ha trafitto. perocchè non gente
Di quelle ne' perigli ardimentose
Abbattè fra' nemici il più possente:
Nè il cinser con le braccia poderose
Per dargli morte i figli de la terra:
Nè gli eccelsi giganti a lui fèr guerra.

IV.

Pur Giuditta di Mérari figliuola
Con le pulite guance il prese e vinse.
Chè si spogliò la vedovile stola,
E liete vesti a le sue membra strinse.
Veggendola Israel si racconsola.
S'unse d'unguento il bel volto, ed avvinse
A la mitra gli splendidi capelli:
Per gabbarlo vestì panni novelli.

V.

De' suoi sandali fini la vaghezza
Rapì gli occhi di lui. l'animo fiero
Suo prigion fèssi la costei bellezza,
E col pugnal troncógli il capo altero.
I Persi inorridîr di sua saldezza,
E i Medi de l'intrepido pensiero.
Grida feroci ed urli di spavento
Diè 'l campo de gli Assiri in quel momento

VI.

Che i meschinelli miei fuor si mostraro
Da la sete arsi. i figli impazienti
De le giovani spose li scannaro,
Gli uccisero come parvoli fuggenti.
Tutti ne la battaglia stramazzaro
Quai semivivi e quai del tutto spenti,
Come loro di subito appario
La faccia irata del Signor Dio mio.

VII.

Che si tarda? rendiam grazie al Signore,
Al Dio nostro un novello inno cantando.
O Signor mio! grande se' tu, o Signore!
E ne la tua virtù sempre ammirando!
Non è chi avanzar te possa, o Signore.
Serve ogni creatura al tuo comando:
Chè sì tosto fur fatte che parlasti,
Sì create che 'l tuo spirto mandasti.

VIII.

Niuno a la tua voce incontro stassi.
Dal fondo le montagne tremeranno
Con l'acque: e come cera i duri sassi
Al tuo solo apparir si stempreranno.
Ma que' che nel timor tuo vivon bassi
Per tutto innanzi a te grandi saranno.
Trista la gente che levarsi ardisse
Temeraria, e 'l mio popolo assalisse!

IX.

Imperocchè 'l Signore onnipotente
Aspra vendetta piglierà di quella.
Del giudicio nel dì severamente
Visiteralla come iniqua e fella.
Su le lor carni manderà un'ardente
Fiamma che ognor consuma e rinnovella.
Di vermi manderà sucido sciame
Che in loro eternalmente si disfame.

ECCLESIASTICO

CAPO L.

Simon, figlio d'Onia, gran Sacerdote,
  Sì 'l tempio rifondò mentre che visse,
  Che fondator novello e' dir si puote. 1

Fe che più alto il suo colmo salisse:
  Fondò portici belli a doppio piano,
  E d' ampie mura intorno il circoscrisse. 2

L' acqua in copia a suoi dì prese ogni vano
  De' pozzi, e ne fur pieni a dismisura,
  Che sembianza rendean de l' oceano. 3

Egli al popolo suo volse ogni cura:
  Gli fu difesa contro a mano armata,
  E servoilo d' orribile sciagura. 4

Valse a far la città più larga e ornata:
  E glorioso in mezzo a la sua gente
  Visse; e del tempio dilatò l' entrata. 5

Qual mattutina stella rilucente
Di mezzo a fratta nube, e come luna
Ne' dì che 'l volto suo tutto è parvente; 6

E come il sole al cui raggiar s' imbruna
Ogni altro astro minor, sì fulse intera
Sua vita, di ben far non mai digiuna. 7

Come l' arco, al cessar de la bufera,
Che in chiare nubi splende; e come il fiore
De le rose al venir di primavera; 8

Come de' gigli 'l candido colore
Presso un ruscello; come al caldo giorno
Olibano che spande amico odore; 9

Come fiamma che tutto schiara intorno;
Come incenso che al foco arde soave;
Come di gemme preziose adorno 10

Un vasel d' oro ben forbito e grave;
Come olivo che mignola, e cipresso
Ch' alto s' estolle, nè del vento pave: 11

Quand' egli 'l manto indosso aveasi messo,
Il manto de la gloria, e si vestiva
De gli ornamenti ch' addiceansi ad esso; 12

Quando i gradi del santo altar saliva,
E con l' aspetto venerabil fea
Onore al vestimento che 'l copriva; 13

Quando le parti da le man' prendea
De' sacerdoti; e stando a l' ara avante
L' accerchiavan fratelli, ed e' s' ergea 14

Di mezzo a lor col capo soperchiante,
Come il cedro del Libano odoroso
Alto s' estolle fra minori piante; 15

E come palma cui dal tronco annoso
Surgon polloni e fannole corona,
Così d' Aronne i figli, ognun bramoso 16

D' onorarlo, d' intorno a la persona
Stavangli, e per lor atti trasparia
La dignitosa coscïenza e buona. 17

E 'l puro dono ch' al Signor s' offria
Ne le mani teneanli nel cospetto
De la turba che stava immota e pia. 18

Ed ei nel compier con ardente affetto
Il sacrificio, la destra stendeva
Al libamento, acciò più fausto e accetto 19

Fosse al Signore Altissimo, e mesceva
De l'uva il sangue, e al piè del sacro altare
Odor divino al Re de' re spargeva. 20

Allor d' Aronne i figli ad intonare
Cominciavan lor canti, e in argentine
Trombe dando, faceano risonare 21

Altissimo concento intorno, a fine
Di ricordare a Dio che ognor presente
Abbia Israelle in sue grazie divine. 22

Il popol tutto allor subitamente
Su la sua faccia in terra si gittava
Per adorar suo Dio l' Onnipotente. 23

Sì a l' eccelso Signor sue preci dava.
E 'l coro eletto de' cantori intanto
Chiare voci con cantici levava. 24

E di soavità quel dolce canto
Tutto il gran loco empiea: mentre al suo sito
Il popolo pregava, infino a tanto 25

Che 'l culto del Signor fosse finito,
E 'l sacro ministero: indi scendendo,
Con mani sporte a quel convento unito, 26

Simon benediceval profferendo
Parole da gloriar l' immenso Dio,
Magnificando il suo nome tremendo. 27

Ed iterava l' orazione a Dio
Per far, sì come puote, manifesta
La virtute ineffabile di Dio. 28

Pregate or voi la suprema Podesta,
Il Creator che fe mirabil' cose
Per l' universa terra, e far non resta: 29

Lui che di vita il corso a noi dispose
Da l' utero materno, e 'n bella pace
Per sua misericordia ne ripose, 30

Che ognor ne serbi questo ben verace
Con lieto il cor. sempre Israel ne goda,
Sì come a lui che gliel dispensa piace. 31

A Dio dunque Israel dia vanto e loda:
E creda che la sua Bontà infinita
Oggi e a' dì poi contra ogni assalto e froda 32
Terrà pronta la man per darci aita!

MAGNIFICAT

I.

L'anima mia magnifica il Signore:
E lo spirito mio si rinnovella
Letiziando in Dio mio salvatore,
Che un guardo volse a la sua bassa ancella.
Ecco tutte l'etadi con amore
Di quindi mi diran beata e bella.
Chè grandi cose femmi chi può tanto
In sua virtute: e lo cui nome è santo.

II.

La sua misericordia si distende
Di progenie in progenie a chi lui teme.
Egli col braccio che per tutto stende
Oprò di forza e di giustizia insieme.
Egli i superbi, il cui pensier s'accende
Di malvagio talento, umilia e preme.
Egli ha tratto i potenti giù dal trono,
E posto in alto quei che 'n basso sono.

III.

I famelici ha colmi d'ogni bene,
E rimandati via gli ricchi voti.
Egli Israel suo servo per man tiene
Siccome il tenne a tempi più remoti.
Di suà misericordia gli sovviene
Per quel che a' padri nostri ed a' nipoti,
Ad Abramo, al suo seme degnò dire,
Per tutti quanti i secoli avvenire.

CANTICO DI ZACCARIA

I.

Benedetto il Signor Dio d'Israele,
Che ha visitato e 'l popol suo redento;
E in la casa di David suo fedele
De la nostra salute alzò il portento.
Salute che annunciò per le loquele
De' suoi santi profeti al tempo spento:
Salute da color' tutti che fanno
A noi contro, e da quanti in odio ci hanno.

II.

E ricordevol del suo santo patto
Misericordia usar co i padri nostri,
Secondo il giuramento da lui fatto
Ad Abramo il primier de' padri nostri.
Or la sua promession compie ad un tratto:
Perchè di mano de' nemici nostri,
Sua benigna mercè, cavati fuore,
Servir possiamo a Lui senza timore,

III.

Con santità e giustizia in suo cospetto
Questi dì de la vita, e sempre mai.
E tu, o fanciullin, verrà che detto
Profeta de l'Altissimo sarai,
Però che tu precederai l'aspetto
Del Signore, e le vie gli apparerai.
Per te il suo popol nel cammin fia messo
Di salvezza, ogni carco a lui rimesso.

IV.

Chè come fur le viscere commosse
De l'immensa pietà del nostro Dio,
Ecco che d'alto l'Oriente mosse
Per visitarci, e n'empie il gran disio.
Dal suo fulgor le tenebre rimosse,
E l'ombra de la morte che coprio
Nostre vedute, Egli a drizzar farassi
Ne la via de la pace i nostri passi.

CANTICO DI SIMEONE

Or ne mandi, Signor, contento in pace
Lo servo tuo, giusta la tua parola,
Chè visto han gli occhi miei quel ben verace
Di tua salute che aspettavan sola.
Or che l'esponi al mondo, alla qual face
Che schiarando le tenebre consola,
Spanderà su le genti il suo fulgore,
Del popol tuo Israel gloria ed onore.

ALCUNE RIME SACRE

DEL

MARCHESE DI MONTRONE

SONETTI

I.

Dechinaro com' ombra i giorni miei :
E come fieno inaridito io giacqui.
Sempre innanzi mi fia dal dì ch' io nacqui
Tutto 'l tempo che in folli error' perdei.

A te, Signor, che fonte d' amor sei
Umiliato il mio peccar non tacqui.
E piango e piangerò sol che a te spiacqui,
E al tuo cospetto il mal far non temei.

Pietà, mio Dio, di me: volgi la faccia
Da le mie iniquità, nè quale io fui,
Ma quale or son di riguardar ti piaccia.

E se nulla mert' io, mira Colui
Che m' apre da la Croce ambo le braccia,
E a te pur volle satisfar per nui.

II.

Quando la Vergin Dea figliuola e Madre
Del suo Parto gentile al ciel saliva
Da l'angel scorta che la via le apriva
Per mezzo a le festanti eteree squadre;

Mosso a incontrarla da l'empireo il Padre
Ne la spera che amor di fiamma avviva,
Lieto e raggiante ne la fronte diva
Quelle al petto stringea membra leggiadre.

Ed oh! vieni aspettata: accanto al Figlio
Avrai, disse, tua sede, o casta e bella,
A cui diedi fiaccar lo 'nferno artiglio.

Tu splenderai quassù fidata stella
D'ogni fedel nocchiero. ed Ella il ciglio
Chinando ancor dicea: son la tu' ancella.

III.

Su correte, pastori, allegri in via
Ne la grotta a veder Gesù ch' è nato.
Nudo si giace sopra 'l fieno, e allato
Gli è il vecchierello e la madre Maria.

Un asinel v' è pure in compagnia
Ed un bue che lo scalda col suo fiato.
O come il loco tutto è irradiato !
O qual s' ode celeste melodia !

Di sì be' raggi mai non splende il sole,
E non s' udiron mai più dolci canti :
Chè questa è luce di quel sommo Sole,

E queste voci son d'angioli santi.
Presto inchiniam con atti e con parole
Chi 'n pace ne porrà da' lunghi pianti.

IV.

Io mando voi com' agne in mezzo a' lupi.
Ite, e la mia parola predicate
Per l' universo pien d' antichi strupi:
E 'l mio spirto ch' è in voi fuori spiegate.

Non di tormenti e morte orror vi occúpi.
Di sangue io lascio l' orme mie segnate:
Del qual non men fra sterpi e per dirupi
Piante a salute cresceran rinate.

Così l' Uom-Dio parlava: e al gran misfatto
Già sul Golgota il loco è apparecchiato.
Eccol fra due ladroni a morir tratto.

Là confitto ad un tronco e insanguinato
Spirava! e l' alto incomprensibil atto
De la Redenzion fu consumato.

V.

O prodigio! una gente poverella,
Scalza, idiota, e di pescare usata,
A la voce che l'ha d'alto chiamata
Lascia le reti, e si dirizza a quella.

Poi per città si spande e per castella,
In altro da quel ch'era trasmutata,
Predicando la fede e l'increata
Luce che'l mondo schiara e rinnovella.

Al suon de le parole benedette,
E di mirabil'segni a lo splendore,
Sovra de l'empio colto il ver si eresse.

Che se senza miracoli seguette
Pur tanta conversion, talun dicesse,
Ciò fora de i miracol'il maggiore.

VI

Siam figli de la libera, dicea
A i fratelli l'apostol de le genti,
Che con la sua parola e co i portenti
In via di verità ridotti avea.

Ebbe Abramo due mogli: una fu rea,
E figli de la carne i discendenti;
Da l'altra origin trasser gli credenti,
Per la fede che 'l padre in Dio ponea.

Or noi di chi progenie esser vogliamo?
De la schiava non già, ma de la franca,
Giusta la promission fatta ad Abramo.

Lasciam dunque la carne che disfranca:
E figli de lo spirito serbiamo
La libertate a che 'l Signor ci affranca.

VII.

Tu alquanto men de gli angeli 'l facesti:
E di gloria e d'onor l'incoronasti.
Tu lui su l'opre di tue man' levasti:
E tutte cose a' piedi suoi ponesti.

Pur quel Cristo Gesù che promettesti
Nel santo patto che ad Abram giurasti,
Non è desso, cui nulla è che sovrasti?
E, siedi a destra mia, tu gli dicesti?

Che se parve de gli angeli minore
Poi che l'umana carne ebbe vestita,
Di lor, tornando al ciel, si fe maggiore.

Al ciel tornò: ma dopo a pien fornita
La dolorosa espiazion d'amore,
Dando con la sua morte a l'uom la vita.

CAPITOLI

—

LA MORTE

DI

CRISTO SALVATORE

Oh qual mi suona al cor grave e tremenda
  Voce di Dio! tu lo smarrito calle
  Dopo sì lungo error vuoi ch' io riprenda,

Io seguirotti: e ben odo a le spalle
  La profetica tromba che minaccia
  Vendetta a' figli de l' iniqua valle.

Per monti ignoti e selve irte mi caccia
  Estrania possa, ch'io trascorro e invano
  Mi volgo 'ndietro a rimirar la traccia.

E già stanco affannato, in vasto piano
  Mura m' appaion di città dolente
  Per popol crudo sanguinato insano.

Ben conosch'io da l'efferata gente
Il reo tumulto ch'ivi entro s'aggira;
E da l'immensa turba che a torrente

Sbocca fuor de' ripari e rabie spira,
E verso il colle ha già rivolto i passi,
Gerusalèm, ti veggio, infanda e dira.

Seguiam con occhi vergognosi e bassi
Lo stuol da lunge, chè l'andar per l'erta,
S'altro 'l cor preme, men gravoso fassi.

Ma la cima del Golgota coperta
Di plebe è tutta: e fra due croci ad una
Croce pel germe uman vittima è offerta.

Di nuvol' grossi ed atri il cielo imbruna,
Geme la terra, inorridito il sole
Volge retrorso, e sanguigna è la luna.

Chi mi darà la voce e le parole
Ch'io ritrar possa de lo strazio appieno
Che fa di Sion le figlie orbate e sole?

Miro le mani i piè lacero il seno,
Riverso il capo sul petto, e di sangue
Per cinque rivi s'allaga il terreno.

Pende al duro troncon la spoglia esangue,
Ch'ei vestì per lo mal seme d'Adamo,
E per lei che credette al callid'angue.

L'alma al Padre sospira: e per lor chiamo,
Padre, e' dice, che fur miei uccisori,
Non sappiendo il perchè, nè ch'io lor amo.

Per lor s'aperser li profondi fori
Ond' uscì 'l sangue mio, perchè lavati
Fosser de l'uom le colpe e' primi errori.

E i riposi molt' anni lacrimati
Pongan la terra in pace, e faccian fede
Di quello che per me voller tuoi fati.

Pallida muta de la croce al piede
Stassi la Madre, ed ambo le Marie,
E que' cui di figliuolo il nome ei diede.

Uscite in copia fuor, lagrime mie,
E bagnate il terren che 'l sangue beve
Di lui che fulge ne l'eterno die.

E 'l terren sacro se voi non riceve,
N' andrò sul monte al sagrificio eletto
D' Abramo: e fu di questo un cenno breve.

Pur questa terra del prim' uom fu letto
Al frale antico: e là forse ove 'l legno
S' estolle, il cener suo giace negletto.

Ed or molle è del sangue che a l' indegno
Laccio d' averno sua prole ritoglie,
E l'uomo di salire al ciel fa degno.

O del mio Redentor dilette spoglie,
Deh concedete il contemplarvi alquanto,
Se 'l fallir mio da me grazia non toglie.

Io spargerovvi sì d' amaro pianto,
Che 'n su le labbra lo spirito accolto
Perdono acquisti al mio trascorso tanto.

E quando che a te piaccia egli disciolto
De l'egra salma a te ne vegna, e sia
Nel fulgor di tua luce eterna involto.

Ma la terribil tromba che s'udia
Di nuovo ascolto! e se tu non perdoni,
Dolce Signor, di me lasso che fia?

E che dir voglion mai gli orrendi suoni?
Nuncii son forse de l'ultima sera?
Ch'arda la terra ed il mar si sprigioni?

E in vista scenda orribilmente fera
A giudicar di quanti al mondo furo
Colui che mansueto agnello or era?

Pur suo scempio testè mi fea securo
D'altri perigli, onde fermai la speme:
Ma, se'l mio fato nel cielo è maturo,

E l'eterna giustizia un reo pur preme,
In me tutta si volga, io reo più sono
Fra quanti crebber dal maligno seme.

Padre, chè a tuoi decreti io m'abbandono,
Questa misera vita or tu ripiglia,
E che più giova a te fa del tuo dono.

A te non oso io più levar le ciglia:
Ma tu, pria che la folgore discenda,
Mira ciascuna parte in noi vermiglia

Del casto sangue ch'ogni labe ammenda.

LA
CONCEZIONE IMMACOLATA
DI
MARIA VERGINE

E canterò de la celeste rosa
Che 'l bel giardin di paradiso infiora:
Di lei ch'al primo amor fu figlia e sposa.

Al primo amor, che tutta la colora
Del sempiterno raggio : onde per quella
Del padre antico il fallo si ristora.

O tu che 'l puoi raccendi mia favella,
Luce divina, chè a l'alto subietto
S'infiammi, come al sol candida stella.

E voi che state a udir schiudete il petto
A quel verace amor ch'io vi ragiono,
Sì che non siavi 'l suo frutto interdetto.

La somma Sapïenza che nel suono
Evangelico santo a noi s'aperse,
E degnò farne di sua grazia dono,

Lieta di sè e de le sue diverse
Glorie si stava, pria che terra e foco
Ed acqua ed aer fosse, e le disperse

Immote spere, ovver quelle che loco
Tramutano e vi riedon per lor corso;
E pria che posto l' uom fosse ove poco

Per sua diffalta dimorò, chè 'l morso
Schivar folle non seppe: onde mestieri
Fu poscia a tanto mal tanto soccorso.

Pur quella bontà somma i suoi pensieri
A l'opra immensa volse: immensa a noi,
Picciola per cui tutto è sì leggieri.

Però bench' ella de' consigli suoi
Ne l' abisso profondo aperto vide
Quel che seguir dovea per l' uomo poi;

Al grande fallo grande ancor provvide
L' ammenda; e nel figliuol lo sguardo intese,
E dir pareva: in te solo è ch' io fide.

E in così dir quella serena accese
Meridiana face, al cui fulgore
Ad incarnarsi 'l Verbo quaggiù scese.

E ben si convenia di tanto amore
Far prova, ove cotanto oltraggio fatto
Per la vil sua fattura era al fattore.

E ben farlo potea que' che disfatto
Avria già 'l mondo nel giusto suo sdegno,
Nè di che l' ebbe creato men ratto.

E ben lo volle: e de l'offeso degno
Era 'l perdon. ma a chi può sol conviene,
E vuol chi al suo poter non ha ritegno.

Per quella face s'accendea di spene
Lo stuol de' padri, che nel limbo stette
Più anni fuor di gioia e fuor di pene.

Quella face il chiaror puro reflette
Sovra le carte del cantor Iesseo,
E del saggio figliuol che lui seguette.

E quella face a l'alto Maccabeo
Il petto riscaldò di tanta forza,
Che strinse 'l ferro e per lei combatteo.

Eterna inconsumabil non l'ammorza
Il tempo con le sue caligin' adre,
Ma per stagioni vie più si rafforza.

Questa per lo voler del sommo Padre
De la donna ne l'utero s' infuse
Che a la Madre di Dio divenne madre.

Quind' il frutto dolcissimo dischiuse
Immacolato sott' umana veste,
Lo cui odor per tutto si diffuse.

Poche lingue sariéno a dicer preste
L' alta virtù che di quel frutto piove
Sopra le umane menti inferme e meste.

Chè a poche anime è dato aggiugner dove
In visibile possa lor sublima
Che fêr contro al mortal mirabil' prove.

Ma se a me tanto di chiudere in rima
Non si concede, farò come suole
Chi ben tacendo sue question' reprima.

Non però tal che 'l suon di mie parole
Non risponda a la dolce melodia
Che fan gli angeli 'nnanzi al sommo Sole:

Laudando la bellissima Maria,
Che accanto al suo Figliuolo in tanta gloria
Seduta stassi gaudiosa e pia,

Udendo rinnovarsi la memoria
Del benedetto giorno in ch' Ella fue
Concetta per la nobile vittoria.

Perchè nel fondo de gli abissi rue
Cacciato il verme reo che 'l mondo cieco
Disviò dietro a le sozzure sue.

Sì che 'n sè stesso dispettoso e bieco
Ritorce 'l morso, e di rabbia si rode,
La Madre e 'l Figlio bestemmiando seco.

Ma Ella s' è beata, e ciò non ode:
E ne la gloria del Padre e del divo
Amore e del suo Nato eterna gode.

Ella è fontana da cui scende un rivo
Di grazia che per tutto si diffonde
Quaggiù; nè alcuno mai di sè fe privo.

Ella a niun fido sue bellezze asconde:
Ma a ciascun bisognoso di conforto
Umilemente pregata risponde.

Ella è di pace ben sicuro porto,
Ove raccor sua stanca navicella
Può chi campò del mar de l'amor torto.

E se 'l primo Motor si valse d'Ella
Per redimere l'uom, quando Ella disse
Al nuncio benedetto: ecco l'ancella;

Per lei volle del pari che s'aprisse
La porta de le grazie, onde per essa
Al suo Signore il servo egro venisse.

Ahi quanto è il numer scarso che s'appressa
Di quella soglia! e quanti oimè lontani
Torcon da via di veritate impressa!

Veramente distorti ingegni umani,
Che senza freno di ragion correte
Avidi dietro a gli splendor' mondani:

Sì che di morte dentro da la rete
Il piè cacciate, onde poscia ritrarlo
Poter non è, che già di morte siete.

Figliuoli d'Eva, se verace io parlo
Da l'intimo del cor vel manifesta
Di coscïenza il grido: e qual chetarlo

Vorria ben più feroce indi 'l ridesta.

FINE.

INDICE

PREFAZIONE . . . . pag. 5

SALMI.

II. *Quare fremuerunt gentes* . . . 17
IX. *Salvum me fac Domine* . . . 19
XIII. *Dixit insipiens in corde suo* . . 21
XVIII. *Coeli enarrant gloriam Dei.* . . 23
* XLI.[1] *Quemadmodum desiderat cervus* . 25
L. *Miserere mei Deus secundum* . . 28
LXVII. *Exsurgat Deus et dissipentur* . . 31
LXXIII. *Ut quid Deus repulisti* 36
LXXVIII. *Deus venerunt gentes* 40
* LXXXIV. *Benedixisti Domine terram tuam.* 42
* XC. *Qui habitat in adiutorio Altissimi* 43
XCIII. *Deus ultionum Dominus* . . . 46
XCVII. *Cantate Domino canticum novum* . 49
XCVIII. *Dominus regnavit irascantur* . . 51
CIX. *Dixit Dominus Domino meo* . . 53

[1] I salmi e altri componimenti poetici segnati con asterischi sono quelli inediti, che ora la prima volta veggono la luce.

CXIII. *In exitu Israel* 55
CXXIX. *De profundis clamavi* 58
CXXXVI. *Super flumina Babylonis illic* . . 59

CANTICI

Cantico primo di Mosè 61
Cantico secondo di Mosè 67
Cantico di Ezechia . , ... 77
Cantico di Giuditta 187
* *Cantico di Zaccaria* 199
* *Cantico di Simeone* 201

PROFEZIE

D' ISAIA.
* Capo III. 81
* Capo V. 85
* Capo VI. 91
* Capo XIII. 94
* Capo XXVI. 98
* Capo XXVII. 102
* Capo XXVIII. 105
* Capo XXXII. 111
Capo XXXIV. 115
* Capo XLI. 119
Capo XLVII 125
Capo LII 129
* Capo LIII. 133
Capo LXIV. 137

DI BARUCH.
Capo V. 171

DI HABACUC.
Capo I. 175
Capo II. 178
Capo III. 183

TRENI

DI GEREMIA.
Lamentazione prima 141
Lamentazione seconda. 148
Lamentazione terza 155
Lamentazione quarta 162
Orazione di Geremia. 167

ECCLESIASTICO 193

MAGNIFICAT 197

RIME SACRE DEL M. DI MONTRONE

Sonetti . . . . . da carte 205 a carte 211
Capitoli.
La morte di Cristo Salvatore. 212
La Concezione Immacolata di Maria Vergine. 216

Napoli 27 Aprile 1853.

CONSIGLIO GENERALE

DI PUBBLICA ISTRUZIONE

Vista la domanda del tipografo Francesco Saverio Lanciano, il quale à chiesto di porre a stampa le Opere di Giordano de'Bianchi Marchese di Montrone.

Visto il parere del Regio Revisore D. Gaetano Barbati.

Si permette che la suindicata opera si stampi; però non si pubblichi senza un secondo permesso che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto esser l'impressione uniforme all'originale approvato.

Il Presidente
Franc. Sav. Apuzzi.
Il Segretario
Giuseppe Pietrocola.